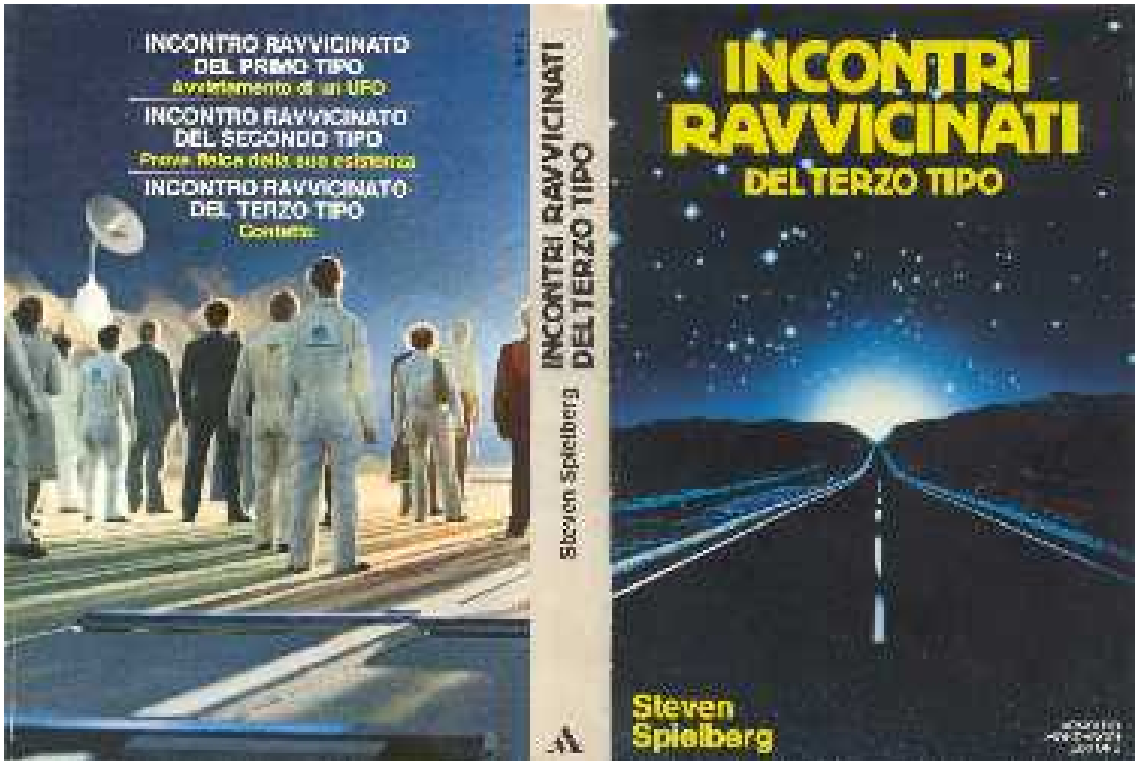

Steven Spielberg

INCONTRI RAVVICINATI DEL TERZO TIPO

Titolo originale:
CLOSE ENCOUNTERS OF THE THIRD KIND

© 1977 by Columbia Pictures, a Division
of Columbia Pictures Industries, Inc.
Tutti i diritti riservati. Pubblicato d'intesa con
Delacorte Press/Dell Publishing Co., Inc., New York
© 1978 Arnoldo Mondadori Editore S.pA

Traduzione di

FRANCESCO FRANCONERI

Edizione su licenza della Arnoldo Mondadori Editore
riservata ai soci del Club degli Editori,
Viale Maino 10, Milano

VISIT…

I

Sette distorte figure stavano arrivando dal deserto, ogni tanto confondendosi coi cespugli di saggina, mascherate dalla sabbia scura che la tempesta di vento sollevava a quintali. I tre *federales*, madidi nelle loro uniformi, erano in attesa ai bordi del villaggio di Sonoyita, nel Messico settentrionale. Gli asinelli legati lì accanto scalpitavano, resi isterici dall'arsura e dalla sensazione che stesse giungendo gente sconosciuta. Le sette figure erano ormai vicinissime, quasi alle prime casupole del lugubre, deserto villaggio. Il sole divampava alto a mezzogiorno, però rosso come il sangue, o come la scritta *Coca Cola* che sovrastava l'entrata a un'osteria lì accanto. Il primo a emergere dal turbinio sabbioso fu un uomo alto sul metro e ottanta, che salutò i tre gendarmi messicani con un rapido cenno del capo e con una salve di domande in uno spagnolo scolastico. «Siamo i primi ad arrivare?» Gli occhiali alla Rommel che portava e il fazzoletto che gli proteggeva il volto non consentivano di capire quale fosse la sua nazionalità. «Siamo i primi?» ripetè.

Sempre più frastornati, i tre *federales* indicarono silenziosamente verso sud, dove nell'aria vibrante di sabbia stava materializzandosi un secondo gruppo di esploratori. E lì, ai bordi di Sonoyita, nell'anno 1973 e nel bel mezzo del deserto in tempesta, le due squadre - quattordici persone in tutto - si unirono: rapide strette di mano, convenevoli appena sussurrati.

«L'interprete francese l'avete voi?» L'uomo dal volto coperto parlava con voce americana e un tantino rurale, tipo Ohio o Tennessee.

«Io parlo il francese, ma non sono un interprete professionista.» Rispose così, con una traccia di apprensione, l'uomo più basso del secondo gruppo. Poi, cercando di vincere il rombo del vento, David Laughlin alzò il tono e si fece più sicuro: «Mi occupo di cartografia. Faccio le carte geografiche. Geografiche, sì!».

«Lo sa il francese? Voglio dire, sa tradurre l'inglese in francese, e il francese in inglese?»

«Se parlate lentamente, senza dimenticare che non è il mio mestiere...»

Si fece avanti un altro componente del primo gruppo: protese la mano verso il cartografo parlandogli in un inglese stentato e con accento chiaramente francese. «Lei è monsieur... eh... Lau-u-line?»

«Laughlin» corresse gentilmente il cartografo, ricambiando la stretta. Nella voce del francese c'era qualcosa che consigliava risposte prudenti e cortesi.

«Ah, *oui*» il francese rise come per scusarsi. «*Oui, oui, pardon.*» Poi proseguì in francese: «Mi dica, signor Laughlin, quant'è che lavora per il nostro progetto?».

Orgoglioso della risposta che era in grado di dare, Laughlin scelse con cura le parole. «Da quando il mio paese si è unito ai francesi, cioè dal 1969. Ho partecipato alla conferenza di Montsoreau la settimana che i francesi hanno stabilito il contatto, e colgo l'occasione per congratularmi, signor Lacombe.»

Lacombe sorrise. Gli altri si muovevano tutti nervosamente, impazienti di vedere ciò che li aveva fatti arrivare in quella desolata parte del Messico. Rendendosene conto, Lacombe si avviò, nel contempo continuando a conversare con Laughlin. Fece un cenno a uno degli uomini, e in un attimo Robert Watts, la guardia del corpo di Lacombe, gli fu accanto.

«*Robert, écoute Monsieur Lau-u-line.*»

«Sissignore.»

«Provi a dire in inglese a Robert quel che le dico ora, *en français. Alors!*» Lacombe pronunciò rapido alcune parole in francese, e Laughlin le tradusse a Robert pressoché simultaneamente.

Si udirono i tre gendarmi messicani gridare qualcosa, mentre indicavano alcune sagome immobili in una zona spazzata dalle raffiche di vento. Agli occhi bruciati dalla sabbia di ognuno, la prima delle sagome sembrò un'immensa libellula. Gli uomini le andarono cautamente vicino, e la forma divenne più nitida, confermando tutto ciò che poche ore prima era parso pazzesco.

Lì in mezzo alla strada polverosa, l'immobile, gigantesca libellula si rivelò dotata di pneumatici, elica e carlinga. Ai lati aveva contrassegni e numeri, e anche sulle ali. Il vento rossastro si calmò un istante, rivelando altre sei libellule del tutto identiche alla prima: erano caccia siluranti Grumman 7-3 Avenger, del tipo adoperato dalla marina americana durante la Seconda guerra mondiale.

I quattordici uomini e i tre *federales* si fermarono. Poi Lacombe fece qualche passo in avanti, togliendosi gli occhiali incrostati di sabbia. Sembrava tranquillo: osservava senza segno alcuno di ansietà o di timore. Sotto gli spessi capelli grigi, il suo volto spiccava stranamente giovanile. Aveva rughe profonde che dai lati delle narici scendevano fino agli angoli della bocca. Ora, mentre lui meditava sul da farsi, si fecero ancor più marcate. Respirò a fondo, col dorso della mano si ripulì la lingua dalla polvere, s'infilò un guanto sterile di politene e passò a Laughlin un primo ordine da tradurre. Il giovane cartografo assentì, e rivolgendosi agli altri esclamò: «Voglio i numeri di serie incisi nei motori!». Per un attimo si chiese se avesse sbagliato non ricorrendo alla terza persona singolare, ma nessuno sembrò farci caso. Invece, in un attimo tutti furono addosso agli aerei, alzando portelli, svitando aperture. E tutto con guanti di tessuto sintetico. Uno dei tecnici sollevò una carlinga, che si piegò all'indietro senza neppure uno scricchiolio, come nuova. Con la mano guantata di politene un altro dei tecnici ricorse a un paio di pinze chirurgiche per estrarre un minuscolo calendario da sotto il cruscotto dell'aereo. Era uno di quei calendarietti distribuiti a scopi pubblicitari, e la dicitura decantava i divertimenti di un bar in quel di Pensacola, nella Florida. Ma la cosa curiosa era la data.

«Signor Lacombe» esclamò il tecnico con voce strozzata. «Segna il mese di maggio.»

«*Quoi?*» Lacombe si avvicinò a Laughlin perché traducesse, ma il tecnico soggiunse svelto: «Maggio. Da maggio a dicembre 1948».

Lacombe non ebbe bisogno di traduzioni simultanee, questa volta. Il suo volto si spianò in un'espressione gioiosa; disse subito qualcosa a Laughlin, il quale sbiancò ma tradusse immediatamente agli altri: «Vedete se nei serbatoi c'è benzina. E se è ancora valida come combustibile».

Accanto a Laughlin stava ferma la guardia del corpo di Lacombe, assolutamente frastornato, le braccia penzoloni.

Una voce ruppe il silenzio, trionfante: «Gesù! Ma questi sono in condizioni perfette! Potrebbero volare anche adesso!».

Un altro disse: «AE 3034567. Benedetto Iddio! AE 29930404. Cristo! AE

335444536. Porcaccia malora!». Sembrava una litania da cui, traducendo, Laughlin cancellò le parti più colorite. Intanto, uno degli uomini stava raffrontando i numeri con quelli scritti su un elenco.

«I numeri di serie dei motori confermano. Anche quelli delle ali.» Gli occhi di Lacombe si accesero al di sopra del fazzolettone che gli proteggeva gola e narici dalla sabbia. Qualcuno provò ad accendere le luci di uno degli aerei: subito si stagliarono nell'aria impregnata di sabbia.

«*C'est possible?*» Lacombe cominciò a darsi delle manate sulle cosce, come per complimentarsi con se stesso. Laughlin tentò di raccapezzarsi. Si rivolse a Robert, la guardia del corpo: «Che significa?».

«Be', è la squadriglia 19.»

«Sarebbe?»

«La squadriglia 19, no? Non lo sa? Quella che nel maggio del '48 si alzò in volo dall'aeroporto militare di Pensacola, e nessuno ne seppe più niente. Fino a oggi. Veda lei se riesce a saperne di più.»

«Ma, i piloti dove sono. Gli equipaggi?»

Robert si limitò a scrollare le spalle. D'un tratto si levarono delle grida poco distante. Lacombe si precipitò in quella direzione, subito seguito da Laughlin. I tre *federales* tenevano fermo qualcuno, proprio sulla soglia dell'osteria. Urlavano talmente che non si riusciva assolutamente a capire chi avessero catturato. Lacombe sbirciò verso Laughlin per averne qualche lume, e David potè solo dirgli che non capiva lo spagnolo, solo il francese e l'inglese.

Uno dei tecnici, quello con l'accento dell'Ohio o del Tennessee, si provò a spiegare: «Dicono che l'uomo che hanno preso abita qui. Dicono che ha visto quel che è successo».

Era più di quanto Lacombe avesse osato sperare. Si lasciò cadere in ginocchio davanti al messicano che, impaurito, si ostinava a fissare il suolo, e con un gesto dolce della mano gli fece alzare il viso. Vide che il contadino stava piangendo, ma non fu questo a farlo sobbalzare, bensì il fatto che aveva metà della faccia paonazza e piagata dalla fronte al mento. Era la peggiore insolazione che avesse mai visto, soprattutto tenendo a mente che quello era un uomo avvezzo a lavorare all'aperto, e quindi sempre abbondantemente abbronzato. L'uomo non riusciva a tener ferme le mani, e anche le labbra e le palpebre gli tremavano di continuo. Era in evidente stato di choc. Difatti Lacombe percepì un odore pungente: abbassando lo sguardo vide che i pantaloni dell'uomo recavano macchie di orina, e che anche ora il contadino si stava orinando addosso. Il messicano levò sul francese uno sguardo triste, sconsolato: si vedeva che stava tentando di parlare, ma era come se non riuscisse più a controllare i propri muscoli. Poi sussurrò una parola, scoppiando a piangere ancor più forte.

«*Qu'est qu'il dit?*» sussurrò a sua volta Lacombe. Laughlin si rivolse al tecnico che sapeva lo spagnolo, ma evidentemente nemmeno lui era riuscito a cogliere le parole del contadino, perché si mise a fargli delle domande. L'uomo rispondeva ripetendo sempre la stessa parola. Il puzzo di orina adesso era divenuto insopportabile. Lacombe lanciò intorno un'occhiata irritata, ma non per via dell'odore, bensì perché l'americano non si decideva a tradurre la parola che il poveretto ora ripeteva come un'ossessione. «Insomma» sbottò. «Cos'è che sta dicendo? Cos'è la parola che continua a ripe-

tere?»

L'americano inarcò le sopracciglia, sospirò, e rispose: «Musica».

«Cosa?»

«Dice solo così. Musica. Veda un po' lei se riesce a cavargli di più.»

II

Barry Guiler, quattro anni, stava avendo una nottataccia. C'era un leggero ma persistente ronzio nella stanza, che gli disturbava il sonno. Ma non era provocato dalla brezza che entrava lieve dalla finestra andando ad agitargli i capelli. Improvvisamente una luce rossastra si riflettè sul volto del bambino, che aprì gli occhi.

Sul comodino uno degli ammaccati giocattoli di Barry, un pupazzo di Frankenstein, aveva chissà come cominciato a funzionare. C'erano numerosi altri giocattoli a batteria sparsi per la stanza: un carro armato, un missile, un'auto della polizia completa di luci e sirena, un jumbo jet, un ubriaco abbrancato a un lampione con in mano la bottiglia. E tutti si stavano muovendo, mandavano bagliori, ronzii. Senza che nessuno li avesse toccati.

Barry ne fu subito entusiasta. Anche il suo giradischi si mise inaspettatamente in moto, lasciando udire la frusciante versione di una canzoncina per bambini.

Barry applaudì ridendo. Poi balzò dal letto e corse fino alla finestra spalancata. Udì un cane abbaiare in lontananza. Giù nel giardino tutto era buio e perfettamente silenzioso.

La camera da letto di Barry era situata proprio in fondo al corridoio. Ormai incuriosito, Barry lo imboccò e andò trotterellando verso il soggiorno, completamente buio se non per una lucina azzurra che sua mamma lasciava sempre accesa. Ma il bambino si rese istintivamente conto che c'era qualcosa di nuovo, di diverso. Le finestre del soggiorno apparivano spalancate e l'aria della notte alitava attraverso le tende vaporose, scuotendole in modo insolito. Poi Barry si accorse che anche la porta d'entrata si era aperta, e che la luce della veranda splendeva contro il nero della notte.

Ma non era spaventato. Aveva voglia di giocare. Dalle finestre e dalla porta stava entrando un odore strano. Un po' come quello che rimane nell'aria dopo un gran temporale con tanti lampi e tuoni. Ma adesso, di temporali non ce n'erano stati. Barry non aveva udito nulla, neanche un po' di pioggia. E del resto, l'odore non era proprio quello dei temporali.

Decise di andare a controllare in cucina. Anche lì le finestre erano tutte spalancate; adesso, poi, la brezza era divenuta vento. La porta di servizio continuava a sbattere contro la catenella di sicurezza. Come se ciò non bastasse, la porticina bassa aperta in quella più grande appositamente per Bingo, il cane, era stata scardinata e giaceva sul pavimento. Quanto a Bingo, non era più nella sua cuccia accanto al frigorifero.

Persino il frigo era aperto, e sul pavimento giacevano i contenitori del latte, burro, qualche bottiglia di Coca Cola, formaggio, mortadella, avanzi della cena: tutta una serie di cose che formavano come un sentiero fino alla porta di servizio dalla quale era stata scardinata la porticina di Bingo.

Barry tirò su da terra una tavoletta di cioccolato mezza fusa. Ed ecco che un'altra cosa attirò la sua attenzione. Anzi, diverse cose. Si voltò di scatto. La cioccolata gli cadde di mano spiaccicandosi sul pavimento. Il bambino indietreggiò talmente in fretta che andò a sbattere contro l'enorme frigorifero. Poi rimase come in attesa, cauto, lo sguardo morbido senza alcun fremito. Infine sorrise. Fece una smorfia timida e

giocosa, come per sollecitare... sì, una risposta. Guardò meglio, proruppe in un risolino, distolse lo sguardo, rise ancora: era come giocare a rimpiattino, però meglio. Un gioco nuovo. Il piccolo Barry guardò di nuovo, fermamente questa volta, ondeggiando sui piedi come uno scimpanzè. Fece una giravolta, poi piegò la testa e la roteò lentamente. «Così? Così?» Sì, poteva proprio dire di essere coraggioso. «Buuu!» gridò. Fece la smorfia più spaventevole che gli riuscì di trovare. «Grrr! Buuu!» Proprio feroce.

Intanto, Jillian Guiler, la madre di Barry, era assopita nella sua stanza. Stava uscendo da una brutta influenza, e sul suo letto, nella stanza e in testa regnava la confusione. Lei e Barry abitavano in quella casetta non certo grande, piuttosto isolata. La zona era rurale, collinosa, nello Stato dell'Indiana. Una piccola casa per nulla difficile da accudire, ma il fatto di non aver potuto fare i mestieri per qualche giorno aveva notevolmente disturbato la giovane donna.

Lì in camera, per esempio, ogni oggetto era fuori posto. Improvvisamente, la stessa folata di vento che aveva percorso gli altri ambienti della casa entrò nella camera da letto, sollevando e poi lasciando ricadere fazzolettini di carta e un paio di disegni abbandonati dal piccolo Barry. Il comodino era pigiato di bottigliette di pillole, gocce per il naso, la metà di un panino, un barattolo di Coca Cola.

Jillian cominciò a svegliarsi, oppressa dalla peculiare sensazione che sempre l'influenza produce: era stanca ma non assonnata, riusciva a pensare anche se non molto limpidamente, ed era anche in grado di agire ma non aveva alcuna voglia di farlo. Infilata sotto le coperte, indossava ciò nonostante un accappatoio. Si era addormentata lasciando il televisore acceso, e per un po' credette che le risa che udiva provenissero dallo sciocco programma che intravedeva sullo schermo. Ma quando lo spettacolo si interruppe per la pubblicità, udì di nuovo le risate e alla fine capì da dove provenissero.

Barry intanto aveva cominciato a imitare la cosa all'esterno, a mimare ciò che scorgeva. Dapprima si coprì gli occhi, come per un gioco. Poi girò su se stesso alcune volte, come una trottola. Quindi piegò il capo a destra e poi a sinistra, e così per alcune volte.

Rise felice, e ridendo uscì nella notte. Un alone pallido, color arancio bruciato gli si riflettè sul viso, mentre lui sempre ridendo, si inoltrava nel buio.

Furono quelle risate, sempre più lontane, che finalmente scossero Jillian dal suo torpore.

Le risate, e la gran parata inscenata dai giocattoli. Era stata quella risata insistente a svegliarla per metà, ma adesso non riusciva ancora a rendersi conto di cosa l'avesse disturbata. Ma ecco che il jumbo jet prese ad avanzare accompagnato dal lamento della minuscola auto della polizia; e infine, coi calzoni che gli cadevano da tutte le parti, si fece avanti il piccolo mostro di Frankenstein, le braccia minacciosamente protese.

Jillian si svegliò del tutto. Scostando le coperte, scese dal letto e l'auto della polizia mancò per un soffio di investirle il calcagno, andando a schiacciarsi contro la parete della camera. Dietro, altri giocattoli stavano rovinando gli uni sugli altri in un'indescrivibile confusione.

«Barry!» chiamò Jillian.

Poi rammentò di averlo sentito ridere. Ma tutto era silenzio, di quella risata non restava che un'eco nella mente. La sveglietta sul comodino segnava le 22.40. Ma cosa faceva Barry alzato? L'aveva messo a dormire appena due ore prima.

Attraversò con passo incerto il corridoio, ed entrando nella cameretta di Barry vide subito che il letto era vuoto, e le finestre aperte. Si precipitò nel soggiorno. Finestre spalancate anche lì: le guardò affannata. Poi si rese conto che anche la porta di entrata era aperta, e la luce della veranda accesa.

Sì, ecco di nuovo la risata di Barry, ma ora sembrava che provenisse dall'esterno, dall'oscurità. Jillian ebbe come una piccola esclamazione, sternutì.

Di nuovo Barry che rideva, più lontano ancora.

Dio mio, pensò Jillian. Uscì di corsa nel giardino, tentando invano di abituare lo sguardo all'improvvisa mancanza di luce. Tremava. Poi, controllandosi un po', riuscì a gridare: «Barry! Barry!». Corse in avanti nel buio della notte, verso le sempre più fioche risa del suo bambino.

III

L'atmosfera, nei centri di controllo del traffico aereo, è sempre piuttosto irreale. Ce ne sono a dozzine sparsi su tutto il territorio degli Stati Uniti, e quello vicino a Indianapolis, mezzo sepolto nel suolo, non è diverso dagli altri.

In questo enorme bunker di cemento armato vive e agisce un mondo artificiale. Tutto è immerso nella penombra: l'unica luce proviene da deboli lampadine che rischiarano le porte, e dagli schermi-radar che scrutano il cielo dell'Indiana. Non esiste giorno o notte, ma solo un'ombra artificiale ravvivata dagli schermi e dalle immagini elettroniche di ciò che succede all'esterno, nel mondo vero.

Qui il traffico aereo dell'intero paese viene colto dai radar, controllato radiofonicamente, registrato, identificato, approvato, consigliato, sia che debba esaurirsi sul suolo dell'Indiana, sia - com'è più frequentemente il caso - che debba procedere per altre, più lontane destinazioni.

Ma per quanto artificiale sia l'atmosfera del bunker, in essa si coglie e si determina ciò che gli addetti al controllo del traffico aereo sempre si augurano sia un'attendibile rappresentazione di quanto sta realmente accadendo. I tecnici sperano infatti che ogni singolo jumbo jet, ogni minuscolo Piper sia debitamente annotato e quindi inserito in un'organizzazione che garantisca a tutti il più sicuro attraversamento del locale spazio aereo.

Così almeno si spera. Ma la realtà talora è diversa.

Quella settimana il turno serale toccava a Harry Crain. Davanti agli schermi dei radar non c'erano che pochi tecnici. Harry si muoveva alle loro spalle, camminando avanti e indietro, ogni tanto riposandosi su un alto sgabello, in contatto attraverso la cuffia e un lungo tubo di plastica che raccoglieva la sua voce, col mondo vero sopra di lui.

La squadra di controllo era composta da quattro uomini. Sedevano l'uno accanto all'altro, appaiati, tutti in camicia bianca e senza cravatta, le maniche arrotolate sugli avambracci, gli occhi fissi sugli schermi. Sopra le loro teste gli altoparlanti stridevano e gracchiavano le solite monotone notizie del traffico aereo, che a quell'ora risultava tutt'altro che intenso, dato che sopra Indianapolis era notte fonda.

D'un tratto s'inserì la voce di un pilota: «Controllo traffico aereo. Situazione volo Aireast 31?».

Harry Crain esaminò con molta attenzione uno degli schermi-radar. I due aerei che stavano procedendo nella stessa direzione erano a una trentina di chilometri l'uno dall'altro. Il terzo, diretto nella direzione opposta, era parecchio lontano dall'Aireast. Per il resto, lo schermo appariva sgombro.

Harry parlò nel suo microfono: «Via di accesso Aireast 31, responso negativo. Mi risultano soltanto due TWA 1011 a sud, trenta chilometri, e un DC-9 Allegheny, nord cento chilometri. Restate in contatto. Voglio dare un'occhiata più in là».

Harry premette un pulsante. Lo schermo-radar riportò una fetta più ampia di cielo. Harry l'esaminò velocemente, premette di nuovo il pulsante, poi un altro. Osservò il responso del computer. Era vero: non lontano dal volo Aireast risultava una presenza non captata sullo schermo. Harry scrutò meglio il quadrante, proprio mentre il pilota

riprendeva a trasmettere: «Aireast 31, traffico a nord-nordovest, sei-dieci chilometri, in fase di discesa».

Uno degli uomini addetti al controllo si sporse in avanti e grugnì un assenso, sia pure meravigliato.

«Aireast 31, ricevuto» disse Harry Crain. «Sì, registro del traffico in quella posizione. Però non abbiamo notizia di voli a quell'altitudine. Procedo a un controllo.»

Harry si rivolse all'addetto alle comunicazioni: «Chiama un po' e senti se ne sanno qualcosa...»

«Centro, da Aireast 31» ripigliò il pilota, interrompendo Harry. «Non è traffico di bassa quota. Ora è quasi a nord, sempre sopra di me e perde quota.»

«Riesci a identificare l'aereo?»

La voce del pilota risuonò stranamente tranquilla, tenuto conto del tipo di informazione che si apprestava a trasmettere. «No. Nessuna sagoma riconoscibile a distanza. È luminoso. Ha le più sfavillanti luci anticollisione che abbia mai visto. Bianche alternate a rosse, e i colori sono vivissimi.»

Anche gli altri tecnici stavano ascoltando, ora. Il coordinatore sollevò una mano, premette un pulsante, chiamò qualcuno e parlottò un po' sottovoce.

Harry si rilassò sul suo sgabello, lo sguardo inchiodato agli schermi. «TWA 517» chiamò. «Siete in grado di confermare?»

Rispose una voce nuova: «Centro, qui volo TWA 517. Ora le luci paiono di atterraggio, brillantissime. Credevo che fosse Aireast.»

Il coordinatore chiese: «Di che si tratta, Harry?».

«Ripetere, TWA 517» domandò il pilota dell'Aireast.

Il pilota della TWA disse piano, scandendo bene le parole: «Hai per caso le luci di atterraggio accese?».

«No.»

Harry s'intromise: «TWA 517, qui il Centro di Indianapolis. Aireast è a nord di voi, trenta chilometri, medesima altitudine e direzione. Identificare, prego». Si rivolse al coordinatore: «Aireast sostiene di avere del traffico insolito quasi alla sua stessa quota. Non so di cosa si tratti».

Il segnale d'identificazione del volo TWA comparve sullo schermo, e Harry chiese al pilota se riusciva a vedere il jet dell'Aireast.

«Sì, lo vedo.»

«TWA 517, potete anche confermare l'avvistamento segnalato da Aireast?»

«Sì» rispose cautamente il pilota. «Lo vediamo già da un po'.»

«Secondo voi come si comporta?»

«Esattamente come riportato da Aireast 31.»

Aireast 31 intervenne: «Sta discendendo a circa quattrocento metri sotto di noi. Un attimo... attenzione... Okay, Centro. Ha virato e sta dirigendosi verso di noi guadagnando quota. Viriamo a destra e abbandoniamo quota di volo 350».

Harry Crain saltò giù dallo sgabello e anche gli altri nella sala controllo rimasero tesi, aspettando. Il coordinatore disse: «Telefonate a Wright-Patterson e sentite un po' se stanno collaudando qualcosa lassù».

«Aireast 31, ricevuto» disse contemporaneamente Harry nel suo microfono. «Scendete mantenendo una quota di volo tre uno zero... DC-9 Allegheny, virate di

trenta gradi, immediatamente... c'è traffico al vostro nord trenta chilometri in discesa verso quota tre uno zero.»

Il pilota dell'Aireast, sempre straordinariamente tranquillo, annunciò: «L'oggetto luminoso ora è in discesa angolare con andamento non balistico».

Harry e il suo coordinatore si limitarono a scambiarsi uno sguardo, senza dire niente.

«Okay Centro» riprese Aireast come se nulla fosse. «Sta approssimandosi rapidamente. Luminosissimo e molto veloce.»

«Qui TWA 517» disse l'altro pilota. «Viriamo leggermente a destra per tenerci anche noi fuori traiettoria.»

«TWA 517, ricevuto» rispose Harry Crain. «Deviazione di rotta approvata.»

«Attenzione Centro, Aireast 31 fuori dalla tre uno zero, e l'oggetto è passato a nordest, trecento metri da noi, velocissimo.»

Il direttore del centro di controllo, intanto, era entrato anche lui nella sala dei radar ed era andato a piazzarsi dietro a Harry. Intervenne per la prima volta. «Chiedi se vogliono fare un rapporto ufficiale.»

«Aireast 31, attenzione» disse Harry. «Confermata quota di volo tre uno zero. TWA 517, volete confermare avvistamento di un UFO?»

Per un po' si sentirono solo le interferenze radiofoniche. Poi il pilota disse: «No. Non desideriamo confermare».

«Aireast 31, volete confermare l'avvistamento dell'UFO?»

Altre interferenze.

«No. Non confermiamo.»

«Aireast 31» insistette Harry Crain. «Volete fare un rapporto di qualsiasi tipo?»

«Non saprei che tipo di rapporto fare.»

Harry sorrise e cercò di rilassarsi. «Già, io nemmeno. Cercherò di vedere dove va a parare.»

«Confermateci quota tre uno zero» disse il pilota, che poi soggiunse: «Le ragazze riferiscono che i passeggeri hanno scattato foto dell'oggetto, quando ci è passato accanto».

Harry Crain si voltò verso il suo capo, dicendo: «Non mi dispiacerebbe mica vederle». Poi riprese a parlare nel microfono: «Allegheny tre volte quattro virate a destra per intercettare J-8. Riprendere normale navigazione. TWA costante su tre uno zero».

Il coordinatore domandò: «Cosa dice il regolamento per questo genere di cose?».

«Magari lo sapessi» rispose Harry Crain. «Sono trent'anni che se ne occupa l'aeronautica militare. Che continui pure a farlo.»

IV

Il volo Aireast 31 passò sopra la casa di Roy Neary verso le ventuno. Il rumore si intrufolò appena nelle stanze, nessuno vi fece caso.

Da qualche tempo, ormai, Roy Neary aveva confiscato il soggiorno della villetta periferica che occupava insieme alla sua famigliola, e l'aveva trasformato in una sorta di laboratorio personale paragonabile alla stanza degli hobby di qualche genialoide: invenzioni elettriche e meccaniche erano appese qua e là alle pareti oppure abbandonate sul pavimento, simili a giocattoli per adulti che avrebbero fatto l'invidia di qualsiasi bambino.

L'oggetto più appariscente era una complicata ferrovia in miniatura che occupava tutto il tavolo da ping-pong. Le rotaie attraversavano uno scosceso panorama di tipo tirolese, completo di montagne e di laghetti.

Roy Neary e Brad, il suo figlioletto di otto anni, se ne stavano soli, seduti l'uno accanto all'altro. Roy tentava di aiutare Brad con i compiti di aritmetica. Ma il ragazzino, nonostante la pila di libri di scuola deposta ai suoi piedi, era chiaramente più interessato ai trenini elettrici che non alle tabelle di Pitagora.

Neary da tempo andava spiegando a sua moglie Ronnie - la quale non avrebbe disdegnato di esibirsi ogni tanto in una partitina di ping-pong - che i trenini elettrici erano indispensabili in qualsiasi famiglia che annoverasse tra i suoi doveri l'educazione di qualche maschietto.

«Mi sa che sono indispensabili solo ai papà» aveva replicato Ronnie. «Così come il ping-pong è indispensabile alle mamme.»

Neary aveva evitato il prevedibile scontro con la consorte promettendole di smantellare la ferrovia durante i fine settimana; ma, inspiegabilmente, erano trascorsi i mesi e invece di venire smantellata la ferrovia si era fatta sempre più complessa, al punto che ora quasi tutto il tempo libero lui lo dedicava a farla funzionare.

«Che ne diresti di un ponte mobile all'altezza del sottopassaggio?» domandò il piccolo Brad.

Neary fece una smorfia. «Non dovevi fare i compiti?»

«Detesto l'aritmetica» annunciò Brad gettando via la matita e guardando suo padre con aria di sfida.

«Ma se non ci stai neanche provando.»

«I macchinisti dei treni non hanno nessun bisogno di sapere l'aritmetica.»

Neary tirò su la matita e la riconsegnò a Brad. «Immagina» disse «che il capostazione ti affidi diciotto vagoni. E che ti ordini di formare due convogli che abbiano un numero uguale di vagoni. Tu cosa faresti?»

Brad buttò via un'altra volta la matita ed estrasse dalla tasca posteriore dei suoi jeans un piccolo calcolatore elettronico. «Cosa c'entra?» chiese. «Tanto userò uno di questi, no?»

Neary alzò gli occhi al cielo. Tra lui e suo figlio si instaurò un lungo silenzio, interrotto dall'arrivo di Toby, un uragano di sei anni capace di distruggere ogni cosa sul suo cammino, e che ora si precipitò verso suo padre. Era molto arrabbiato: aveva gli occhi azzurri che divampavano di furore, e puntò un dito non proprio pulito diritto davanti agli occhi di Neary.

«Mi hai rubato la mia vernice fosforescente» accusò.

«Rubata proprio no.»

«Io a te non rubo mica niente» continuò imperterrito Toby.

Neary fu momentaneamente distratto dallo scontro-incontro col suo maschio ultimogenito dall'arrivo di Ronnie, sua moglie, che comparve nella stanza tenendo le braccia protese in avanti, gli occhi serrati, come se fosse in preda a un attacco di sonnambulismo.

Era una donna piena di fantasia, che portava i biondi capelli lunghi intorno al volto ovale e dolce. Normalmente gli occhi li teneva bene aperti, se non altro per osservare da vicino i risultati delle non poche idee balzane di suo marito. Adesso avanzava alla cieca, con accanto quella che sembrava un suo ritratto in miniatura: Sylvia, di tre anni, aveva afferrato l'orlo della lunga sottana di sua madre, e la seguiva tenendo anche lei gli occhi chiusi.

«Ronnie» cominciò a dire Neary.

«Brad» disse Ronnie senza badare a suo marito, ma continuando a tenere gli occhi serrati e il volto privo di qualsiasi espressione. «Brad, senti un po' questo problema di aritmetica. Se in una settimana ci sono sette giorni e tua madre se ne sta chiusa in casa tutti e sette, quanti giorni di libertà ha tua madre?»

Questa volta Brad non ebbe bisogno del piccolo calcolatore. «Nessuno!»

«Ronnie» ripetè Neary. Fiutava il pericolo di antipatiche discussioni. «Apri gli occhi, per piacere.»

«Perché?» replicò sua moglie. «Posso camminare per tutta la casa in questa maniera. Posso fare i letti, mettere su il caffè, dar da mangiare ai bambini. Sempre a occhi chiusi. Come il criceto di Toby lì nella gabbia.»

«Te lo chiedo per piacere?» disse Neary. «Apri gli occhi. Guarda.»

Ronnie socchiuse gli occhi. Guardò suo marito il quale, canticchiando sottovoce un motivo che lasciava capire quanto fosse soddisfatto di sé, premeva un pulsante sul quadro di controllo della miniferrovia. Ronnie e anche i bambini stettero a osservare una minuscola barca a vela mettersi lentamente in movimento e poi attraversare un laghetto limpido come uno specchio. L'imbarcazione si avvicinò a un ponticello su cui stava per passare, velocissimo, un convoglio ferroviario. Ma proprio prima di raggiungere il ponte, il treno si fermò.

Il ponte si aprì lentamente di lato. Avanzando un po' a scatti, la barca a vela passò attraverso l'apertura, e subito il ponte cominciò a richiudersi. Purtroppo il treno non attese che la manovra fosse completata: si proiettò in avanti, finendo nel lago con un tuffo perfetto e un gran rumore metallico.

Il sorriso scomparve dal volto di Neary. «Mmmm...» fu il suo unico commento.

Ronnie distolse lo sguardo dal rovinoso incidente ferroviario e si mise a fissare suo marito. «Sai una cosa, Roy?» disse con voce piatta. «Avevi ragione a chiedermi di aprire gli occhi. Non mi sono mai divertita tanto.»

«Poco fa funzionava.»

«Come no?» Il suo sguardo si fece ancor più intenso e rabbioso di quello di Toby, e altrettanto caparbio. «Ti concedo due settimane, con questa ferrovia. Dopodiché scommetto quello che vuoi che finirà giù in cantina insieme al tennis automatico, al gabinetto elettrico e a tutte le altre cianfrusaglie.»

«Sei ingiusta.»

«Be', forse hai ragione. Non tutto è finito in cantina. Per esempio quell'allevamento di vermi che ti eri organizzato qui, ricordi? Quello almeno l'hai buttato in giardino.» Prese un giornale e cominciò a sfogliarlo, alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa. «Gesù, possibile che non ci sia niente da fare? Mi sembra di essere all'ergastolo, qua dentro.»

«La settimana scorsa siamo usciti, no?»

«Certo. Abbiamo attraversato la strada per andare da Taylors. Se chiami quello uscire...»

«Ma se vai fuori ogni giorno per portare Brad a scuola» protestò Neary.

«Un'esperienza entusiasmante. Come portare Toby. O come andare al supermercato con Sylvia. Oppure, che so, portare l'auto per far bilanciare le ruote.»

Neary si provò a reagire. «La stai mettendo giù dura» disse.

«C'è forse qualche altro modo?» «Sta' a sentire, se credi che il mio lavoro all'azienda elettrica sia il massimo del divertimento...» Neary non terminò neanche la frase. Si chiese piuttosto fino a qual punto lei fosse veramente arrabbiata. Sua moglie era capace di rasserenarsi piuttosto in fretta. «Sta' a sentire» le disse ancora. «Quando ne hai aggiustato uno, di trasformatori bruciati, è come averli aggiustati tutti. Da quel punto in avanti il lavoro è monotono.»

Ronnie continuava a guardarlo senza espressione. «Forse è quella roba nuova di cui stanno parlando tutti.»

«Quale roba nuova?»

«Genere di vita. Penso che si debba cambiare il nostro genere di vita, lo stile.»

«Ma sono cose per i ricchi, tesoro bello» disse Neary. «A loro basta telefonare a qualche negozio, e si ordinano uno stile di vita nuovo di zecca.»

«Allora forse si tratta di quell'altra roba di cui parlano i rotocalchi... qualità di vita, la chiamano.»

«Mi sa di fumetti.»

«Ma capisci che nella vita ci deve pur essere qualcosa di più interessante che non dar la caccia nei supermercati alle offerte speciali di carta igienica?»

Prima di rispondere Neary volle pensarci un po'. Sua moglie non lo aveva mai tartassato con discorsi di soldi, o a proposito del lavoro. E lui non aveva mai considerato particolarmente negativa la loro situazione.

«In gennaio un aumento l'ho avuto» disse.

Lei scosse la testa. «Non c'entra. Non è di quattrini che sto parlando. Non è che mi dispiaccia di cercare le occasioni al supermercato. Chiedo solo che ci siano anche altre occasioni nella mia vita, ecco tutto. D'altra parte lo sai bene, Roy. Non ho molte pretese, io.»

«Cioè?»

«Cioè non sto chiedendo di trascorrere una settimana ad Acapulco. Voglio solo che succeda qualcosa... non so, credo che farei i salti alti così se solo tu mi portassi a casa un fiore, qualche volta. Una rosa.»

Neary fece una smorfia. «Già. Me lo dimentico sempre.»

«Quando hai voglia di qualcosa di nuovo come ne ho voglia io» spiegò Ronnie «ti accontenti facilmente. A me bastano, che so, dei nuovi strofinacci per la cucina. Op-

pure andare a vedere dalla Hertz i tizi che noleggiano le auto. Oppure chiamare il centralino e sentire il bollettino meteorologico.»

«Senti» s'intromise Toby, a cui premevano le cose importanti. «Lui mi ha rubato la pittura fosforescente.»

Ronnie piegò il giornale alla pagina degli spettacoli e lo porse a suo marito. «Perché non provi a esaminare questo con il tuo calcolatore, eh?»

Neary diede un'occhiata. Poi esclamò: «Ehi, sapete cosa danno? Pinocchio!».

«Chi?»

Ronnie aveva aperto la sua borsetta e stava guardandosi il viso nello specchietto. «Sorrido troppo» commentò. «Le labbra mi si stanno assottigliando. E l'età pericolosa, questa mia.»

«Pinocchio» ripetè Neary. «Non l'avete mai visto, vero? Be', vuol dire che siete fortunati, perché lo ridanno.»

Brad aggrottò le sopracciglia. «Ci avevi promesso di portarci al minigolf!»

«Ma Pinocchio è un film stupendo» disse Neary.

«Sì» continuò a dire Ronnie. «Mi si sta assottigliando, e prendendo un'espressione cattiva. Sembra la bocca di mia madre.»

Brad sospirò rumorosamente. «Figurati un po' chi ha voglia di andare a vedere un cartone animato per puppini.»

«Perché, tu quanti anni hai?» gli chiese suo padre.

«Otto.»

«Ti piacerebbe riuscire a crescere un altro po'?»

«Sì.»

«Allora domani andiamo a vedere Pinocchio» disse Neary.

«Vedo che sai conquistare il cuore e la mente dei tuoi figlioli» commentò Ronnie, sempre scrutandosi allo specchio.

«Sto solo scherzando» replicò Neary. «Ma io sì che ci sono cresciuto, con Pinocchio. E i bambini sono sempre bambini, Ronnie. Scommetto che ne andranno pazzi.» Canticchiò per qualche attimo: «*Quando speri su una stella... non importa chi tu sei...*». Smise quasi subito. Era evidente che né sua moglie né i bambini apprezzavano particolarmente la sua performance. «Va be'» disse infine. «Avete vinto. Mi arrendo. Decidete voi, e vi prometto che non cercherò di influenzarvi. Domani, se così deciderete, andremo a giocare al minigolf, il che vorrà dire fare la fila per chissà quanto tempo. Bisognerà spintonare, sgomitare, per poi magari non riuscire a fare neanche un punto... Oppure, possiamo andare a vedere Pinocchio, che è pieno di musiche e di animali e cose magiche che ricorderete per il resto della vostra vita.» Li guardò, quindi disse disperatamente: «Va be', votiamo!».

«Minigolf!» strillarono all'unisono i bambini. Neary finse di indietreggiare spaventato: «Okay, domani il minigolf. Stasera, invece, a letto! Subito. Scattare!».

«No, aspetta» protestò il piccolo Toby. «Avevi detto che potevamo star su a guardare *« I dieci comandamenti.»*

Squillò il telefono. Ronnie andò a prendere su la cornetta. «Pronto? Oh, ciao Earl...»

Come parlando a se stesso Neary disse: «Avevo detto che potevano guardare solo *cinque* dei comandamenti».

«Piano, piano Earl» disse Ronnie nella cornetta. «Come faccio a tenermi a mente tutto quanto? Meglio che parli direttamente con lui.» Allungò la cornetta verso Neary. «È per te. Dev'essere successo qualcosa.»

Lui passò dall'altra parte del tavolo da ping-pong. «Ho dei figli che non vogliono saperne di Pinocchio» brontolò. «Ecco in che mondo viviamo.»

«Ancora un attimo» spiegò Ronnie nella cornetta. «Sta valicando le Alpi.»

Neary indirizzò a sua moglie una smorfia sarcastica, e fece per prendere la cornetta. Ma invece di consegnargliela, Ronnie con una mano gliela appoggiò all'orecchio, nel contempo passando dall'altro lato, dove si mise d'impegno a baciargli l'orecchio libero. Lui ormai era abituato a questi repentini mutamenti di umore. Si chinò a raccogliere Sylvia, anche lei vogliosa di coccolarlo.

«Cosa succede, Earl?» chiese al suo collega dell'azienda elettrica.

«Una chiamata dalla Centrale» gli rispose Earl Johnson, la voce carica di preoccupazione. «C'è una grossa perdita sulla linea principale.»

«La principale? Ma come può...»

«Sta' a sentire» lo interruppe Earl. «Metà dei trasformatori alla succursale di Gilmore sono fuori uso.» Stava cercando di parlare il più in fretta possibile. «Da un momento all'altro gli abitanti saranno senza luce, quindi ti conviene infilarti i pantaloni finché ci vedi ancora...»

«Earl, ma cosa...»

«Devi andare a Gilmore. E in fretta!»

Neary riattaccò, e si voltò verso sua moglie. «Hai sentito che...»

La stanza precipitò nel buio, e fu come se ogni cosa si fosse fermata di botto.

Nell'improvvisa oscurità, il primo ad accorgersene fu proprio Neary: minuscole pozze di luce azzurrina, lì dove sulla ferrovia giocattolo il fiume si riversava nel laghetto della miniferrovia. Era l'acqua dipinta a mano, d'un verde-azzurro simile a quello degli occhi di Ronnie.

«Visto che avevo ragione?» strillò improvvisamente Toby. «Visto? Mi ha rubato la vernice fosforescente.»

V

Alcuni tra i più recenti sintetizzatori *moog* costruiti per specialissimi impianti di registrazione sembrano essere stati progettati quasi soltanto per sembrare complicati. Ne vengono prodotti solo pochi esemplari: del resto, pochissime sono anche le persone in grado di adoperarli, di capirne le possibilità, il potenziale, i limiti.

Quando a un particolare gruppo di tecnici giunse l'ordine di procedere alla modificazione di un sintetizzatore *moog* che due anni prima avevano progettato per il cantante Stevie Wonder, tutti si misero all'opera con perplessa diligenza.

Erano perplessi perché non sapevano spiegarsi come mai il celebre Wonder avesse deciso di prestare o di regalare la sua complicatissima apparecchiatura a gente non certo famosa per gli interessi musicali. Gente che, notoriamente, all'alta fedeltà musicale preferiva le testate nucleari dei missili a lunga gittata.

VI

Quando arrivò Neary, il suo capo Ike Harris stava dandosi da fare con due telefoni, uno per mano: il primo gli serviva per parlare con un ascensore in cui era rimasto intrappolato il direttore dell'azienda, l'altro con tutta una serie di persone altrettanto agitate.

Che Harris fosse preoccupato non ci voleva molto a capirlo. Bastava sentire come parlava. «Una linea da 27 KV andata. A Gilmore» disse nel telefono, nel contempo impartendo istruzioni a Neary. «Di colpo non c'è stata più alimentazione. Tolono è al buio. Crystal Lake pure. Come dice? Certo, certo, capo. Lo so che anche lei è al buio.» Harris sbirciò Neary, alzando gli occhi al cielo con una smorfia di dolorosa pazienza.

«Sissignore, certo» continuò poi a dire nel telefono, tra uno strillo e l'altro del suo capo. «Ci sono segnalazioni di atti vandalici lungo tutta la linea. Dappertutto. Ho già chiamato per vedere di stabilire dei contatti di emergenza con l'azienda municipale, ma non possiamo assolutamente ripristinare niente finché la torre da 500 KV non ridiventa operativa. Come dice? Sì, certo.»

Harris mise una mano sulla cornetta. «Di' un po', Neary, sai qual è la resistenza al carico per quella zona?»

«Se non c'è vento, i fili cominciano a cedere a qualcosa come ottomila chili per filo. Ci ho lavorato un paio di anni fa lì.»

Harris tolse la mano dalla cornetta. «Adesso ci mando Neary» annunciò.

«Ti pareva...» brontolò Neary.

Harris sventolò una mano per invitare Neary ad andarsene in fretta. «Precipitati, senza perdere tempo. No, non sto dicendo a lei, capo...»

Poco prima di uscire Neary udì Harris che urlava a qualcuno: «Avvertite l'azienda municipale che tra poco saremo alle candele!».

Quindici minuti più tardi, lanciato a piena velocità col suo camioncino lungo una strada che non conosceva assolutamente, Neary stava per dichiararsi irrimediabilmente smarrito. Il camioncino sembrava una versione ambulante del suo laboratorio di casa, quanto a confusione. Appoggiata al volante teneva una cartina stradale, e in bocca una piccola lampadina tascabile per riuscire a vederci.

Ad accrescere la sua confusione gli giungevano via radio, sulla frequenza riservata all'azienda elettrica, i messaggi operativi della polizia.

«Qui lo sceriffo. Ci sono autopattuglie nei paraggi di Reva Road?»

«Pronto. Qui autopattuglia sei dieci. Ci siamo noi. Possiamo darvi una mano?»

«Se non vi dispiace. Controllate una donna al due undici di Reva Road. Si lamenta per l'illuminazione esterna. Pare stia dando i numeri. Cani che abbaiano. Insomma, dateci un'occhiata.»

Le voci smisero di parlare, e Neary di guidare. Accostò al lato della strada. Reva Road era una via di Tolono, nessun dubbio in proposito. E Harris aveva detto che Tolono era al buio. Prese su il telefono mobile.

«TR ottantotto diciotto, a Emergenza» chiamò.

«Qui Emergenza» gli rispose Harris con voce forse un tantino più isterica di un

quarto d'ora prima. «Cosa vuoi?»

«Avete per caso ripristinato la linea di Tolono? Passo.»

«Ma cosa stai dicendo? Tolono è stata la prima ad andarsene.»

«Ma se ho appena sentito la polizia che parlava di illuminazioni a Tolono!»

«Cristo!» urlò Harris. «Cosa cavolo fai, ti diverti ad ascoltare le trasmissioni della polizia? In una notte come questa? Siamo nella merda, Neary. La rete è partita, tutta.»

Harris interruppe di colpo la comunicazione.

Neary rimise in marcia. Dopo parecchi minuti, vide una luce ambrata che roteava lontano. Si sentì un po' meglio, anche se non molto. Almeno non era proprio perduto. Andò a fermarsi dietro un altro camioncino dell'azienda elettrica, e scese. C'erano due squadre dell'emergenza, in attesa che qualcuno venisse a dare ordini. C'era anche un furgone con il carrello elevatore, pronto a sollevare i tecnici fino alla cima del traliccio, invisibile nell'oscurità della notte.

Neary si sentì fuori posto. Non gli era mai successo di dover dare ordini alle squadre. Questi qui in attesa, poi, erano tipi in gamba, veterani. Anche lui aveva prestato servizio nelle squadre d'emergenza, però questi erano tecnici molto più anziani di lui, più esperti. Gente a cui la carriera interessava poco o niente. Era difficile prevedere come avrebbero reagito ai suoi ordini, sempre che gli fosse riuscito di ordinar loro qualcosa.

Alla fine riconobbe un volto noto, un gran faccione nero, quello di Earl Johnson, lo stesso che gli aveva telefonato a casa.

«Ciao Earl» salutò Neary. «Cosa succede?»

«Il mistero dell'anno» rispose Earl, lasciando splendere il suo sorriso alla luce roteante del camioncino. «Secondo te, a chi può essere venuta l'idea di rubare quattro chilometri di fili d'alta tensione?»

«Ehi, ma stai scherzando?»

Per tutta risposta Earl sollevò la sua potente lampada portatile e illuminò la cima del traliccio, poi spostò il fascio di luce lì dove due grossi cavi avrebbero dovuto estendersi per raggiungere il traliccio successivo. Ma di cavi neanche l'ombra.

«Non è che la linea sia caduta» spiegò Earl. «È scomparsa. Non c'è neanche un metro di cavo dal traliccio M-Dieci all'M-Dodici.»

«Mi venga...» brontolò Neary. «Forse è perché sono di rame, e il prezzo del rame è andato su.»

Earl accompagnò Neary, che con la radio del suo camioncino voleva mettersi in contatto con la Centrale. «Certo» approvò. «Certo. Roba che vale oro, oggi come oggi. L'ho sempre detto che i cavi vanno messi sottoterra e non per aria.»

«Già, e gli uccellini dove si appoggerebbero?»

Prima che Neary riuscisse a chiamare la Centrale, la radio intercettò una comunicazione della polizia. «Attenzione, qualsiasi unità nelle vicinanze della collina di Tolono... una massaia denuncia... la sua lampada da tavolo... rovesciata... si accende e si spegne accanto alla finestra...»

«Dove ha detto?» chiese Eearl. «A Tolono?»

«È la seconda volta che parlano di Tolono» confermò Neary.

«Non si capisce bene» continuò quello della polizia. «È molto alterata... indirizzo quattro uno cinque cinque Osborne Road.»

«Ma se Tolono è al buio» insistette Earl.

«Forse» disse Neary prendendo il microfono. «TR ottantotto diciotto. Passatemi Harris.» Porse la mappa stradale a Earl. «Trovami la Osborne, per piacere. Non riesco mai a decifrare niente su questa roba.»

«Neary!» giunse la voce di Harris «Cosa sta succedendo?»

«Be',» rispose Neary come se stesse scambiando quattro chiacchiere al bar «sono qui a Maryten, no? E... sì insomma, i cavi sono stati rubati. Tutti. Earl, che è qui con me, dice che sono scomparsi da qui fino all'M-Dodici. Sembra che i vandali o chiunque sia stato li abbiano tranciati in modo abbastanza incasinato, proprio all'altezza del traliccio, poi con un camion o qualcosa devono aver strappato via tutti gli a terra. E c'è anche un'altra cosa...»

«Ce l'ho io qualcosa per te» lo interruppe Harris. «Dobbiamo rimettere la linea in funzione entro un'ora.»

«Un'ora!» esclamò Neary. «Ma dico, ci sono interi chilometri da rifare, te ne rendi conto? È impossibile!»

«Tutto è possibile quando c'è il direttore intrappolato in un ascensore.»

Neary fece un piccolo risolino, poi domandò: «Di' un po', Harris, non è che la linea con Tolono sia stata ripristinata, per caso?»

«Te l'ho già detto. Tolono è stata la prima a partire. È buia almeno quanto l'ascensore del capo.»

«Sta' un po' a sentire, Harris» disse Neary. «Sul serio. La polizia dice che a Tolono ci sono luci. Se lì arriva l'energia e a noi risulta il contrario, chiunque dell'emergenza che vada su a lavorare rischia di restare fritto, no? È successo a Gilroy una volta, ti ricordi?»

«Io e due cervelli elettronici diciamo che Tolono è buia come il tuo cervello, Neary!» sbraitò Harris.

Earl finse di non aver sentito, e si guardò intorno come se in quel buio fosse possibile ammirare il panorama.

Proprio in quell'istante s'inserì di nuovo la voce della centrale di polizia. «Controllatemi una lamentela a Tolono sud, zona acquedotto. Ci sono delle lampadine da albero di Natale che hanno appiccato un incendio.»

«Di', ma hai sentito?» gridò Neary nel suo microfono. «Hai sentito, Harris? Adesso lì si accendono anche le lampadine di Natale, altro che buio!»

«Siamo in maggio, mica in dicembre» disse Harris, che dal tono sembrò aver recuperato il buonumore. «E quando una città piomba nel buio non è comunque mai Natale, ma solo carnevale.» Interruppe la comunicazione prima che Neary potesse aggiungere altro.

«Ma cosa gli sta succedendo» fece Neary a Earl Johnson. «Non si rende conto? È così che Jordie Christopher c'è rimasto mentre riparava una linea a Gilroy.»

«Hai sentito quel che ha detto» replicò Earl. «Ha detto di rimetterla in funzione.»

«Già.»

Neary rimase lì qualche istante, canticchiando sottovoce. Poi tornò a fissare il faccione nero di Earl Johnson, con fare cospiratorio. «Di' un po', Earl, che ne diresti di occupartene tu, per un'oretta?»

Prima che l'altro potesse replicare qualcosa, salì in macchina e avviò il motore.

«Io? Occuparmene io? Ma chi vuoi che ascolti i miei ordini, qui? Non sono neanche il più anziano. Anzi, non sono neanche un bianco. Non voltare le spalle all'occasione di una vita, Neary. Ti hanno appena nominato capo dell'operazione.»

«Earl, se Harris ha torto, qualcuno dei nostri potrebbe restarci secco, a Tolono.»

«Ma se ha ragione ti molleranno una pedata tale che non riusciranno a trovarti neanche quelli dell'ufficio di collocamento.»

Neary ingranò la prima. «Tolono da che parte è? Giù di lì e poi a destra?» S'immise piano nella carreggiata.

Johnson scosse la testa. «Se vai in quella direzione ti ritroverai a Cincinnati, altro che Tolono» gli gridò. «Devi svoltare a sinistra.»

Neary ringraziò con uno sventolio della mano. Un attimo dopo, la notte inghiottì l'auto e anche il rombo del suo motore.

Earl Johnson rimase a osservare i fanalini rossi finché scomparvero. Poi sospirò, e tornò lentamente verso gli altri uomini della squadra. Tutti lo guardarono con un'aria tra il sospettoso e il maliziosamente divertito.

Earl stette a osservarli lì schierati: tutti più anziani di lui, tutti più esperti. Sospirò più a fondo, quindi puntò un dito verso il traliccio. «Ripristinate la linea» disse.

VII

Alle 23.40 esatte il volo 31 dell'Aireast toccò terra, mentre la torre di controllo gli trasmetteva le solite istruzioni, avviandolo verso la pista di parcheggio A.E. Concourse, poco distante da quella principale di atterraggio.

Ai lati di quest'ultima era in attesa una squadra dei servizi di sicurezza aeroportuali: le loro ricetrasmittenti ronzavano istruzioni, mentre gli altoparlanti continuavano ad avvertire il pubblico che le zone bianche erano riservate esclusivamente ai passeggeri in arrivo.

Una lunga Ford nera solcò la non fitta folla, mancando di pochi centimetri la squadra dei servizi di sicurezza. Anzi, una ruota della limousine finì sul marciapiede, grazie a una spericolata manovra che avrebbe rappresentato un invito a nozze per qualsiasi vigile addetto al traffico.

Ma gli agenti lì in attesa si limitarono a tirarsi indietro, fuorché uno che si precipitò invece ad aprire la portiera posteriore. Tre uomini scesero dall'auto. Sembravano campioni di lotta greco-romana travestiti da dirigenti bancari. Pareva che gli eleganti abiti che indossavano fossero stati stirati loro addosso. Due degli uomini portavano occhiali da sole, e il terzo aveva le labbra sormontate da un paio di baffettini grigi che non si accordavano affatto con la sua corta chioma bionda.

Un quarto uomo, del tutto simile a quelli scesi dall'auto, anche nel fatto che superava tranquillamente il metro e ottanta di statura, arrivò ansimando da una palazzina antistante.

«È atterrato!»

«Ma quando?»

«Sarà un minuto. Dove cavolo vi eravate cacciati? Sta dirigendosi verso l'entrata 55A.»

I tre, insieme all'ultimo arrivato, cominciarono a correre verso la palazzina e quando la raggiunsero, spinsero a viva forza le porte di vetro, il cui sistema di apertura automatica era evidentemente troppo lento per loro.

Imboccarono furiosamente la scala mobile in salita, facendo i gradini a due a due. Giunsero in cima, e il primo di loro andò a urtare contro una donna; gli altri tre quasi gli si accatastarono sopra. Solo all'ultimo istante riuscirono ad aggirare il loro collega e la malcapitata, che oltre tutto appariva piuttosto incinta, e che ora, lunga distesa sul pavimento, li guardava sbalordita. Tre degli agenti si allontanarono di corsa, senza degnarla neppure di un'espressione di rammarico.

Invece, l'uomo che l'aveva fatta cadere a terra si fermò, l'aiutò a risollevarsi dichiarandole la sua mortificazione, si assicurò che stesse bene, dopodiché corse dietro agli altri tre. Alla donna non restò che la visione fuggevole di un cartellino di plastica appeso con una catenella al collo dell'uomo, sul quale faceva spicco il suo ritratto.

L'uomo raggiunse i colleghi, e insieme a loro passò oltre le transenne dei servizi di sicurezza dove c'erano i congegni elettronici per il controllo dei bagagli. Tutti e quattro mostrarono agli agenti di guardia i cartellini che portavano al collo. Ripresero la loro corsa giù per il corridoio che conduceva ai cancelli dei voli in arrivo. Si fermarono di botto davanti a una porta segnata con un piccolo "6", poi la spalancarono senza bussare, entrando.

Dopo qualche secondo ricomparvero trascinandosi dietro tre stupefatti funzionari aeroportuali. Avevano anch'essi dei cartelli d'identificazione di plastica, però non assomigliavano affatto a campioni di lotta greco-romana; piuttosto, a dei normalissimi impiegati pubblici. Oltre tutto arrabbiati: più che mai quando, ai piedi della torre di controllo, l'atletico quartetto insistette perché aprissero la porticina di servizio.

Il volo 31 dell'Aireast, un 727, si era fermato per trenta secondi, in attesa del segnale di via libera. Ora aveva ricominciato a muoversi in direzione della piazzola 55A. Improvvisamente il grande velivolo frenò, scartando a destra, e i pneumatici si inchiodarono sulla pista.

Stava guidandolo verso la piazzola un segnalatore, che subito levò una delle due torce in alto, con fare quasi stizzoso. Ma il jet proseguì nella sua virata; il segnalatore cominciò allora ad agitare ansiosamente la torcia di destra: «Da questa parte, di qua!».

Del tutto insensibile, o cieco, il volo 31 finì con il puntare il muso dalla parte opposta, dirigendosi verso un tratto della pista marcato "privato", e salutando l'esterrefatto segnalatore con l'azzurro sfavillio delle sue luci di coda.

Mortificato, l'uomo abbassò le torce; quindi, con una scrollata di spalle s'incamminò verso un paio di addetti ai bagagli che stavano sbirciando la torre di controllo, come per accertarsi che non fosse stato dichiarato uno sciopero improvviso, dato l'insolito comportamento dell'aereo.

Intanto, in un altro punto dell'aeroporto atterrava Lacombe, ignaro della confusione che lui stesso aveva indirettamente provocato. Il suo velivolo, un jet dell'Aeronautica militare, andò a sostare non lontano da una lunga limousine nera. I reattori si fermarono, si aprì il portello, e la sottile figura del francese scese tranquillamente, attraversando poi la pista e andando a infilarsi nell'autovettura.

Al volante c'era un autista completo di uniforme militare, e accanto a lui un altro uomo che indossava invece un sobrio abito grigio. Lacombe, cortese ma austero, respinse con un gesto della mano i soliti convenevoli e domandò: «Sono pronti?».

«Sissignore» rispose l'uomo in grigio.

L'autista mise in moto e portò dolcemente la limousine in un luogo ingombro di casse pronte per essere caricate sugli aerei da trasporto. C'erano in attesa quattro altre automobili, tutte con i motori accesi e le luci spente. La portiera di una delle auto si aprì e ne scese un giovane, che subito si avvicinò alla limousine, accostandosi al finestrino dalla parte dell'autista: «Buonasera, monsieur Lacombe?».

«*Oui?*» rispose il francese, sprofondato nel sedile posteriore.

«Sono stato definitivamente assegnato come suo interprete.»

«*Bon. Entrez, s'il vous plait.*»

Il giovanotto aprì la portiera e si sedette accanto al francese, che aveva cominciato a frugarsi nelle tasche. «Lei è...» Finalmente trovò un foglietto di carta e lo lesse alla fievole luce dell'auto, cercando di pronunciare quanto vedeva scritto: «Sì, Lau-u-lin. Ci rivediamo, dunque.»

«Laughlin. David.»

Lacombe scrollò la testa, come irritato dalla sua limitata conoscenza dell'inglese; poi tirò fuori da una tasca un libretto. «Lei mi disse una volta che è dal '69 che lavora... al Progetto?»

«Sì, presso la Wright-Patterson, nell'Ohio. Dayton» rispose Laughlin. «Come cartografo» continuò subito con entusiasmo.

«Per favore, traduca» disse, cominciando subito a leggere dal libretto.

David Laughlin fu colto da imbarazzo nel sentire ciò che Lacombe leggeva in francese. Era qualcosa di molto appassionato, e leggeva variando i toni della voce, adattandoli cioè ai diversi momenti della prosa.

«I suoi seni sodi e giovani ansimavano eccitati, mentre lei si toglieva il maglione di lana.

«Aveva i capezzoli gonfi, rosati, lisci come gomma...» Laughlin traduceva simultaneamente: era evidentemente un interprete molto bravo. Doveva quasi gridare per farsi sentire sopra il rombo del jet che stava avvicinandosi lentamente sulla pista. «Ebbe un gemito di piacere vedendo l'insegnante che lentamente estraeva un lungo, rigido frustino...»

«Bene... bene» gli gridò Lacombe, smettendo di leggere.

I motori del jet a poco a poco tacquero.

Laughlin tirò un sospiro di sollievo. Fissò quell'uomo smilzo il cui volto appariva segnato dalla fatica e il cui sguardo, acuto e nero, era puntato su di lui con altrettanta circospezione, quasi intendesse cogliere su quel giovane volto americano, apparentemente mai sfiorato dall'esperienza o dal dolore, un qualche segno di intelligenza.

«Se posso permettermi, signor Lacombe» disse a un tratto il giovane. «Perché proprio quel libro?»

Lacombe scrollò le spalle e mostrò la copertina del volumetto tascabile, un insieme di colori vivaci su cui faceva spicco il titolo. Disse stancamente: «È solo qualcosa che ho acquistato per l'occasione... Diciamo che possiede certi... valori emotivi. E le emozioni saranno importanti, Lau-u-line... Qualsiasi lingua contiene... degli equivalenti emotivi oltreché linguistici. Desidero gli equivalenti emotivi anche nelle traduzioni. Voglio che mi si capisca perfettamente.»

Si concluse così l'esame di assunzione di David Laughlin. Lacombe sorrise, gli strinse la mano e nel contempo spalancò la portiera dell'auto. Scese e si avviò verso il 727, con Laughlin subito al suo fianco.

Sull'aereo di linea, i passeggeri, letteralmente stremati, al punto da non riuscire neanche più a lamentarsi per le lungaggini e comunque felici d'essere finalmente atterrati a Indianapolis, osservarono la hostess aprire il portello anteriore, e sei uomini alti e grossi entrare affollando il passaggio tra le poltroncine. Due degli uomini si diressero verso la cabina dei piloti, mentre gli altri quattro - tutti con i cartellini di plastica appesi al collo - sembrarono decisi a impedire a chiunque di avviarsi verso l'esterno.

I quarantaquattro passeggeri si fecero subito più curiosi che stanchi, soprattutto quando videro il pilota, il secondo pilota, il navigatore e il marconista abbandonare l'aereo scortati dai due uomini in borghese. I passeggeri seduti vicino ai finestrini videro che gli uomini dell'equipaggio venivano fatti salire su due automobili e portati via. Gli agenti in borghese, invece, risalirono sull'aereo.

Due altri agenti cominciarono a distribuire piccole matite e cartoncini del tipo adoperato per i computer. Uno domandò alla hostess di passargli il microfono. Quando lo ebbe, si rivolse con voce sicura ai passeggeri: «Signore e signori, il mio nome è Jack DeForest, e rappresento il Comando ricerche e sviluppo dell'Aviazione americana.

Sono qui anzitutto per chiedervi di scusare i ritardi che ognuno di voi ha dovuto subire. Desideriamo far sì che possiate tutti riprendere al più presto le vostre normali attività.

«Bene» continuò poi con voce suadente. «Per motivi del tutto fortuiti, che non si possono imputare a nessuno, durante il vostro volo l'aereo ha attraversato una zona dove si stanno compiendo esperimenti riservati, patrocinati dal governo.»

A queste parole i passeggeri reagirono con una serie di grugniti e di esclamazioni tipo: «L'avevo detto io!».

«Come ho già fatto presente, non vogliamo rubarvi altro tempo prezioso» continuò Jack DeForest. «Debbo d'altra parte chiedere a chiunque di voi sia in possesso di macchine fotografiche, pellicole da sviluppare, registratori, nastri magnetici, di consegnarli immediatamente ai miei colleghi qui presenti.»

I passeggeri levarono subito un coro di proteste. Con un gesto, l'agente chiese e ottenne un istante di silenzio. «È un provvedimento solo temporaneo, signore e signori. Tutto vi sarà restituito entro e non oltre due settimane. È un impegno che assumiamo ufficialmente. Se vorrete segnare nei cartoncini che abbiamo distribuiti il vostro nome, cognome, indirizzo, e la descrizione degli oggetti che ci state per consegnare, vi assicuro che tutto vi sarà reso entro i termini stabiliti... Tutto: diapositive, foto in bianco e nero, qualsiasi cosa sia... tutto bell'e sviluppato a nostre spese.»

Jack DeForest lasciò che i passeggeri sfogassero un po' il loro malcontento. Dietro a lui comparve Lacombe, seguito dal giovane Laughlin. Rimase lì fermo a osservare i passeggeri che, brontolando, cominciavano a scrivere sui cartoncini. Poi si voltò lievemente verso Laughlin, sussurrandogli qualcosa in francese.

«Signor DeForest» disse allora Laughlin, col risultato che tutti i passeggeri puntarono lo sguardo su di lui. «Voglia per piacere avvisare l'equipaggio che desideriamo avere i registri di bordo al completo. Un'ultima cosa...»

«Sì?»

«Che nessuno lavi l'aereo.»

Laughlin aveva tradotto le istruzioni di Lacombe automaticamente; ora, però, osservando la reazione sgomenta dei passeggeri, capì che forse sarebbe stato meglio se all'equipaggio avesse parlato in disparte. Infatti, i passeggeri stavano reagendo esattamente al contrario di come tutti avevano auspicato. Quell'accenno al lavaggio dell'aereo li aveva spaventati.

Fu un momento difficile. Nessuno fiatava. Forse, erano tutti troppo stanchi. O forse preferivano non saper niente. Per quel giorno ne avevano avuto abbastanza.

Lacombe, Laughlin e DeForest sapevano benissimo che almeno un paio dei presenti il giorno dopo si sarebbe messo a esaminare i giornali. Ma sapevano anche che le uniche testate a dare qualche notizia dell'episodio sarebbero state quelle generalmente considerate le meno attendibili. E d'altra parte, Lacombe, Laughlin e DeForest, e gli altri, sapevano altrettanto bene che non c'era alcun modo per porre un freno a ciò che stava accadendo quella notte. Non era che l'inizio.

VIII

La centrale non riusciva assolutamente a raggiungere Neary, dato che lui aveva interrotto il collegamento via radio. Non voleva che Harris lo richiamasse. Guidava nella notte verso Tolono e gli sembrava che le stelle fossero molto più numerose del solito. Dalle rogge si alzava una nebbiolina sottile e primaverile che finiva col rifletter-gli negli occhi la luce degli anabbaglianti.

Comunque, non era solo. Aveva le chiamate della polizia a tenergli compagnia.

«U-cinque. Agente Longly. Passo.»

«Parla pure.»

«Controllata la chiamata al 10-75 di Cornbread Road con la Middletown Pike. In questo momento sto osservando... Mi pare siano dei lampioni stradali accesi nel quartiere residenziale. Adesso andiamo a vedere.»

L'attenzione di Neary fu attratta da un riflesso di fari abbaglianti. Una macchina dietro a lui si accingeva al sorpasso. Distogliendo a malincuore lo sguardo dalla cartina, Neary mise fuori un braccio e gesticolò all'altro che passasse pure. Udì una voce che urlava: «Sei in mezzo alla strada, scemo!».

La sua radio di bordo trasmise di nuovo la voce dell'agente Longly: «Qui circa duecento persone in pigiama se la stanno spassando un mondo».

Neary ricontrollò la cartina e riuscì infine a localizzare Cornbread e Middletown. Riquadro D-S, M-34. Partì a razzo, segnando l'asfalto.

Dopo cinque minuti, era di nuovo in alto mare, cioè perso. Disperato, accostò davanti a una fila di negozi. L'inusitata oscurità aveva evidentemente fornito a tutti una scusa per approfittare delle aree di parcheggio. Un gruppo di persone notò il suo camioncino, e fu subito attorniato da gente che gli agitava contro pile elettriche e lattine di Coca Cola.

«Avete riavuto la luce?» chiese Neary scendendo.

«A noi lo chiede?» gli replicò un'anziana signora con la testa cosparsa di bigodini. «Non dovrebbe essere il suo mestiere, sapere queste cose?»

«I lampioni della strada» domandò di nuovo Neary. «Quando si sono spenti, dopo si sono forse riaccesi? A intervalli?»

Un ragazzino in vena di scherzi gli piantò in faccia la luce della sua lampadina a pile, accendendola e spegnendola. «Vuoi dire così?»

«Appunto.»

«No» disse il ragazzo, ridendo in modo idiota.

«Siamo forse a Tolono, qui?» domandò Neary alla signora coi bigodini.

«Qui le luci sono accese» proruppe in quell'istante la voce dell'agente Longly, che continuava a parlare via radio. «I lampioni... c'è come un vapore, gas... Meglio non fermarsi, qui. Stanno volteggiando su se stesse come in una corrente d'aria. Le luci... Si alzano, si abbassano... aspetta un... si spostano anche di lato, un po'...»

«Gesù!» disse Neary.

«Longly» arrivò la voce annoiata della Centrale di polizia. «Dove siete?»

«A me basterebbe sapere dove sono io» brontolò Neary.

Longly rispose: «Dalle parti della scuola elementare di Ingleside, direzione nord-est».

Neary rientrò nell'automobile chiedendo a voce alta:

«Ehi, qualcuno sa dirmi come arrivare alla scuola elementare di Ingleside?».

«Facile» disse un uomo armato chissà perché con un fucile da caccia. «Deve tornare alla statale 70 e poi...»

«Un attimo!» interruppe la voce dell'agente Longly. «...Sembra che stiano dirigendosi verso nord-ovest, direzione Daytona.»

«Dov'è Daytona?» chiese Neary. «Svelti!»

«Ancora più facile» intervenne di nuovo l'uomo col fucile. «Vada verso est, qualsiasi strada è buona. Però quando arriva all'altezza del chilometro cinque deve stare attento perché c'è una deviazione. Le sarà facile notarla perché il cartello...»

Stava ancora parlando quando Neary ingranò la marcia e ripartì nel buio. Dopo un po' si ritrovò in una strada di campagna, circondato dalla nebbiolina dei fossi. Quasi andò a sbattere contro un paracarro; fermò il camioncino e si osservò in giro azionando il faro ausiliario. Merda! Controllò un'altra volta la cartina stradale. Merda e ancora merda! Manovrò il camioncino in modo da poter eventualmente ripercorrere la strada appena fatta, poi con la lampadina tascabile si mise a riesaminare la cartina. I fari di un'automobile gli illuminarono improvvisamente il finestrino posteriore. L'auto gli si venne a fermare dietro e un po' di lato. La luce dei fari si rifletteva sul retrovisore, infastidendolo. Neary mise fuori la mano e segnalò al veicolo di sorpassarlo.

Per un po' non successe nulla. La luce intensa gli batteva sempre più negli occhi. Neary gesticolò di nuovo, sempre più infastidito.

Silenziosamente, muovendosi con ipnotica lentezza, la luce accolse il suo invito... si sollevò verticalmente, lasciandosi dietro l'oscurità più completa.

Intento com'era a studiare la cartina stradale, Neary non si rese conto di quel che era accaduto. Il suo subconscio si limitò a registrare il fatto che la luce non gli dava più fastidio. Ciò che invece finì con l'attrarre la sua attenzione fu il rumore. Come di latta. Sollevò lo sguardo, si voltò, puntò la sua lampadina contro un cartello stradale.

Vide che vibrava talmente, che la scritta era pressoché illeggibile. Guardò meglio, borbottando qualcosa. Ma subito i fari del camioncino e le luci del cruscotto tremarono e quindi si spensero.

Di colpo tutta la zona per un raggio di venti metri intorno al camioncino fu bombardata dalla luce più intensa che Neary avesse mai visto. Era come giorno pieno. Si provò a guardare dal finestrino alla sua sinistra, ma la luce era così intensa che dovette riaccucciarsi dietro il volante. Sentì come un bruciore, seguito da un formicolio sulla pelle, proprio dalla parte del viso che aveva sporto fuori. Tentò di riattivare la radio di bordo, ma non funzionava. Anche la polizia ora taceva.

Neary aveva troppa paura per pensare di muoversi. Era attivo solo con lo sguardo. D'un tratto si coprì il viso con una mano, e con l'altra cercò gli occhiali da sole sopra il cruscotto. Riuscì a infilarseli, solo per accorgersi, orripilato, che gli vibravano sulle tempie, proprio come il cartello stradale.

Lo sportello del cruscotto si aprì di colpo e cominciò anch'esso a vibrare, mentre tutti gli oggetti metallici si precipitavano l'uno contro l'altro. Una scatoletta di fermargli si aprì, e dozzine di quei piccoli proiettili sfiorarono la testa di Neary andando a incollarsi al tettuccio del camioncino.

Gli occhiali da sole divennero troppo caldi, al punto che gli bruciavano la pelle. Se

li tolse, lasciandoli cadere sul sedile; ma anch'essi volarono via sfiorandogli il capo e andando a incollarsi al tettuccio del camioncino. La luce bruciante lo costrinse a serrare forte le palpebre. Il portacenere si svuotò di colpo come se dall'esterno fosse stato azionato un gigantesco, potentissimo aspirapolvere...

Poi la luce scomparve. I fermagli metallici gli piovvero addosso, e anche il cartello stradale smise di vibrare. Neary alzò lo sguardo e per un istante vide le stelle. Poi fu come se un enorme vassoio attraversasse il cielo, oscurandone un vasto tratto. Con un movimento fluido, la massa invisibile e scura avanzò ancora, e a poco a poco le stelle ricomparvero.

Un rumore di metallo costrinse Neary a ritirare la testa dal finestrino, e contemporaneamente tutte le luci del camioncino si riaccesero. Più avanti nella strada c'era un incrocio, e i cartelli di stop: li vide vibrare con tale violenza, che parvero piegarsi agli orli come schiacciati da un'invisibile forza. Per un attimo l'incrocio fu illuminato dalla luce accecante. Poi ci fu subito il buio, e anche i cartelli segnaletici smisero di scuotersi.

Tutto tornò immobile. Neanche un po' di brezza.

Anche la radio riprese a funzionare a pieno volume. Neary urlò per lo spavento.

Si udivano molte interferenze di tipo elettrico, e anche le voci non arrivavano molto chiare.

«Non lo so. È quel che sto domandando a te. C'è forse luna piena stanotte?»

«No» rispose un'altra voce, questa volta femminile. «La luna nuova è il tredici.»

«Sarà. Noi due stiamo in questo momento osservando una cosa sopra Signal Hill. Tutti, qui, la stanno vedendo e commentando. È una luna...» Si udirono parecchie interferenze. «Sì, un attimo solo. Okay. Ora comincia a muoversi. Da ovest a est.»

«Qui Tolono» disse un'altra voce. «Polizia dieci-undici. Lo vediamo anche noi, e confermiamo trattarsi della luna. Non si muove. Sono le nuvole dietro che si muovono, dando l'impressione che...»

«Di' un po', Tolono» intervenne una voce che Neary riconobbe essere quella dell'agente Longly. «Dov'è che hai studiato astronomia? Da quando in qua le nuvole si muovono *dietro* la luna?»

«Date la vostra posizione» invitò la voce femminile.

«Appena dopo l'autostrada Telemar, verso Harper Valley.»

«Sant'Iddio!» esclamò Neary. «Quel posto lo conosco.»

Mise in moto e in pochi minuti toccò i centoventi. Mentre imboccava un tunnel, sentì di nuovo come un prurito al volto. Si chiese chi glielo facesse fare di andar dietro a quella cosa che poco prima l'aveva pressoché ucciso dalla paura. Meglio sarebbe stato fermarsi, far dietrofront, tornare da Earl, al lavoro. Adesso però la paura era passata: si sentiva più che altro eccitato, come un ragazzo. Ormai era troppo tardi per fermarsi. Si stava divertendo che era un piacere. Anche quelli della polizia, del resto.

«Li vedo, Charlie! Li sto inseguendo!»

«Pensate quel che volete, ma io dico che queste cose non le fabbricano di certo a Detroit.» Questo doveva essere l'agente Longly.

«Adesso rallenta. Non capisco perché, ma mi avvicino. Direi duecento metri.»

«Puoi raggiungerlo?» chiese la voce della Centrale.

«Non direi. Centocinquanta metri. Di più no. Mica possiamo andarci a sbattere

contro.»

«Il radar dice che vanno a cinquanta l'ora.»

«Non era la scuola, quella lì?»

«Guarda i semafori! Danno il verde appena si avvicinano.»

Le voci alla radio furono momentaneamente interrotte da interferenze.

«Proprio così... si dirigono a est, verso la Harper Valley.»

Neary uscì dal sottopasso e affrontò una curva a centoventi, si tirò dietro un po' della vernice dello spartitraffico, slittò per alcuni metri, riuscì però a tenersi in carreggiata. Superò un cartello stradale che dava a sei chilometri il casello Est di Harper Valley. Spinse l'acceleratore al massimo, poi rallentò quando intravide la deviazione per l'uscita. La imboccò frenando e slittando, poi rallentò ulteriormente quando si ritrovò su una statale piuttosto angusta.

Ma lì avanti, cosa c'era che...

Un bambino!

Frenò di colpo, fino in fondo. Poi lottò col volante, mentre il camioncino sembrava deciso ad andare per conto suo. Una donna e un bambino rimasero come raggelati nel fascio luminoso dei fari - dieci metri, cinque, due, un niente perché finissero sotto le ruote.

Neary virò tutto a sinistra, slittò ancora sfiorando le due figure immobili e si abbatté contro una staccionata, trascinandosene dietro un po', prima di riuscire a fermarsi.

Per un lungo momento tutto fu immobile e silenzioso. Neary udiva solo il proprio ansimare. Girò la chiavetta arrestando il motore. Dovette appoggiarsi con forza alla portiera per riuscire ad aprirla. Non che fosse danneggiata: erano i suoi muscoli che non funzionavano a dovere.

Alla fine si mosse barcollando tra le erbe del prato, in direzione della carreggiata. La donna stava ancora lì, ferma: sembrava guardarlo senza vederlo. Teneva stretto a sé il bambino, una mano sui suoi occhi come se avesse voluto impedirgli di vedere i fari del camioncino che si avventavano contro di loro.

«Signora» si provò a dire Neary. «Non dovrebbe lasciare che il bambino...»

«Erano ore che lo cercavo» proruppe Jillian Guiler. «Era uscito di casa. Ore e ore che lo cercavo. Mi era scappato via, e per ore e ore...»

«D'accordo» disse Neary. «D'accordo. Mi dispiace...»

«Una curva pericolosa, quella» fece una voce.

Voltandosi Neary vide un contadino seduto su una sedia, in cima a un camion decrepito. La sua famiglia - moglie e due figli - gli stavano intorno. Uno dei ragazzi aveva in mano un telescopio giocattolo, un altro un binocolo.

«È come se fosse arrivato il circo» spiegò il contadino, dopo essersi preso un sorso da una bottiglia, di cui non si riusciva a indovinare il contenuto. «Arrivano così, di notte. Molto tardi, per non disturbare la gente.»

Un soffio improvviso di vento spinse indietro i capelli di Jillian, liberandole il viso. Neary sentì che anche i propri capelli venivano soffiati indietro. Si voltò verso la brezza, che ora fischiava contro la staccionata.

Dal camioncino di Neary, abbandonato tra le erbacce, continuavano a risuonare le voci della polizia.

«Riesci a identificarli?»

«...sto guadagnando terreno, forse.»

«Basta che continuino a seguire la strada.»

«Qui distretto di Randolph. Vi stiamo ricevendo sulla frequenza di emergenza. Cosa sta succedendo lì?»

Neary puntò lo sguardo nel buio, concentrandosi, e gli sembrò che ci fosse qualcosa che avanzava verso di loro: poco dopo arrivò uno stormo di uccelli spaventati. All'orizzonte, un lucore.

Saettò via anche un branco di conigli selvatici, le lunghe orecchie strette contro la nuca.

«Rieccoli» disse il contadino.

Neary si voltò per guardare in fondo alla strada.

«Gesù!» disse tra sé. «Gesù...»

Non terminò la frase, perché si ritrovò senza fiato.

Tutto ormai era pervaso da un rombo cupo, come se l'aria fosse solcata dai fulmini. A velocità elevata si stava avvicinando a loro quel che pareva essere una fila di fari attaccati a qualcosa di grande, ma non si riusciva a capire cosa fosse. Neary ebbe l'impressione di una sagoma dietro quelle luci, un che di solido, di potente. Ma tutto annegò in quel che sembrò un sorgere improvviso del sole lì nel cuore della notte. Un astro che volava sopra di lui, da est a ovest.

Istintivamente Neary si coprì il volto con un braccio e con l'altro strinse a sé la donna e il piccolo. Jillian sentì un bruciore lieve sul viso e sul collo, seguito da un prurito. Poi sembrò che tutto diventasse un infuocato, magnifico tramonto autunnale che, dopo averli superati, rallentò. Un grande cartellone pubblicitario al lato della strada venne scrutato da sei luci diverse, prima che il tutto ricominciasse a muoversi. Un sottile fascio di luce bianca seguiva diligentemente la linea tratteggiata della strada.

Un terzo veicolo, somigliante a un carnevalesco fuoco d'artificio fu sopra di loro; poi passò oltre, anch'esso seguendo il tracciato della strada; ma a un certo punto virò a destra, segnalando la manovra mediante il lampeggiamento di tre luci rosse.

Neary e Jillian erano tesi dalla paura, ma il piccolo Barry saltava in mezzo alla strada gridando: «Gelati! Gelati!». Rideva, eccitato e felice.

Il vecchio contadino commentò con noncuranza: «Certo, quanto a volare sono dei maghi, ma sulle strade siamo meglio noialtri».

Neary e Jillian non sapevano cosa dire. Si guardarono, ma non riuscivano ancora a riordinare i loro pensieri. Lui deglutì, alla ricerca di qualche parola, di qualche suono. Ma c'era qualcos'altro che stava arrivando sulla strada. Con una spinta disperata riuscì a gettarsi di lato insieme a Jillian e al piccolo Barry. Due auto della polizia sfrecciarono a una velocità di oltre centocinquanta chilometri l'ora. Appena in tempo.

Neary fece per tornarsene al suo camioncino.

«Rimanga, rimanga» gli disse il contadino. «Doveva vedere, un'oretta fa.»

«Roba da matti» disse Neary mentre un'altra macchina della polizia saettava via.

«Può anche essere che io sia sbronzo, però matto non lo sono di certo» replicò solennemente il contadino.

Neary urlò dietro l'auto della polizia: «Potevate ammazzarci!».

Barry continuava a ridere contento.

Neary cominciò a far manovra col camioncino per riportarlo sulla strada. Ci riuscì dopo ripetuti tentativi.

«Come si chiama questo posto?» domandò a Jillian.

«Harper Valley.»

Innestò la marcia e si lanciò dietro alle auto della polizia.

«Vogliono solo giocare» disse Barry, stringendosi a sua madre.

«Cosa dici, Barry?»

«Mi piace come giocano.»

IX

L'acceleratore a tavoletta, Neary se ne stava tutto piegato verso il parabrezza, per meglio seguire i segnali bianchi sull'asfalto e gli aloni di luce più avanti.

Proprio mentre stava immettendosi nell'autostrada, udì le voci dei poliziotti che si chiamavano via radio. Dovevano essere quelli delle auto davanti a lui.

«Sto guadagnando terreno, Bob!»

«Guarda come prendono quella curva!»

La fronte di Neary quasi sfiorava il vetro del parabrezza. Si tirò un po' indietro per osservare il contachilometri. Centotrentacinque. Altro che storie! Un'altra notte così e il camioncino era buono per il ferri-vecchi!

«Quello è il casello per l'Ohio!»

«Senti, Bob, lo sai che non possiamo sconfinare!»

«Col cavolo che non possiamo. Gli voglio star dietro fino in fondo, a quelli, anche se è l'ultima cosa...»

Neary riusciva a scorgere le luci dell'ultima autopattuglia. Poi ci fu un susseguirsi di curve, e fu costretto a rallentare alquanto per non uscire di carreggiata. La formazione delle luci volanti era sempre lì davanti, e pigliava le curve come se le leggi di gravita neanche esistessero.

Neary si rese conto che più avanti c'era la barriera per il pagamento del pedaggio. Sembrava deserta. Le solite luci apparivano tutte spente: evidentemente la tensione elettrica era venuta a mancare anche lì. E poi, a quell'ora della notte il traffico tra l'Indiana e l'Ohio era scarso.

Uno degli addetti sonnecchiava nel suo botteghino. Gli oggetti con le luci arancione si sollevarono un po', e superarono la barriera. E si scatenò il pandemonio. Luci di emergenza scattarono di colpo, sirene presero a ululare, campanelli a squillare. L'addetto si svegliò di soprassalto, convinto che qualche dritto stesse tentando di superare la barriera senza pagare.

Un istante dopo, la prima autovettura della polizia gli sibilò davanti, lanciata all'inseguimento. Poi la seconda, a sirene spiegate. E mentre l'addetto usciva dal botteghino per rendersi conto di cosa stesse succedendo, ecco la terza autopattuglia, subito seguita dal camioncino di Neary.

«Mi sto avvicinando» avvertì uno dei poliziotti.

«Guarda che roba! Sembrano incollati alla strada!»

Anche Neary vide le massicce luci affrontare l'ennesima curva, poi raddrizzarsi e decollare rapide. Un istante più tardi la prima autopattuglia, il cui conducente doveva avere gli occhi fissi sugli oggetti volanti, sfondò a centosessanta l'ora lo spartitraffico, solcò l'aria e andò a schiantarsi contro un dosso protettivo.

«DeWitt! Tutto bene DeWitt?»

La seconda autopattuglia si fermò appena in tempo. Neary vide due agenti balzare fuori dall'auto, superare con un balzo lo spartitraffico e precipitarsi verso la vettura ridotta a un ammasso di lamiere.

La terza auto della polizia e Neary si fermarono contemporaneamente. Anche gli altri agenti corsero verso l'auto uscita di strada. Neary, invece, puntò gli occhi al cielo. Le tre file di luci salivano verso alcune nuvole, e ben presto vi scomparvero ac-

cendendole per qualche istante di infuocati bagliori. Poi fu di nuovo il buio.

Neary tornò verso l'Indiana. Le luci intorno alla barriera per il pedaggio stavano pian piano tornando in funzione. Poi Neary scorse in lontananza tutta una serie di lumicini accendersi insieme. Era Tolono? O Harper Valley? Chiaro comunque che l'oscuramento era finito.

Per sua fortuna, l'agente Roger DeWitt se la cavò assai meglio della sua auto, ormai inservibile. Frattura del setto nasale, tagli multipli al viso, forse un lieve trauma cranico: in altre parole, nessun dubbio che la cintura di sicurezza gli aveva salvata la vita.

Per un'ora aveva gironzolato nella centrale della polizia, raccontando a tutti, compresa una malcapitata vittima di stupro, la sua versione dei fatti di quella notte. Adesso era nell'ufficio del capitano Rasmussen, per la relazione. Intanto, anche gli altri agenti e Roy Neary stavano compilando i loro rapporti. Erano le tre e mezzo del mattino, e Neary si sentiva a pezzi. Quanto ad adrenalina, più di tanta un uomo non può averne, pensò. Sentiva una voglia pazza di un po' di cioccolata, ma si sarebbe accontentato anche di un paio di biscotti. Di macchine per scrivere in giro non ce n'erano più, e quindi lui stava dandosi da fare con la matita. E cercava di resistere al mal di testa che gli percuoteva le tempie.

«Avete mica un'aspirina, per caso?» chiese a voce alta.

Nessuno sembrò badargli.

Uno degli agenti stava dicendo a un collega: «Se Longly non fosse stato con me, credo che sarei diventato matto».

Longly sorrise. «Mi sa che a pubblicarlo, questo rapporto, ci sarebbe da far quattrini.»

Una porta in fondo allo stanzone si spalancò e comparve l'agente Roger DeWitt, fasciato e zoppicante. Lo seguiva il capitano.

«Ce n'è abbastanza da mandare all'aria qualsiasi logica» annunciò il capitano a tutti i presenti. «La polizia dovrebbe proteggere il cittadino da bravate del genere, non farle. E tanto meno raccontarle.»

«Quel che ho detto è vero com'è vero Iddio» si giustificò DeWitt.

«Non ho alcuna intenzione di vedere questo distretto di polizia oggetto di indagini giornalistiche da strapazzo» continuò il capitano Rasmussen fissando negli occhi Longly e gli altri agenti. Poi soggiunse: «Quando Flash Gordon e l'altro astronauta hanno finito di scrivere il loro rapporto, speditemeli nel mio ufficio. E in fretta». Rientrò nella sua stanza sbattendo la porta, e lasciando dietro a sé molta perplessità e una vaga paura.

«Cos'è, si è incazzato per la macchina?»

«Incazzato?» Oltre che malridotto DeWitt sembrava decisamente frastornato. «Gli ho raccontato tutto, no? Senza nascondergli assolutamente niente. Quelle specie di stelle. La velocità, tutto. Insomma, mica l'avrò fatta fuori per niente quella macchina, no?»

«E lui?»

«Due settimane di sospensione.»

«Cosa?» Tutti gli altri agenti smisero di scrivere e fissarono il loro collega.

«Due settimane.» Zoppicando DeWitt si avviò verso l'uscita. «Ecco cosa si guadagna a dire la verità alla gente.»

Neary vide gli agenti guardarsi un attimo, poi fissare i fogli su cui stavano scrivendo. Quasi all'unisono, li presero su, accartocciandoli e poi gettandoli nei cestini dei rifiuti.

«Voi fate un po' quel che volete» disse Neary alzandosi. «Io dirò esattamente quello che ho visto.»

«Si accomodi pure, amico» disse uno degli agenti con un sorriso sornione. Prese un nuovo foglio e ricominciò a scrivere. «Questo è un paese libero.»

Neary scrutò i volti degli agenti, alla ricerca di almeno uno che gli offrisse un po' di solidarietà. Ma capì subito l'andazzo. Si alzò e uscì.

X

Quando Neary raggiunse casa sua erano già passate le quattro. Adoperando quel po' di energia che gli rimaneva in corpo, entrò in camera da letto gridando: «Ronnie! Ronnie!».

Corse a fianco del letto e cominciò a scuotere sua moglie con una mano, mentre con l'altra accendeva la lampada del comodino.

«Ehi, sveglia!»

Lei si voltò con un sospiro, scostandosi i lunghi capelli biondi che le coprivano il viso.

«Dai, svegliati» ripetè Neary. «Non ci crederai assolutamente quando te lo racconterò!»

Ronnie aprì un occhio e indirizzò uno sguardo torbido al quadrante della sveglietta lì accanto. Gemette. «Hai ragione. Non ci credo assolutamente che mi stai svegliando alle quattro e dieci del mattino.»

«Sta' a sentire cosa succede. Da non crederci!»

«Non ho nessuna intenzione di sentire» disse Ronnie coprendosi la testa con le coperte.

«No, davvero, ascolta» insistette Neary, sempre scuotendola. «È come se ci fosse solo aria, no? Poi all'improvviso vum!... Poi di nuovo vum... vuuum... poi un vum più piano... Gesù!»

Da sotto le coperte Ronnie cercò di star dietro a tutti quei *vum.* Poi si ricordò. «Ti hanno telefonato dall'azienda. Non sapevano dove trovarti...»

«Lo so. Ho tolto la comunicazione.»

Lei cominciò a svegliarsi. «Lo sai che non dovresti. Se hanno bisogno di parlarti... stanno succedendo cose strane. Pensa che avevo staccato il telefono e quello suonava lo stesso. Sì, adesso mi ricordo. Vogliono che tu li chiami immediatamente!»

Neary cominciò a tirarla giù dal letto. «Dai, alzati! Ti devi vestire!»

«Roy, ma cosa succede?»

«Niente. Voglio solo farti vedere qualcosa. È importante. Ronnie, sul serio. Ho bisogno che tu veda insieme a me. Ho davvero bisogno che tu mi stia vicino.»

«Ma non possiamo lasciare i bambini soli.»

«Sveglio anche loro» disse Neary. «È una cosa che succede una volta nella vita, e voglio che se la ricordino.» Poi chiamò: «Bambini, su! Ehi, bambini!».

Sollecitava tutti ad alzarsi, a vestirsi, e intanto preparava macchine fotografiche, coperte, binocoli.

«Andiamo al cinema all'aperto?» chiese Brad, semiaddormentato.

«Mi hai rubato la vernice fosforescente» si ricordò Toby.

«Altro che vernice fosforescente!» disse Neary. «Tutto sarà fosforescente. Vedrai che roba!»

Li avviò tutti verso la cucina, dove Ronnie dirottò verso il frigorifero. Lo aprì e tirò fuori un sacchetto di verdura cruda. La luce del frigo era di un verde assai poco appetitoso, e difatti Toby disse: «Quella luce verde mi fa venire male allo stomaco».

«La cambierò quando avrò perso altri cinque chili» lo informò sua madre per la ventesima volta.

Neary li sospinse fuori e poi verso la loro automobile che era parcheggiata nel cortiletto.

«Roy» disse Ronnie, alquanto irritata. «D'accordo, hai avuto quel che volevi. Siamo usciti. Adesso possiamo tornare a dormire?»

Invece di risponderle, Neary aprì una delle portiere e cominciò a spingerci dentro i bambini.

«Un bel gioco dura poco» borbottò Ronnie.

«Avevi promesso il minigolf» disse Toby, al quale si stavano già chiudendo gli occhi.

Alla fine furono tutti dentro. Ronnie però non aveva ancora chiuso la portiera dalla sua parte, e la luce dentro l'auto era ancora accesa. Notò qualcosa di strano. Il viso di suo marito era rosso, ma solo da un lato. Un rosso acceso.

«Roy, ma cos'hai? Sembri scottato dal sole.»

Neary sbirciò nello specchietto retrovisivo. «Già» disse vedendosi la pelle del viso infiammata. «Mentre dormivi me ne sono andato un po' in vacanza.»

«Ma sei scottato solo da un lato!»

Neary stava già uscendo a marcia indietro dal giardino. Poi guidò veloce fin nell'aperta campagna, andando a parcheggiare proprio accanto alla staccionata che aveva divelto poche ore prima. Il contadino e i suoi se n'erano andati, lasciandosi dietro qualche traccia e una bottiglia di whisky, vuota.

Scese dall'auto. Ronnie e i bambini stavano dormendo della grossa, ma lui si sentiva fresco, come appena svegliato da una lunga dormita. Gironzolò un po' nell'aria umida del primo mattino, in attesa... Già, ma in attesa di cosa? Che l'esperienza si ripetesse? "Tornate, vi prego" si ritrovò a pensare. Com'era possibile che qualcosa di tanto pauroso potesse diventare anche tanto avvincente? Sì, voleva rivivere quei momenti, però lì nell'oscurità che precede l'alba ebbe un rigurgito di timore.

Mica c'erano le auto della polizia, adesso. Era lì in mezzo al niente, solo. Come si comportavano con la gente che aspettava così, senza nessuno intorno? Era più facile eppure...

Qualcosa fece svegliare sua moglie, la quale voltandosi vide i suoi tre bambini che dormivano sul sedile posteriore. Vide suo marito camminare avanti e indietro, gli occhi puntati al cielo. Scese anche lei e richiuse piano la portiera. Poi si avvicinò a lui.

«Cosa siamo venuti qui a fare, Roy? Perché non mi spieghi cosa stai aspettando?»

«Capirai quando vedrai» rispose Neary con un tono non proprio espansivo.

«Ma dai» insistette Ronnie. «Mi ci hai portato, no? E io ci sono venuta. Mi sembra di essermi comportata bene. Quindi dimmelo. Cos'era?»

«Ma... sembrava... un... un cono di gelato.»

Ronnie non seppe resistere alla tentazione, e chiese: «Di che gusto?».

Ma Neary non afferrò la battuta: «Non so, era arancione. Sì, arancione... ma non proprio come un cono di gelato... come dentro una conchiglia, ecco... era...». Faceva dei gesti nell'aria come se stesse plasmando qualcosa.

«Come una melanzana?»

«No, più tondo, più grande... e a volte sembrava... sembrava come... sai, quei panini che abbiamo mangiato proprio ieri?»

«Quelli integrali?»

«No, non a colazione...» Neary capiva che sua moglie cercava di farlo parlare e che al tempo stesso stava perdendo la pazienza, e ciò nonostante volle persistere. «A pranzo. Come si chiamano quei panini?»

«Ah, quelli a mezzaluna? I cornetti?» esclamò lei, col tono di chi sta parlando a un bambino oppure a un malato di mente.

«Ecco!» disse lui. «E proiettava intorno come una luce al neon.»

Era troppo per Ronnie. Mise una mano dentro il sacchetto che aveva prelevato dal frigorifero, ed estrasse una carota. Neary la lasciò lì che masticava, e andò a sedersi su un masso, sempre con lo sguardo alzato verso il cielo. Ronnie lo osservò preoccupata. C'era qualcosa di insolito in lui, questo era chiaro... qualcosa che le sfuggiva, ma che a lui doveva apparire molto importante. Chissà, forse non era stata abbastanza comprensiva.

Gli andò vicino, e disse: «Allora, mi sto comportando bene o no, in tutta questa faccenda?».

Invece di rispondere lui si alzò in piedi, però sempre guardando le stelle che adesso incominciavano a farsi pallide: la notte svaniva.

Anche Ronnie levò gli occhi al cielo, e rabbrividì. Non avrebbe saputo spiegarne il motivo, ma sentiva un po' di paura. Era tutto così strano.

«Abbracciami» gli disse.

Lui la cinse obbedientemente con un braccio e la attirò a sé. Ronnie gli mise le braccia attorno alla vita e cominciò a mordicchiargli l'orecchio.

«Mi ricordo quando venivamo in posti come questi per guardarci» disse dolcemente.

Neary abbassò lo sguardo, e forse ricordò anche lui, perché sorrise. Ronnie gli restituì il sorriso, e subito dopo si baciarono. Ben presto scaturì il desiderio, e i baci si fecero più profondi. Ma non al punto da impedire a Neary di tener d'occhio il cielo. Non si poteva mai sapere.

Di colpo l'aria si accese e un *vum* caldo e azzurro li investì. Neary ebbe un gran sobbalzo, e col cuore in gola rimase a guardare i fanalini di coda di un veicolo che si allontanava. Ronnie non si scompose: per lei era stato solo un camion, ormai lontano.

Però l'incantesimo era ormai spezzato.

Ronnie volle mettere suo marito alla prova. «Di' un po'. Se uno di quei cosi venisse giù e si aprisse uno sportello, tu ci entreresti?»

Neary esclamò subito: «Gesù, altrochè!». Ma sentendo che lei si irrigidiva, soggiunse: «Chi non lo farebbe, ti pare?».

Ma ormai il danno era fatto. Ronnie si districò dal suo abbraccio e tornò verso l'automobile. Lui le corse dietro.

Voltandosi, Ronnie gli disse. «Ti rendi conto? Lo capisci quello che hai fatto? Ci hai portati qui, a quaranta chilometri da casa, nel cuore della notte... hai distrutto il nostro normale ciclo del sonno. I tuoi figli dovranno affrontare un giorno di scuola praticamente traumatizzati, e per le prossime tre notti Sylvia non riuscirà ad addormentarsi prima dell'una, e tutto questo perché? Te lo dico io perché. Perché il loro papà giura di aver visto un cornetto arancione svolazzare per il firmamento. Tanto vale che facciamo tutti colazione, già che ci siamo!».

Ripigliò fiato, poi con voce più calma soggiunse: «Non riprovarci mai più. Noi

siamo la tua famiglia. Trattarci così non è normale».

Neary capì che di tutte le cose che Ronnie avrebbe potuto dirgli, quella era la più definitiva. Certo, lui non si era comportato in modo normale. Ma si sarebbe ben presto accorto che tutto ciò che fino ad allora aveva considerato normale stava per finire.

XI

A Benares non ci si arriva con la fretta. L'antica e più sacra delle città indù è avvicinabile soprattutto attraverso la fede.

Arrivarci con un aereo militare era quindi fuori discussione. Mandare un aereo da trasporto o un jet da bombardamento sopra lo spazio aereo indiano non solo avrebbe irritato quel governo neutrale, ma - fatto ancor più decisivo - avrebbe messo a repentaglio la segretezza del Progetto.

David Laughlin in cuor suo era certo che, se ne avesse avuto il tempo, Lacombe a Benares ci sarebbe arrivato nel modo più appropriato, cioè scalzo, coi fianchi cinti da un cencio bianco e un lungo e nodoso bastone a cui appoggiarsi. A maggior ragione, quindi, era grato per il jet a quattordici posti che l'Air Alsace aveva prestato, e che aveva consentito di contenere nell'arco di mezza giornata il viaggio da Parigi a Rangoon.

Un elicottero li portò sopra i pinnacoli e le cupole di Benares, quando il sole era ormai prossimo al tramonto. Sotto, il fiume scorreva pigro, le sue acque sacre pesanti di fango.

La collina si ergeva a pochi chilometri dalla città. L'elicottero si tenne discretamente in disparte, mentre il pilota cercava un punto in cui poter atterrare. Un'impresa niente affatto agevole.

«Guardateli!» esclamò Laughlin. «Sono migliaia!»

«Decine di migliaia» lo corresse Lacombe.

«È fantastico. Non...»

«Il Saddhu è un uomo ricco di santità» disse tranquillamente Lacombe vincendo il rumore dell'elicottero. «Ma è anche molto pratico. Vuole una risposta. Prima di morire. Per lui non è più soltanto una questione di fede. Vuole dei risultati.»

Laughlin meditò quelle parole. Poi disse: «Credevo che per gli indù non fosse così. Che fosse importante il nirvana, non il presente».

Lacombe scrollò le spalle.

Lieve, l'elicottero andò a posarsi in uno spazio rimasto libero tra due grossi pullman. Il pilota tolse i contatti e la grande elica rallentò fino a fermarsi; poi, nello spazio di cinquanta metri la polvere si riadagiò sopra le cose. Lacombe scese per primo, e rimase un istante fermo sotto il sole, con accanto Laughlin e due tecnici.

I raggi del sole erano di un sanguigno color arancio, e si proiettavano intorno questi orizzontalmente. Ancora pochi minuti, e l'enorme sfera incandescente, filtrata e distorta da chilometri e chilometri di polverosa atmosfera, si sarebbe gonfiata, poi oscurata e infine nascosta dietro le alture a occidente.

«Andiamo» disse Lacombe.

Laughlin fece un segno ai due tecnici, i quali presero i loro microfoni, un complicato registratore, delle batterie portatili e una leggerissima Arriflex da 16 millimetri. Tutti si avviarono lentamente attraverso la folla dei pellegrini.

Era una folla densa. Molti dei presenti stavano seduti su minuscole stuoie, con accanto ceste di viveri. C'erano intere famiglie, uomini e donne dall'aspetto antico i quali probabilmente non avevano superato ancora la quarantina, ma che la fame e le ma-

lattie avevano avvizzito.

I quattro avanzarono con cautela su per la collina, fino allo spiazzo dove il Saddhu sedeva a gambe incrociate nella posizione del fiore di loto, occhi chiusi, le mani giunte, i gomiti sporgenti in fuori. Sembrava uno strano, pensoso uccello.

Un giovane bramino vestito di bianco scorse Lacombe che si avvicinava, e si alzò in piedi. Laughlin si apprestò a tradurre, mentre i tecnici cominciavano a montare i loro congegni.

«Mezz'ora prima della morte del sole» disse il bramino a Lacombe.

Laughlin fu sorpreso dal suo accento: parlava inglese in modo purissimo. Era vestito molto elegantemente, e ai piedi calzava stivaletti in cui ci si sarebbe potuti specchiare. Aveva un aspetto troppo cittadino per un posto come quello, e anche il suo modo di parlare pareva anacronistico. Ma anche il più santo degli uomini, pensò Laughlin, ha bisogno di un manager.

Quanto al Saddhu, rimaneva perfettamente immobile. Neanche un battito delle palpebre, nulla che rivelasse i suoi legami col mondo che lo circondava. Lacombe restò un po' in silenziosa contemplazione, poi si accucciò anch'egli, vicino e nel contempo a rispettosa distanza dal Saddhu.

Adesso i microfoni erano pronti, ognuno nel suo riflettore parabolico. L'Arriflex sarebbe stata operata a mano; Lacombe aveva insistito perché non venisse montata sul suo treppiede: voleva che il tecnico se l'appoggiasse su una spalla, in modo da poter liberamente riprendere... qualsiasi cosa ci fosse stata da riprendere.

Il francese aveva gli occhi chiusi, e nonostante la schiena tenuta rigida sembrava rilassato. Sussurrò un ordine a Laughlin, che si rivolse al tecnico dell'audio.

«Vuole essere certo che abbiate schermato il Nagra.»

«Perché?» chiese l'uomo. «Non ci sono interferenze elettriche da queste parti.»

«Gli è già andata male in passato con le registrazioni. Il motorino si ferma e le testine vanno a farsi benedire.»

«Senti, senti» disse il tecnico. «Be', contento lui...» Tirò fuori uno schermo di maglia di rame, e lo mise sopra il minuscolo registratore Nagra, un congegno di alta precisione. Poi, dopo aver piantato dei chiodi di rame nel terreno, collegò lo schermo al terreno.

Laughlin si domandò - e non era la prima volta - cosa stessero mai facendo lì in capo al mondo, con quella moltitudine in attesa... di cosa? La relazione aveva accennato a un avvenimento strabiliante, ma ormai Lacombe gli aveva insegnato ad aspettare prima di giudicare, a essere disponibile anche per l'incredibile.

Laughlin osservò il grande disco del sole, ormai opaco, che già sfiorava le alture a occidente. Dopo un po' solo metà del disco rimase visibile. Il Saddhu si mosse lievemente.

Ciò che accadde poi Laughlin lo ricordò come se lo avesse visto al rallentatore. Vide i gomiti del Saddhu aderire piano alla sua emaciata gabbia toracica. I palmi delle sue mani, sempre premuti l'uno all'altro, cominciarono a distaccarsi, sinché non rimasero in contatto che i polpastrelli.

Le palpebre del santone si sollevarono lentamente, simili ai tendaggi di un tempio. Aperti, i suoi occhi parvero enormi, nerissimi, circondati di bianco a sua volta incorniciato dal nero delle ciglia.

Il corpo del Saddhu ebbe come un fremito. Quindi, senza alcuno sforzo apparente il santone si alzò. L'elegante bramino gli si inginocchiò davanti. E Laughlin si ritrovò seduto di colpo, come se la sola persona che avesse il diritto di starsene ritto fosse il Saddhu. Con la coda dell'occhio Laughlin potè vedere i due tecnici che, incredibilmente, cadevano anche loro in ginocchio.

Deliberatamente, con un gesto carico di gravità, il Saddhu distese le braccia, aprendole quasi fossero le ali di un grande uccello pronto a spiccare il volo. Dietro, il sole mostrava ora solo un minuscolo spicchio di luce. Poi scomparve del tutto. Fu subito buio.

Le lunghe braccia del Saddhu si sollevarono ancora, finché le ossute dita delle sue mani non si toccarono sopra la sua testa. Rimase così un istante. Quindi riportò le braccia lungo i fianchi con un grande gesto calmo: sembrava un musicista intento a dirigere una colossale orchestra.

Da dieci, ventimila gole si levò una nota bassa e melodiosa. La folla la sostenne con tale potenza, che si insinuò nel cervello di Laughlin scacciandone ogni altra cosa. Vide gli occhi di Lacombe aprirsi e muoversi, segnalando ai due tecnici. Anche Laughlin fece loro un segno. Il tecnico dell'audio avviò il Nagra. Laughlin potè vedere le bobine che giravano lente sotto lo schermo di rame.

Il Saddhu sollevò un'altra volta le braccia, sollecitando una nuova nota, più elevata. E i suoi fedeli riempirono l'aria con le due note, alternandole, cantandole separatamente e insieme. L'intervallo era minimo. Inferiore a un terzo, si disse Laughlin.

Il Saddhu evocò una terza nota, poi un'altra e un'altra ancora. Laughlin non riusciva più a star dietro alla melodia che sembrava perdersi nella cacofonia di quelle migliaia di voci. La terra sotto i suoi piedi sembrava vibrare per l'intensità delle note, poco melodiose ai suoi orecchi di uomo occidentale. Ricordò come la relazione precisasse che note del tutto simili quattro notti prima erano scese dalle stelle. Da allora il Saddhu e i suoi seguaci le cantavano dopo ogni tramonto.

Gli intervalli non erano mai regolari. Sembravano spezzarsi, frantumarsi in modo diverso ogni volta. Ciascuna voce variava lievemente le note, dando vita a un acuto e primordiale ululato, il quale, però, unendosi agli altri, formava un cantico che saliva al cielo, misterioso. Non solo la terra tremava, ora, ma anche l'aria aveva cominciato a vibrare.

Il crepuscolo tropicale si era mutato in notte umida, che aveva coperto tutti e ogni cosa. Ma sebbene non riuscissero più a vedere il loro Saddhu, le molte migliaia di persone continuavano a cantare, conferendo a mano a mano alle loro voci un'intensità quasi insopportabile.

Erano comparse le stelle. Laughlin sollevò lo sguardo, scosso da quel cantico invadente e caparbio. Osservò l'astro all'estremità dell'Orsa Maggiore. La sua luce si fece più intensa, poi affievolì, poi di nuovo fu più intensa. In quel suo pulsare luminoso c'era come una frequenza logica, come se obbedisse a una sorta di codice. E poi... esplose.

Un lampo scarlatto illuminò i volti levati al cielo dell'intera moltitudine. Ora Lacombe si era alzato, avvicinandosi al Saddhu. L'operatore aveva intanto puntato la cinepresa verso l'alto.

La luce scarlatta si allungò fino a formare una mobile colonna luminosa, e divenne

arancione. Poi gialla, e quindi verde pallido. Restò lì nel cielo alcuni secondi e improvvisamente il firmamento e tutta l'aria intorno furono pieni di quelle stesse cinque note che prima si erano levate dalla folla. Le stesse, solo che non erano gole umane a emetterle. Note purissime, melodiche, cristalline. Adesso i fedeli rimanevano perfettamente muti. Era il cielo che cantava rivolto a loro.

«Che mi venga!» esclamò il tecnico con la cinepresa.

Il pilastro di fuoco si spense, e cessò anche il cantico.

La moltitudine di fedeli si accasciò a terra, col volto premuto nella polvere. Il Sadhu si rivolse a Lacombe.

«Il cielo,» disse con voce sottile «sì, il cielo ha cantato per noi.»

I due uomini si abbracciarono. Le gote del francese erano solcate dalle lacrime, e la sua voce roca per l'emozione.

«Canta per noi tutti, amico mio.»

XII

Parecchie ore dopo quell'escursione notturna in campagna con tutta la famiglia, Neary, più stanco che mai, si ritrovò davanti allo specchio del bagno. Cercava di decidersi a prendere in mano il rasoio. Brad, Toby e un paio dei loro amichetti stavano correndo per casa, urlacchiando frasi il cui significato, come al solito, non riusciva a capire. Alla fine si fece forza, afferrò il barattolo della schiuma istantanea e se ne premette un mucchietto nella mano destra. Poi, quasi automaticamente, sollevò la candida montagnola verso il viso, ma qualcosa lo costrinse a fermarsi.

Cominciò a fissare la schiuma che aveva nella mano, come se non capisse cosa fosse. Piegò d'un lato la testa, sollevò la mano al livello degli occhi, poi si mise a plasmarla con un dito.

«No, non è così» borbottò, senza rendersi veramente conto di cosa stesse facendo o dicendo. Ma quella spumosa montagnetta gli rammentava qualcosa... qualcosa che non riusciva assolutamente a inquadrare. Una forma perfettamente nota, eppure totalmente estranea. Socchiuse gli occhi. Si disse che era una sensazione comune a tutti: un attimo, un'immagine che ci pare di ricordare, una persona che siamo sicuri d'avere già incontrato anche se non è vero, un posto che ci sembra familiare ma che vediamo per la prima volta. Sprazzi che talora gli psicologi definiscono *déjà vu,* appunto, e che scompaiono in pochi secondi senza lasciare traccia. Questo, però, ce ne metteva di tempo per scomparire... Restava lì, esattamente come gli occhi di Neary fissi sulla montagnola della schiuma da barba. E poi...

E poi Ronnie comparve nello specchio dietro a lui, e Neary parve riscuotersi come da un dormiveglia. «Ronnie» domandò. «Questa schiuma a te ricorda qualcosa?»

Lei fece come se non avesse udito, e con voce ferma disse: «Stasera alla festa diremo a tutti che ti sei addormentato sotto la lampada al quarzo, bruciandoti la parte destra».

«Eh? Come sarebbe?»

«Sarebbe che non voglio sentire che ne discuti» precisò lei. «Non una parola sinché non sarai sicuro di quello che dici.»

«Ma se non ne parlo» replicò lui cercando di sembrare logico «come faccio a capirne di più?»

«Parlane coi tuoi colleghi dell'azienda. In ogni caso, non ai ricevimenti.»

«Cosa vuoi che ne sappia l'azienda...»

Intanto nel bagno erano arrivati anche Brad e Toby.

«Papà, ma sono veri?» chiese Brad.

«No che non sono veri» sbottò Ronnie.

«Non rispondergli così» disse Neary a sua moglie.

«Mamma, io ci credo» insistette Brad.

«Non dire sciocchezze.»

«Ma se lo dice anche papà.»

«Lui non dice un bel niente» rispose Ronnie, che poi si rivolse implorante verso suo marito. «Vero, Roy?»

«Voglio solo rendermi conto di cosa sta succedendo» ammise Neary, sempre te-

nendosi in mano la montagnola di schiuma.

«Ma certo, bambini. Si tratta solo di una cosa normalissima.»

«Quale cosa normalissima?»

«Sentite, non voglio più sentirne parlare, chiaro?»

«Di', vivono sulla Luna?» domandò Toby.

«No, sulla Luna hanno le basi» spiegò Brad con fare convinto. «Così la notte possono entrare dalla finestra e tirarti per i piedi!»

Ronnie serrò gli occhi stizzita. «Non voglio più sentir parlare di queste cose. Mi rifiuto.»

Neary, con tutta la calma che riuscì a trovare, disse: «Rimane il fatto che ieri notte ho visto qualcosa che non so spiegare.»

Lei riaprì di colpo gli occhi e dallo specchio gli puntò addosso uno sguardo azzurro. «Mio caro, ieri notte, alle quattro per essere precisi, anch'io ho visto qualcosa che non so spiegarmi. Un uomo adulto...» Smise di parlare, rendendosi conto che i bambini seguivano con attenzione estrema le sue parole.

«Ronnie, lo sai benissimo che stanotte ci torno lì!»

Lei fece per uscire dalla stanza da bagno, dicendo come se niente fosse: «No, che non ci vai».

«Sì» disse lui con enfasi. «Ci vado.»

Ronnie si voltò. «No che non ci vai.» Con fare scherzoso, gli afferrò il polso spingendogli la mano ricolma di schiuma verso la faccia. La montagnola candida gli si spiaccicò sul viso, rendendolo del tutto simile a un pagliaccio.

Neary rimase lì a guardarsi allo specchio. Il biancore della schiuma faceva risaltare la bruciatura sulla guancia. Si spalmò la schiuma anche sull'altra guancia e sul mento. «Non è certo stata la luna a scottarmi così» brontolò.

Aveva appena cominciato a radersi quando Ronnie ricomparve nello specchio. Aveva l'aria di qualcuno a cui è stato appena detto qualcosa di terribile. Dagli occhi cominciarono a sgorgarle le lacrime, e tutto il corpo le tremò.

Neary si voltò immediatamente. «D'accordo, Ronnie, non ci vado.»

«R... Roy» riuscì a mormorare lei. «Al telefono... era Grimsby, dell'azienda.»

«Eh?»

«Ti hanno licenziato, Roy.» Ora singhiozzava e gli crollò tra le braccia, gota contro gota, le lacrime che si mischiavano al sapone da barba di lui. «Non... non vogliono neanche parlarti. Cosa faremo adesso? Ma possibile che ti abbiano licenziato? Cosa sta succedendo?»

«Gesù!» esclamò Neary, stordito. Non sapeva che fare, lì con il rasoio in mano, il volto cosparso di schiuma, con sua moglie che gli singhiozzava addosso. Vedeva tutto questo nello specchio, ma era come se non vedesse nulla.

«Roy, e adesso cosa facciamo?»

Ancora stordito, Neary la udì appena. I suoi occhi finalmente misero a fuoco un oggetto bianco che scorse al di là della porta aperta del bagno. Era un cuscino sul loro letto, abbandonato lì, semischiacciato: ricordava la montagnola di schiuma che prima aveva avuto in mano.

«No» brontolò tra sé. «Non è così.»

XIII

Neary era convinto che quando si rimane vittima di un licenziamento in tronco, è indispensabile avere molto tempo a disposizione per meditare. Per esempio, meditare su luci stupefacenti e meravigliose, accecanti luci che ti bruciano la pelle e che poi si rifiutano di ricomparire, lasciando credere a tua moglie che sei matto a dir poco.

La sera dopo c'era tornato, ovviamente. E così per altre due sere di seguito. Dopo, vedendo che non comparivano né strani oggetti né luci, si era seriamente ripromesso di lasciar perdere, di non pensarci più. Col risultato che la quarta notte ci era ritornato.

Ormai lui e le altre persone che andavano lì ad aspettare si conoscevano. Il contadino col suo scassatissimo camioncino rosso, la bottiglia di whisky e la famigliola. E tutti gli altri che parcheggiavano regolarmente le auto in quella strada di campagna.

Molti si portavano comode sedie pieghevoli, un paio addirittura le sdraio, e ogni tanto scrutavano il firmamento con potenti binocoli, come se si attendessero da un momento all'altro una sfilata di fantasmi celesti. Un'anziana signora se ne stava sempre seduta a ricamare, anche lei aspettando quelle che ormai tutti chiamavano le luci della notte.

Quella sera Neary si avvicinò a un gruppetto di sei attempati signori seduti intorno a un tavolino da campeggio trasformato per l'occasione in un tavolo da poker. Anche se invece stavano giocando a canasta. Un rumore improvviso fece alzare tutti gli sguardi verso il cielo. Alcuni jet passarono lontanissimi, verso nord.

«Ci toccherà star qui tutta la notte se non la smettono di volare» protestò uno degli anziani.

Neary si inginocchiò vicino alla vecchina che ottant'anni doveva averceli tutti, e forse anche qualcuno di più.

«Cosa dice, verranno stanotte?» le chiese familiarmente.

Il volto rugoso s'illuminò di piacere, come se Neary le avesse appena svelato un segreto vitale. Poi il suo sguardo si fece sognante, e rispose: «Oh, lo spero, lo spero proprio. Lei no?».

«Sì, anch'io» rispose Neary con convinzione.

La vecchia signora si sporse verso un uomo anche lui molto anziano. Nonostante fosse tutto concentrato sulla partita a carte gli disse: «Posso mostrargli l'album?».

Lui fece come se non avesse sentito, e a sua volta la vecchietta fece come se lui le avesse risposto di sì: prese un album fotografico ricoperto in cuoio e lo aprì alla prima pagina.

«Le ho scattate io stessa» disse con evidente orgoglio. «Nel campo giochi.»

Neary guardò da dietro le sottili spalle di lei. Protette da un foglio di plastica trasparente, c'erano sei foto polaroid a colori. Ognuna mostrava nulla più di una macchia gialla, una striscia biancastra, e poi un azzurro sfuocato. Foto evidentemente riuscite male.

Neary si allontanò dalla donna e tornò svelto verso la sua auto, prese l'Instamatic e andò ad appoggiarsi contro la staccionata, la stessa che alcune notti prima aveva divelto col camioncino. Osservò tutte quelle persone in attesa. Non soltanto erano dei

picchiatelli, cioè i soliti fanatici a caccia di dischi volanti; ma, anche, mancava loro quella irreprimibile voglia di sapere cosa fosse davvero successo, la notte dell'oscuramento. A loro bastava il ruolo degli astanti, degli spettatori: in questo senso non erano diversi dalla folla che si riunisce sotto il tendone del circo per guardare il mangiatore di fuoco, e che non si preoccupa di chiedere come cavolo faccia.

Neary notò Jillian Guiler e suo figlio, il piccolo Brad. Non l'aveva più vista da quella notte famosa, e gli venne voglia di andare a parlarle. Ma fu lei ad avvicinarsi. Il bambino, invece, si fermò a giocare vicino a un mucchio di terriccio.

«Salve. Si ricorda di me?»

«Come potrei non ricordarmi» rispose lui.

«Io mi chiamo Jillian Guiler» disse la giovane, offrendogli la mano.

«Roy Neary. Che notte quella notte, eh?»

«Sa una cosa? Ho come la sensazione che non sia ancora passata del tutto.» Gli toccò la guancia. «È bruciato dal sole.»

«Già» disse lui. «E stanotte spero di abbronzarmi dall'altra parte.»

«A me mi ha preso anche la gola.» Aprì un po' la camicetta per mostrare meglio la bruciatura, e Neary divenne ancor più rosso nel vederle le curve morbide del seno.

Lei se ne accorse. «Scusi» disse riabbottonandosi. «Sa, mi sembra che siamo amici da chissà quando.» Rise. «Un'esperienza come la nostra non molti possono dire d'averla condivisa, le pare?»

Neary annuì e in quel mentre si avvicinò con fare gioviale un uomo che puntò una lampadina a pile: la loro pelle bruciata sembrò risaltare nel fascio di luce. L'uomo fece un largo sorriso e prima che potessero dire qualcosa scattò loro una fotografia, abbagliandoli col flash. Jillian vide poi che scattava una foto anche a Barry, sempre intento a giocare con la terra.

Andò subito vicino all'uomo, dicendogli irritata: «Non crede che sia un po' troppo piccolo per essere importunato dai paparazzi?».

Per tutta risposta l'uomo le rivolse un altro sorriso gioviale, e si allontanò.

Neary, alquanto sorpreso per l'improvvisa dimostrazione di energia messa in atto da Jillian, le chiese: «Da dove pensa che venga, quello?».

«Pianeta Terra» brontolò lei. Poi si chinò per togliere un po' di polvere dal viso di Barry. «Il mio ometto sempre sudicio» disse affettuosamente.

Neary disse: «A casa ne ho tre anch'io».

«Sua moglie lo sa quello che abbiamo visto?»

«Certo.»

«E cosa ne pensa?»

«Direi che capisce» rispose Neary con evidente sarcasmo. «Perfettamente.»

Jillian gli rivolse un sorriso complice. «Ho telefonato a mia madre per dirglielo. E lei mi ha risposto che le allucinazioni me le merito tutte, così imparo a vivere da sola.» S'interruppe, e Neary vide che era più imbarazzata adesso per quelle poche parole sulla sua vita privata che non prima per avergli mostrato il seno.

«In realtà non è vero che sono sola» tentò di spiegarsi. «C'è il mio Barry e i vicini. Non sono sola... a pensarci bene.»

«E il papà di Barry?»

«Morto.» Distolse lo sguardo dal viso di lui. «Penso che al posto di sua moglie

stenterei anch'io a capire.»

Neary non seppe cosa dire. Si mise a guardare insieme a lei il piccolo Barry che stava giocando con un mucchietto di terra. Poi si chinò ad aiutarlo. «Si lavora fino a tardi stasera, eh?»

«È vero» disse Jillian con aria colpevole. «A quest'ora dovrebbe essere a letto. Ma dopo quel che ha fatto l'altra sera non me la sento di lasciarlo solo nemmeno per un minuto.»

Neary annuì. Prese da terra un bastoncino e sagomò diversamente i fianchi della montagna che Barry stava erigendo. Né il ragazzino né sua madre sembrarono sorpresi.

«Ehi!» esclamò Neary, ammirando il proprio lavoro. «A voi due ricorda qualcosa?»

Jillian, a cui quel mucchio di terra ricordava effettivamente qualcosa, tentò di trovare le parole per rispondere, ma non vi riuscì. Si chinò e scompose piano la montagnola in costruzione.

«Così mi piace di più» disse.

«Sono d'accordo» approvò Neary, e poi soggiunse come parlando a se stesso: «Però non è proprio così». Non sapeva assolutamente che senso avessero quelle parole. All'improvviso sentirono qualcuno che gridava.

«Eccoli!»

«Arrivano da nord-ovest!»

Poi i presenti ammutolirono. Giovani e vecchi si portarono i binocoli all'altezza degli occhi, altri tennero pronti i telescopi e le macchine fotografiche. Il vecchio contadino issò sul suo camioncino un cartello dipinto a mano che diceva: *Fermatevi in amicizia.*

Neary e Jillian guardarono verso il punto che tutti stavano indicando. C'erano delle lucine fievoli, tremolanti, che si alzavano e si abbassavano acquistando lucentezza nell'oscurità.

«Ecco, laggiù!» esclamò Jillian puntando con la mano.

Neary alzò la macchina fotografica. «Questa volta sono pronto» disse.

Due delle luci sembrarono convergere e diventare più brillanti a mano a mano che si avvicinavano.

«Lei sta tremando» disse Jillian sfiorandogli il braccio.

«Lo so» disse Neary ridendo nervosamente. «E se fossimo solo un paio di fanatici che trascorrono la notte in campagna insieme a degli altri fanatici?»

«Gli occhi bruciano anche a lei, vero?»

«Da due giorni, ormai.»

«Anche a me.»

«Tutto questo mi sa di carnevalata. Per adulti, però.»

«Che siano in maschera anche loro?» disse Jillian guardando verso le luci che si facevano inesorabilmente vicine, crudeli nella loro intensità.

Neary puntò l'apparecchio fotografico, ma stava tremando talmente che non riusciva a tenerlo fermo. «Se si fermassero e aprissero gli sportelli» chiese a Jillian «lei ci entrerebbe?»

«Se quelle cose lì si fermano, io me ne torno a casa di corsa.»

«Zitta. Lo sente questo rumore?» Era un suono ritmico, che sembrava arrivare controvento, sempre più forte. E anche più rapido e intenso, inatteso. La paura serpeggiò tra quella gente che cercava di capire, di interpretare quel rumore scoppiettante, insistente... poi improvvisamente due luci accecanti sommersero ogni cosa. L'aria si spostò. Il cielo sembrò sbiancare, e le due luci divennero due elicotteri dell'aeronautica militare che scendevano sulla piccola folla, suscitando mulinelli d'aria, risucchiando pezzi di carta e altri rifiuti finché, sempre manovrando sopra la piccola folla, non finirono per sollevare e poi sparpagliare intorno perfino le cose dei picnic, i plaid, le sedie e i tavolini pieghevoli che la gente s'era portata dietro. «Sono impazziti» disse Neary tra sé.

Rabbioso e sorpreso, restò lì a guardare i due elicotteri militari che si libravano sopra quella gente spaventata.

La vecchia signora delle fotografie ora inseguiva debolmente i suoi pezzetti di carta, ma non riusciva ad afferrarli e si lamentava, sembrava piangesse.

Il piccolo Barry si mise a gridare e fece per scappare via. Jillian lo afferrò. «Barry, sono solo degli elicotteri. Barry!»

«Già!» urlò Neary sopra quel frastuono. «Sono nostri!»

Lo spostamento d'aria causato dalle enormi eliche stava facendo vibrare un cartello della segnaletica stradale, proprio come aveva visto vibrare quell'altro la notte dell'oscuramento. Solo che allora gli era sembrato un fatto straordinario, soprannaturale, un fatto provocato da... be', dal buio della notte, probabilmente...

Ora invece poteva chiaramente vedere che il cartello vibrava perché mosso dallo spostamento d'aria dovuto agli elicotteri. E stava succedendo lì, davanti ad almeno un centinaio di testimoni.

Per la prima volta da quando era iniziata quell'incredibile storia, Neary dubitò non solo di ciò che aveva visto, ma anche di quel che pensava.

XIV

Alte sul deserto le stelle splendevano grosse e dure come diamanti. Quelle più prossime all'orizzonte vibravano per il calore che ancora si levava dalla sabbia incandescente.

A Barstow, in California, era mezzanotte, e il mostruoso orecchio parabolico del radiotelescopio di Golstone ascoltava il cielo. Ufficialmente, la Stazione 14 era chiusa per manutenzione. Ma mentre il gigantesco piatto abituato a tener dietro ai vari Viking, Helios, Pioner, Mariner, e alle missioni verso Giove e Saturno, stava puntando nello spazio più profondo, davanti alla tozza costruzione in cemento armato un cartello avvertiva che si stava lavorando; e che quindi era ammesso esclusivamente il personale di turno. All'interno l'atmosfera era alacre, ed anche ansiosa. Più che un centro elettronico, sembrava di essere in un magazzino. Il cuore della Stazione 14 era un cubicolo di vetro, collocato su un grosso rimorchio. Dentro al cubicolo sembrava ci fosse un happening, tant'era la confusione. Un paio di dozzine di tecnici stavano immersi fino alle spalle in macchinari dall'aspetto indecifrabile e complicato, amplificatori, altoparlanti, quadranti pieni di fantascientifiche luci, levette, pulsanti. C'era anche un minuscolo sintetizzatore Yamaha davanti al quale sedeva Claude Lacombe, impegnato a trarre dalla tastiera cinque note, sempre quelle: come se stesse ripetendo un messaggio sonoro in codice. Il *sound*, però, era inequivocabilmente indiano. Di Benares. Quelle medesime cinque note celesti, finalmente impiegate nella loro ipotetica funzione.

E arrivò la risposta. Gli strumenti ne furono inondati. Dai calcolatori IBM i cartellini cominciarono a uscire a decine. Ben presto il pavimento fu letteralmente coperto di carta zeppa di numeri e cifre, e i tecnici si diedero da fare per interpretarle secondo un ordine logico. Non era musicale, la risposta, bensì matematica. Per quindici minuti le telescriventi batterono numeri senza mai fermarsi; poi qualche pausa, degli intervalli più o meno lunghi, e di nuovo numeri battuti a mitraglia. Comunicazioni. Lacombe ne era certo. Stavano comunicando. Si sedette, cingendosi la fronte con le mani. Respirò a fondo, poi sembrò rabbrividire. Il rumore delle telescriventi era assordante, ma quando ripiombò il silenzio, il cuore di Lacombe sobbalzò. Solo quando sentì che gli strumenti ripigliavano a pulsare, il francese ebbe come un sorriso e si rilassò.

«Attenzione gente!» Il capo tecnico richiamò l'attenzione dei presenti. «Ecco lo schema. Abbiamo ricevuto due trasmissioni di quindici minuti ciascuna. Centoquattro rapidi battiti, poi una pausa di cinque secondi, quindi quarantaquattro battiti, poi un'altra pausa di cinque secondi, poi trenta battiti e un intervallo di sessanta secondi, prima di una serie di segnali del tutto diversi e cioè, quaranta più cinque, trentasei più cinque. Dieci, poi sessanta, pausa, poi di nuovo centoquattro.»

Lacombe suonò le cinque note nei trasmettitori, e uno dei tecnici fu svelto a domandargli: «È la risposta a quelle?». Lacombe scrollò le spalle. Chissà, forse domani avrebbero capito cosa quelle note significassero. La risposta comunque era giunta, e i ventiquattro animatori del Progetto sapevano che stava a loro capire cosa significasse.

Un giovane coi capelli lunghi, che assomigliava un po' al cantante Rod Stewart, fu il primo a dire qualcosa: «Be', una cosa è certa, non è il numero di telefono di casa mia. Troppe cifre».

Un altro commentò: «Forse è il listino di qualche Borsa».

Il terzo a parlare fu uno scienziato dall'accento texano: «Quella seconda serie di numeri... quaranta, trentasei, dieci... potrebbero essere le misure d'una ragazza un po' racchia...».

Risero tutti fuorché Lacombe. Non aveva capito lo scherzo, e guardò verso il suo interprete per sollecitarne la traduzione. Ma Laughlin rimase zitto. Non lo stava nemmeno guardando: era sprofondato fino alle ascelle nei fogli delle telescriventi. Lacombe rimase a osservarlo: qualcosa in quei numeri doveva averlo improvvisamente attratto. Poi vide che alzava lo sguardo, e lo invitò con un cenno della testa a parlare. E Laughlin obbedì. Disse: «Scusatemi».

Gli altri non gli badarono, presi com'erano dalle più svariate ipotesi e supposizioni. Laughlin, allora, decise di farsi sentire, e urlò ripetendo: «*Scusatemi!*».

Tutti fecero silenzio. Per una curiosa coincidenza, anche le telescriventi smisero di battere.

«State a sentire. Prima che mi pagassero per interpretare il francese, mi pagavano per interpretare le carte geografiche, e quel numero a me sembrerebbe indicare una longitudine.»

Le parole di Laughlin non ottennero che sguardi vuoti. Lui allora proseguì: «Due serie di numeri, giusto? E il primo numero ha tre cifre, e gli ultimi due sono inferiori a trenta». Si avvicinò a Lacombe, che già aveva assunto un'espressione di esultanza. Gli altri continuarono a non dire niente. Poi, a mano a mano che l'idea di Laughlin si faceva strada nella loro mente, cominciarono a passarsi commenti eccitati.

«Forse...» si sentì dire ad alta voce «forse vogliono indicarci un punto nello spazio, e ci forniscono le coordinate galattiche.»

«Impossibile» replicò subito un altro dei tecnici. «Non sarebbe coerente con la direzione del radiotelescopio. Credo abbia ragione il cartografo. Stanno comunicandoci delle coordinate terrestri.» Subito si scatenò il pandemonio: in un istante tutti si misero a chiedere a gran voce un atlante, qualche carta geografica, qualsiasi cosa, insomma, su cui controllare l'ipotesi. Quindi si avviarono tutti verso l'ufficio di uno dei dirigenti del Progetto, dove faceva bella mostra di sé un enorme e particolareggiatissimo mappamondo. Gli furono subito intorno, cercando di smuoverlo dalla sua sede, e alla fine riuscirono a trasportarlo nel cubicolo di vetro. Subito Laughlin cominciò a leggere la longitudine partendo dal Polo Sud.

«L'Antartico, oceano... oceano... oceano... poi sfiora l'isola di Pasqua, poi quella di Sala-y-Gomez. Attraverso il Messico, vicino a Puerto Vallarla... qui entra nel Nuovo Messico su su fino a...»

Uno dei tecnici cominciò a seguire in senso latitudinale una linea attraverso l'America del Nord. «Stato del Maine... poi il New Hampshire... i Grandi Laghi... Minnesota... South Dakota...»

Poi le dita dei due si incontrarono all'angolo nordorientale del...

«Wyoming?» Laughlin sbirciò Lacombe. «Stato del Wyoming.»

Ci fu un silenzio, rotto dall'impazienza del capo tecnico: «Be', non è un buon moti-

vo per restare qui come tanti pinguini. Passatemi una mappa geodetica del Wyoming. Voglio sapere tutto quel che c'è da sapere di quella zona!».

Lacombe si lasciò ricadere nella sua sedia, s'infilò la cuffia e riprese a suonare nel trasmettitore le cinque note musicali. Poi attese. Nulla. Di nuovo suonò lo Yamaha. Niente. Si sporse un po' in avanti, concentratissimo. Suonò un'altra volta, ma le cinque note erano ormai sommerse dal vociferare incontrollato dei tecnici che festeggiavano quel primo dei contatti conclusivi.

XV

Lo xilofono era di quelli poco costosi, ed era stonato. Ecco perché, forse, le cinque note le erano parse così strane quando Barry le aveva suonate per la prima volta; e non avevano perduto nulla della loro stranezza anche quando poi aveva continuato a ripeterle, insistentemente. Non le aveva ottenute all'improvviso, o per caso. Jillian lo aveva sentito provare e riprovare tutto il pomeriggio, finché erano venute fuori a quel modo, e doveva essere il modo giusto, per lui, giacché ora non la smetteva più di ripeterle e ripeterle.

Ma sebbene quelle note risuonassero strane e lo xilofono fosse stonato, per Jillian avevano un che di rassicurante, così come le risa di Barry. Erano la miglior prova, quelle note e quelle risa, che Barry era lì con lei.

Jillian stava trascorrendo quella giornata come la precedente: cioè in giardino, schizzando a carboncino montagne, valli, canyon profondi. Non sapeva da dove le provenisse quell'ispirazione. Lì nell'Indiana non c'erano montagne. Però aveva deciso di lasciarsi andare a quella incomprensibile voglia di disegnare alture, curiosa di vedere dove l'avrebbe condotta.

Udì il rombo di un tuono, e alzando lo sguardo si accorse che il cielo ora appariva solcato da nuvole pesanti, strane. Sembravano accendersi dentro, con bagliori simili ai soliti lampi estivi di calore, e ciò nonostante diversi. Stava predisponendosi un gran temporale. I lampi apparivano insolitamente prolungati, e nel contempo come immobili. Minuscoli punti luminosi sembravano spostarsi da una nuvola all'altra. Adesso poi le nubi sembravano calare al suolo. Sì, al suolo e verso di lei. Un brontolio cupo rotolò dal cielo. Ma era un tuono? Vide avvicinarsi una nuvola a spirale, un mulinello d'aria nebbioso che si allargava sempre più. Ed erano vere quelle cose colorate che sembravano cadere da una nuvola all'altra?

Jillian si voltò a guardare la sagoma rassicurante della sua casa, e poi, con estrema lentezza, fece il primo dei quindici passi che la separavano da casa. Era letteralmente terrorizzata ma non voleva assolutamente mettersi a correre: sarebbe stato come cedere di schianto al panico. Continuò a camminare verso la porta della cucina, e aveva l'impressione di procedere al rallentatore.

«No» cominciò a dire sottovoce. «No, no e poi no.»

Entrò nella cucina e con gesti volutamente tranquilli richiuse la porta di servizio, sprangandola. Poi entrò nel soggiorno e cominciò a tirare giù le tapparelle. A mano a mano che procedeva da una finestra all'altra i suoi gesti si facevano più rapidi. Camminò svelta, poi quasi di corsa, freneticamente: ormai abbassava le tapparelle con gesti disordinati, sospinta dal panico crescente.

Barry rideva istericamente. Per un po' andò dietro a sua madre, quindi si fermò nella sua camera, accanto al lettino. Si avvicinò alla finestra e cominciò a tirar su la tapparella.

Jillian passando davanti alla porta lo vide e si precipitò verso di lui. «No, Barry!»

Lo scostò con furia dalla finestra e richiuse con un gran colpo. Quasi contemporaneamente esplose vicinissimo un fulmine, e da dietro la tapparella si accese una luce arancione intensissima, che sembrò divampare lungo l'intera parete.

Jillian si ritrasse spaventata, ma Barry battè le mani e rise felice. La casa adesso era buia. Solo le tonanti fiammate dall'esterno la rischiaravano di tanto in tanto. Jillian prese suo figlio per mano e andò nella camera da letto, dove si mise a cercare il numero di Roy Neary nell'elenco del telefono.

Mentre cercava, la casa fu di nuovo investita da una fiammata arancione. Si accese il televisore, e anche l'impianto stereo. Le lampade cominciarono ad illuminarsi e a spegnersi, mentre da lontano giungeva anche il rumore dell'aspirapolvere che si era messo a funzionare.

Barry si districò da sua madre e corse davanti a una finestra, alzando svelto la tapparella. Subito ci fu un grande silenzio. Il televisore e lo stereo ammutolirono, tutto si fermò. Non ci fu più alcun suono, nemmeno quello del vento e dei tuoni.

Poi Jillian udì. Sembravano... artigli.

Sul tetto. Piccoli rumori che correvano sui tegoli. Artigliando. O zampe pesanti. Piedi con lunghissime unghie. Forse mani. Qualcosa correva, poi strisciava.

Sollevò gli occhi al soffitto, come per vedere ciò che si stava muovendo sul tetto. I rumori si fermarono all'altezza del camino.

Cominciarono a scendere: sentiva i suoni che uscivano dal caminetto, ora.

Si precipitò nel soggiorno, in cerca dell'attizzatoio. Doveva assolutamente chiudere la grata del camino. Assolutamente. Barry le andò dietro felice.

«Entrate!» gridava. «Entrate!»

Gli artigli sembravano calare veloci lungo il camino. Jillian si avventò con l'attizzatoio e chiuse la grata con un colpo secco.

Istantaneamente tutta la casa fu scossa da un rumore cupo. Ogni angolo della stanza fu pieno di riverberi arancione. Le cinghie di alcune tapparelle si spezzarono.

Jillian si lasciò cadere al pavimento, stringendosi i pugni alle orecchie. Il televisore andava a tutto volume, e così il giradischi.

Tirandosi dietro il piccolo Barry, Jillian andò nuovamente verso il telefono. Gli occhi dilatati dalla paura, si portò la cornetta all'orecchio, ma invece dei soliti impulsi udì le stesse cinque note che Barry aveva tratto dallo xilofono. Riattaccò, poi riprese la cornetta e provò a fare il numero. Nella stanza le lampade si spegnevano, poi assumevano colori diversi, divampavano di luce accecante e di nuovo si spegnevano. Udì la voce di una donna che diceva: «Pronto?».

«Roy?» Quasi non le riuscì di parlare.

«Non è in casa» disse Ronnie. «Io sono sua moglie. Chi parla per favore?»

La stanza era talmente carica di elettricità, che l'aria qua e là crepitava, e da ogni parte giungeva il brusio come di un enorme alveare.

Udì l'aspirapolvere ululare. I diffusori dell'impianto stereo vibrarono forte e poi esplosero.

Un portacenere di metallo si sollevò in aria e restò lì. Adesso il calore era insopportabile. Di nuovo dal tetto si udirono gli strani rumori.

Jillian non capiva più nulla. Lasciò cadere la cornetta del telefono. Barry non era...

«Barry!»

Dal corridoio arrivò veloce l'aspirapolvere, sbandando come un'auto impazzita. La caricò, lei riuscì a tirarsi in disparte, la caricò di nuovo. Jillian fuggì nella stanza accanto.

«Barry!»

Udì la risata felice del bambino. Dalla cucina. Era lì che Barry stava ridendo. Incapace di tirarsi in piedi, Jillian si trascinò sul pavimento.

Il frigorifero vibrava violentemente, e lo sportello era spalancato. All'interno la luce continuava ad accendersi e a spegnersi.

Poi vide suo figlio. Anche lui si trascinava sul pavimento, verso la porticina del cane. Quando la raggiunse cercò di passarci con piccoli movimenti serpentini.

Jillian si tuffò in avanti e riuscì ad afferrare il bambino per un piede. Cominciò a tirarlo a sé. Lui scivolò sul pavimento lucido, lontano dalla porta. Nell'aria c'era un odore metallico, umido, d'elettricità.

Poi una forza prese a tirarlo dalla parte opposta, verso l'esterno.

«Lasciatelo!» urlò Jillian.

Strinse i denti e lo tenne saldo. Il corpo di Barry ondeggiò un istante avanti e indietro.

Jillian continuò a tenerlo, finché capì che se non l'avesse lasciato Barry avrebbe finito per spezzarsi. Singhiozzando allentò la presa, e Barry scivolò oltre l'angusta porticina del cane.

In un attimo sparì.

Jillian si alzò a fatica, aprì la porta e barcollò in giardino, ma di Barry non c'era traccia. Sopra il tetto della casa vide la nube vorticante, illuminata sempre da crepitanti punticini di luce.

Poi la nube decollò verso l'oscurità incombente. E Jillian senza rendersi conto di quel che stava facendo, cominciò a inseguirla oltre il giardino, nei campi, fin quando una sagoma gigantesca non le si parò davanti, trattenendola con le sue immense braccia. A Jillian mancò il respiro, e cadde riversa sull'erba secca del campo.

Terrorizzata, sollevò lo sguardo sull'essere che sembrava avvinghiarla. Non era che uno spaventapasseri, stolido nella sua espressione di paglia. Con un'esclamazione sorda Jillian si tirò in piedi.

Barry era scomparso.

Per un attimo lei non seppe che fare. Piangeva quasi più di rabbia che di dolore. Attraverso le lacrime guardò il cielo, e vide una solitaria stella in alto farsi bianca poi celeste poi rossa.

Quindi scomparve.

XVI

«Cosa ci stavi facendo sul tetto del box?» volle sapere Ronnie.

Rientrando in casa Neary si era subito diretto verso il bagno per lavarsi. «Un lavoretto di falegnameria» rispose sopra lo scroscio della doccia.

Ronnie andò alla finestra della cucina per dare un'occhiata, e vide che sul tettuccio dell'autorimessa lui aveva eretto una sorta di piattaforma, sulla quale aveva collocato una sedia pieghevole di tela.

Tornò verso la porta del bagno e disse: «Quello è una specie di osservatorio, vero?».

Lui non rispose: aveva la testa coperta dall'asciugamano.

«Sta' a sentire. Se invece di erigere piattaforme...» Ronnie non finì la frase. Non voleva diventare una di quelle mogli che ossessionano i mariti disoccupati. Ma neanche voleva diventare la moglie dello zimbello del quartiere: cioè non voleva vedere suo marito arrampicato su quella specie di osservatorio, intento a far fuori panini e birra e basta.

«Ti hanno telefonato» gli disse.

Neary mise fuori la testa dall'asciugamano. «Un temporale della miseria verso Harper Valley» disse. «Dalla piattaforma riesco a vedere per parecchi chilometri.»

«Lei non ha voluto dirmi chi era.»

«Lei?»

«Penso io che non abbia voluto.» Ronnie ebbe come un piccolo sospiro. «Sai, pareva spaventata dall'idea che al telefono ci fosse tua moglie.»

«Ma chi era?»

«Alla fine ho riattaccato perché non si sentivano che interferenze, rumori strani.»

Neary annuì, evidentemente distratto. Si riallacciò l'orologio al polso. «Ehi, non è che abbiamo poi tanto tempo. Ci vorrà un'ora per arrivare fin lì. La baby sitter è già arrivata?»

«Sì, è arrivata.» Ronnie sospirò un'altra volta. «Roy, mi auguro che ti renda conto di una cosa. Dopo questa volta non ce la potremo più permettere una baby sitter. Almeno fino a quando...»

Lui ebbe subito un'espressione contrita. «Lo so, lo so. E non credere che non ti sia grato per avermi dato corda, sai?»

«Però a una condizione.»

«Cioè?»

«Appena finita la riunione, questa storia la lasci perdere. Non è forse questo il vero motivo per cui l'Aviazione l'ha indetta?»

Percorsero gli oltre ottanta chilometri lentamente; o forse fu solo un'impressione dovuta al fatto che né Neary né Ronnie si sentivano particolarmente loquaci.

Quando furono ormai prossimi al grande campo dell'aeronautica militare di Dax, mancavano dieci minuti all'inizio della riunione, almeno stando a quello che radio e televisione avevano annunciato da diversi giorni.

Si avvicinarono al primo posto di guardia, e Ronnie si rannicchiò sul suo sedile.

«Se per caso incontriamo qualcuno che conosco» disse «credo che non potrò perdonartelo mai.»

Neary finse di non aver sentito e si fermò davanti alla sentinella, chiedendo istruzioni per raggiungere il Centro di informazioni.

«È quell'edificio tutto di vetro, quello grande» rispose il caporale, mettendo un lasciapassare verde sotto il tergicristallo dell'auto. «Ci si arriva prendendo la strada lì a sinistra.»

«Stai tranquillo che ci arrivo» mormorò Neary allontanandosi.

L'edificio era alto almeno venti piani, sottile, tutto vetri tinteggiati. Neary parcheggiò la macchina accanto a un camioncino rosso ammaccato, che riconobbe essere quello del contadino.

Qualcuno indicò loro una sala d'aspetto, vasta e già affollata da una trentina di persone.

Neary e Ronnie sedettero. Lei gli sussurrò: «Mi sa che questi qui sono tutti matti».

«Zitta!»

«Ero sicura che sarebbe stato così» continuò lei imperterrita.

«D'accordo, d'accordo. Però adesso sta' zitta.» Ma Ronnie era lanciata. Diede di gomito a Neary, indicandogli una signora sulla sessantina, coi capelli candidi, e dall'aspetto evidentemente paranoico, la quale se ne stava seduta in un angolo. Fissava silenziosamente il vuoto, come in catalessi.

«Guarda quella» disse con gioia crudele. «Ancora un po', e si butta a capofitto nel primo precipizio che trova.»

In quel momento comparve Jillian Guiler, immediatamente circondata dai cronisti.

«Può rilasciarci qualche dichiarazione, signora Guiler?» domandò un giornalista, mentre le luci si accentravano su di lei e le telecamere cominciavano a riprendere la scena.

Jillian non rispose. Sembrava sconvolta, e molto affaticata.

«Quanto lei ha riferito alla polizia è stato... molto drammatico, per così dire. Senta, vorremmo mandare in onda questa intervista per le sei. È il notiziario più seguito dai giovani.»

Jillian sembrò non aver sentito.

Un altro cronista disse al collega che gli stava accanto: «È lei, vero? È la tizia delle nuvole».

Jillian si fece attenta. «Forse» disse «siete voi che potete spiegare a me cos'è successo.»

«Be', veramente no, signora.»

«In tal caso non abbiamo nulla da dirci, le pare?»

Il giornalista che l'aveva interrogata per primo cercò di far proseguire il discorso. «Cosa può dirci a proposito dell'FBI? C'è forse del vero... cioè, è vero che il suo bambino è scomparso? Lei ha fatto una deposizione presso la polizia. Vuole spiegare ai telespettatori di cosa si è trattato?»

Jillian provò a districarsi da quell'assalto. Le domande cominciavano a farsi cattive, illogiche. Mentre indietreggiava verso gli ascensori, scorse Neary, e con le labbra formò le parole: «L'hanno preso».

A sua volta Neary le fece segno di non aver capito.

Anche Ronnie notò lo sguardo che era passato tra loro, ma non disse niente.

Jillian scomparve nell'ascensore, e in quel mentre si fece avanti un sergente maggiore. «Signore e signori... adesso possono entrare. La riunione è nella stanza 3655. Se volete seguirmi.»

Il gruppo di Tolono, guidato da Neary e da Ronnie, si avviò lungo il corridoio. Subito incontrarono alcune telecamere già in azione. Si accesero le luci al quarzo.

Ronnie sollevò istintivamente la borsetta per nascondersi il viso, come se l'avessero appena arrestata. «Accidenti a te, Roy!» sibilò.

La maggior parte dei convenuti erano agricoltori, e i loro vestiti e il loro aspetto contrastavano con le uniformi e l'elegante severità degli ufficiali che trovarono ad attenderli nella sala della riunione. Quelli di Tolono vennero fatti accomodare su delle poltroncine in mezzo alla sala, mentre i loro ospiti si sedettero tutt'intorno, su delle sedie girevoli.

Entrarono anche le telecamere e i fotoreporter. A Neary la faccenda dava ormai l'impressione d'una messa in scena, e non di una riunione indetta per un serio interscambio di notizie. Più che altro i militari volevano pubblicità, questo era poco ma evidente. Non che la cosa dispiacesse, a Neary. Anche lui voleva che si facesse il più pubblicità possibile intorno all'avvenimento. Era ora che il mondo si rendesse conto di quello che stava accadendo.

«Sono il maggiore Benchley» disse uno degli ufficiali alzandosi. Era piuttosto giovane. «E questo...» Sollevò una gigantografia a colori di un oggetto a forma di disco. «Questo, signore e signori, è un disco volante.»

L'attenzione degli astanti si fece subito evidentissima. Si udirono esclamazioni varie, e anche alcune voci che sostenevano di aver visto proprio un disco preciso a quello.

«Un disco volante fatto di peltro» continuò il maggiore Benchley quando ci fu di nuovo silenzio. «Fabbricato in Giappone. E azionato nel giardino di casa mia da uno dei miei figli. Ho voluto esordire mostrandovi questo esempio, anzitutto per chiarire che esiste da parte nostra una precisa disponibilità a indagare su queste faccende, e poi per precisare un'altra cosa importantissima. E cioè che nel corso dell'ultimo anno in America sono state scattate oltre sei miliardi di fotografie di dischi volanti, con una spesa record di più di sei milioni e mezzo di dollari solo per pellicole e sviluppo. Ma nonostante ciò, dov'è la prova inconfutabile, la sicura prova fotografica che sopra le case di ognuno di noi, quello straordinario fenomeno che è il disco volante esiste realmente?»

I testimoni sembravano intimiditi, o comunque presi in contropiede da quell'esordio. Nessuno replicò, sinché un giornalista disse: «D'accordo, ma quante volte, secondo lei, è effettivamente possibile avere una macchina fotografica a portata di mano, e comunque pronta a scattare, allorché si verifica qualcosa di imprevisto e di straordinario? Per esempio, tutti noi sappiamo che gli incidenti stradali succedono, e anche quelli aerei. Eppure, quante volte riusciamo a fotografarli o a filmarli mentre succedono?».

Quelli del gruppo di Tolono approvarono con un mormorio. Poi uno di loro si alzò. «Negare sulla base di simili argomenti l'esistenza degli UFO non può assolutamente tranquillizzare chi come noi ritiene di assistere alle prime fasi di un'esplorazione ter-

restre condotta da chissà chi.»

«Io ritengo di essere una persona dotata di buon senso» disse la vecchia signora dell'album fotografico, che ora teneva in mano ciò che di esso le era rimasto. «Sì, ritengo di essere una persona di buon senso. Ragionevole. E non posso dire che questo: ho visto cose assolutamente diverse da ogni altra che mai io abbia avuto modo di vedere da quando sono nata.»

Ci fu ancora silenzio, poi Neary alzò la mano.

«Lascia che parlino gli altri» sibilò Ronnie, tirandolo per un braccio.

Ma lui si era già alzato. «Stia a sentire, maggiore. Siete voi i responsabili del cielo, giusto? Allora mi domando se ultimamente vi sia capitato di darci un'occhiata, al cielo. Perché ne stanno succedendo di tutti i colori. O non ve ne siete accorti?»

«Posso soltanto ripetere» rispose il maggiore in tono più che mai militaresco «che dopo aver trascorso dieci anni presso il Centro di ricerche tattiche e presso quello delle investigazioni speciali, non ho visto né sentito accennare ad alcuna prova sicura e definitiva circa la presenza fisica di queste cose.»

«Quali cose?» domandò Neary.

Il maggiore Benchley si attardò un attimo a conferire con un paio dei suoi colleghi. Poi si rivolse di nuovo verso Neary: «Non mi fraintenda. Non sto affatto ponendo in dubbio la sua credibilità, signor Neary...».

«D'accordo. E da parte mia, voglio solo sapere cosa sta succedendo.»

«Non possiamo dirlo con certezza. Questo però non ci consente di presumere che si sia trattato di veicoli provenienti da un altro pianeta.»

«Non erano certo lucciole, se è per quello» disse Neary.

Molti risero. Non Ronnie, però.

«Diciamo che si tratta di esempi di una tecnologia a noi estranea» disse il maggiore in tono conciliante. «Ciò non significa che debba per forza essere estranea fino a *quel* punto, le pare?» Fece un gesto verso il cielo.

«Come no? Perché non dire che a costruirli e a farli volare sono i russi? Ma allora, cosa ci fanno i russi qui, sopra l'Indiana?»

Risero tutti: gli ufficiali, i giornalisti, i "testimoni oculari".

Il maggiore attese che tornasse il silenzio, poi riprese a parlare: «Be', in effetti è vero che in questo periodo l'aviazione ha avviato manovre un tantino insolite. Manovre che continueranno per tutta la prossima settimana. Inoltre, mi riferiscono che nella zona si stanno verificando notevoli concentrazioni di elettricità statica: abbiamo cioè quei fenomeni naturali che sono i lampi da calore. Come se ciò non bastasse, è subentrata una situazione meteorologica condizionata da inversioni di temperatura. Questo succede quando uno strato di aria fredda è intrappolato tra due strati di aria calda».

Neary si guardò in giro con un'aria di finta incredulità. «Se non sbaglio ci avete convocato allo scopo di fornirci delle spiegazioni sui fatti che stanno accadendo. E invece ci leggete i bollettini del tempo.»

«Scusi, ma cosa preferirebbe che le dicessimo?»

Ronnie ricominciò a tirare Neary per una manica, ma lui continuò imperterrito: «A me piacerebbe semplicemente sapere che le forze aeree degli Stati Uniti sono al corrente di come stanno le cose». E si sedette.

Un'altra voce disse: «Chi pagherà i danni arrecati alla mia terra?».

Il maggiore Benchley battè le palpebre, sorpreso. «Scusi?»

«Sono il proprietario dei campi dove tutte queste persone trascorrono le notti» disse l'uomo.

«Quello lì...» e indicò proprio Neary «ha divelto parecchi metri della mia staccionata. Queste persone hanno trasformato quel campo di mia proprietà in un immondezzaio: resti di pollo, panini, bottiglie, barattoli vuoti di birra, di Coca Cola, e chi più ne ha più ne metta. Insomma, quel che voglio sapere io è chi paga.»

Il maggiore Benchley gli puntò contro un dito. «Lei quella notte ha visto nulla?»

L'uomo scoppiò in una risata. «Sono più di ottant'anni che la mia famiglia vive su quelle terre, e nessuno ha mai visto niente di niente!»

Le telecamere si erano affrettate a inquadrare il nuovo interlocutore, e Neary si rese conto che la riunione stava sfaldandosi. Se non interveniva subito, lo scopo vero di quell'assemblea sarebbe stato irrimediabilmente messo in disparte.

«Aspettate un attimo!» disse ad alta voce, e nell'istante stesso in cui esclamava quelle parole, sentì Ronnie che si ritraeva da lui sia fisicamente sia psicologicamente. «Io qualcosa l'ho visto.» Le telecamere tornarono su Neary. «Questa storia mi è costata il lavoro, se proprio volete saperlo! Ecco perché non ho nessuna voglia di scherzarci su. Stanno succedendo cose strane, e noi ne stiamo pagando lo scotto. Vogliamo sapere!»

Benchley già da qualche secondo stava tentando di interromperlo, di togliere energia a quel suo intervento. «Se le prove di cui lei è in possesso sono buone e degne di un serio esame...»

«*Siamo noi le prove!*» gridò Neary.

«La prego, signor Neary...»

«Prego lei, maggiore Benchley!» gli fece il verso Neary. «A me piacerebbe essere sicuro che non sto impazzendo. In questa sala ci sono altre persone che hanno visto ciò che ho visto io, e anche a loro piacerebbe sapere di non essere matti. Cos'è, una pretesa eccessiva, secondo lei?»

Benchley stette per un po' in silenzio. Quando poi ripigliò a parlare fu subito evidente che per la prima volta dall'inizio della riunione c'era in lui un minimo di spontaneità.

«Anche a me piacerebbe aver visto quel che avete visto voi» disse quasi con malinconia. «È da vent'anni che desidero vedere uno di quei... cosi. Io sono convinto che da qualche parte nell'universo esiste la vita. Lo dice anche la legge delle probabilità... Però...» S'interruppe, quindi ricominciò a scegliere con cura le parole. «Però a molti di noi piace giocare, con le probabilità. Ci piace credere che lassù ci sia qualcosa in grado di risolvere i nostri problemi. È uno stato emotivo, signor Neary. Certo, tutto quello che stiamo discutendo fa parte di un'indagine scientifica, però non poco appesantita da un contenuto emotivo.» Benchley ebbe un gesto amichevole. «Del resto, non è forse la ragione per cui finiamo col litigare?»

Neary si lasciò ricadere nella sua poltroncina. «Può almeno dirci una cosa?» domandò. «La vostra base sta forse conducendo esperimenti segreti nella zona di Tolono?»

Il maggiore Benchley esitò, poi, guardando Neary bene in faccia, rispose: «Sarebbe facilissimo mentirle e dire che sì, in quella zona stiamo conducendo degli esperimen-

ti. Significherebbe darle una risposta che consentirebbe, a lei e a tutti i presenti, di tornare a casa tranquillamente. Però non è così, e non ho nessuna intenzione di imbrogliarvi. Non stiamo conducendo nessun esperimento, segreto o d'altro tipo, in quella zona. La verità è che non sappiamo cosa voi abbiate visto».

Neary sorrise, poi disse: «Lei sta tentando di farci star buoni dandoci ragione».

Ci fu un nuovo scoppiò di ilarità che sconcertò lo stesso Neary. Aveva pronunciato quelle parole sinceramente, senza alcuna intenzione di fare lo spiritoso.

Anche Benchley si mise a ridere. Poi sollevò elegantemente una mano per ottenere un po' di silenzio, e disse: «Signore e signori, cercate di capirmi bene. Dobbiamo prendere in considerazione anche altri elementi. Per esempio il pericolo di un'esplosione isterica. Sappiamo di alcuni scolaretti che si sono prodotti ustioni assai gravi mettendosi a giocare con i razzi. Stasera, per esempio, una signora ha attribuito a tutta questa situazione la scomparsa del suo bambino di quattro anni. *Quattro anni*, non so se mi spiego!».

A questo punto anche il contadino decise di rendere tutti partecipi delle sue esperienze. «Io una volta ho visto il Grande Piede» annunciò non senza solennità. «È successo nel Parco nazionale di Sequoia. Mi ricordo che era l'inverno del Cinquantuno. Ci aveva questo piede enorme, settantadue centimetri dall'alluce dalla punta al calcagno, pensate un po'...»

«Cosa pensare della stella di Betlemme che guidò i Re Magi fin dal Bambin Gesù?» domandò una vecchietta che teneva nelle mani una pesante Bibbia rilegata. «Gli astronomi non sono mai riusciti a fornire una sicura spiegazione in merito, no?»

I tecnici della televisione si stavano divertendo un mondo.

«Maggiore» chiese qualcuno. «Cosa c'è di vero in quelle baggianate del mostro di Loch Ness?»

Più tardi, mentre si stavano avviando verso l'uscita, Neary e sua moglie vennero avvicinati proprio da Benchley, che subito offrì la mano a Roy: «Volevo solo dirle...».

«Perché cavolo l'altra notte i vostri elicotteri ci hanno quasi fatto a pezzi senza nessun preavviso?» gli gridò Neary. «Sentiamo?»

«Roy...» mormorò Ronnie, imbarazzatissima.

«Signor Neary, non so di cosa stia parlando. Volevo soltanto...»

«Non le credo!» esplose Neary. «Non credo neanche a una parola di quanto mi ha detto, Benchley.»

Il maggiore, come stordito da quello scoppio d'ira, indietreggiò.

Ronnie tirò Neary per una manica. «Roy» gli disse. «Basta così. Basta!» Lo sospinse verso l'uscita, poi lo lasciò accanto a un distributore automatico di bibite e tornò sui suoi passi per scusarsi con l'ufficiale.

Neary inserì una moneta nel distributore, e si incamminò lungo il corridoio tenendo in mano il bicchierino di carta con l'aranciata. Cercava di spiegarsi quell'esplosione di poco prima. Di solito non le faceva quelle cose, anzi. Dopo tutto, Benchley non si era comportato male. Era uno che stava facendo il suo mestiere, no? Solo che il suo mestiere, in questo caso, consisteva nel raccontare un sacco di balle.

Si fermò a osservare una nicchia in una delle pareti. Continuando a sorseggiare la sua bibita aprì il pannello, come per caso, e vide che nascondeva centinaia di levette:

erano i controlli dei vari circuiti elettrici dell'edificio. C'era anche una piantina esplicativa, che Neary studiò per un attimo.

Poi, con gesti rapidi, cominciò a muovere alcune levette, ogni tanto fermandosi a consultare la piantina. Poi riprendeva, non senza guardarsi intorno per assicurarsi che nessuno stesse avvicinandosi.

A un tratto udì la voce di Ronnie: «Roy!».

Sorridendo, Neary chiuse il pannello, prese sua moglie a braccetto e uscì dal palazzo dirigendosi verso l'area del parcheggio.

«Roy, ma cos'hai? Cosa stavi facendo con tutte quelle levette?»

«Non preoccuparti. Va tutto bene. Anzi, benissimo.» Si sentiva contento come un bambino. Come da parecchi giorni ormai non gli succedeva.

Salirono sull'auto e Neary avviò il motore, poi partì a razzo verso l'uscita del campo militare. Davanti al posto di guardia si era formata una fila di automobili, e accanto a esse sostavano gli occupanti: militari in uniforme, civili, e tutti guardavano la sagoma del grande edificio di vetro nelle cui viscere si era svolta la riunione. Anche Neary fermò la macchina, e scese.

Sì, era riuscito proprio bene. Muovendo quelle levette aveva oscurato alcuni edifici lasciandone altri accesi, secondo un preciso disegno. Ora, sulla vasta facciata del palazzo di vetro, splendente al punto da poter essere osservata per un raggio di diversi chilometri, una serie di finestre illuminate formava una scritta gigantesca che pareva un annuncio e al tempo stesso un avvertimento. Diceva: UFO.

Il fotografo del giornale e il cronista fissarono interdetti i quotidiani vecchi almeno di una settimana, buttati sul prato davanti alla villetta, e poi le bottiglie di latte andato a male abbandonate davanti all'entrata. Quindi si guardarono in faccia. Salirono i pochi gradini della casa di Jillian Guiler e suonarono il campanello.

Continuarono a suonarlo per vari minuti, poi bussarono. Cercarono anche di guardare dentro dalle finestre chiuse, e provarono sul retro, dove c'era la porta di servizio. Bussarono anche lì, ma senza esito. Eppure erano convinti che Jillian era dentro. Le fonti dell'FBI e della polizia avevano assicurato al direttore del giornale che la Guiler non si era mossa di casa. Alla fine dovettero desistere e si allontanarono.

Dentro, Jillian aveva abbassato tutte le tapparelle, sprangato le porte e inchiodato assi all'interno delle finestre. Anche se aveva messo un po' di ordine in cucina, le altre stanze apparivano sottosopra: anche soltanto il fare i letti era divenuto troppo faticoso per lei. La casa era rimasta come Barry l'aveva lasciata al momento della sua scomparsa nel temporale, e come il giorno dopo l'avevano ridotta polizia e agenti dell'FBI quand'erano venuti per cercare eventuali indizi.

Aveva staccato il telefono. Ormai si era convinta che né la polizia né nessuno avrebbero più potuto darle notizie utili. I sette giorni trascorsi da quando Barry era scomparso rappresentavano per le autorità il più fitto dei misteri. Le avevano detto che se fosse stato rapito, i responsabili avrebbero dovuto ormai farsi vivi. Si erano guardati bene dal dirle la loro opinione, e cioè che Barry si fosse allontanato spontaneamente di casa, per poi cadere chissà dove, o smarrirsi, e che comunque adesso era morto, in qualche punto del bosco, o nella campagna.

Ma Jillian sapeva benissimo che il suo Barry non era stato rapito, non da esseri

umani, cioè. Era anche convinta che non si era smarrito chissà dove, e che non era morto. C'era solo da attendere e sperare che "loro" glielo riportassero. E infatti aspettava... sperava.... pregava. Per questo motivo aveva sprangato porte e finestre, e aveva staccato il telefono. Non voleva parlare con nessuno: né con la polizia, né con quelli dell'FBI, e tanto meno con la stampa, coi vicini, coi suoi parenti, coi ciarlatani che a decine e a centinaia si facevano avanti. Aspettava. Aspettava che Barry tornasse. Aspettava un segno, un segnale qualsiasi.

Per aiutarsi a superare quell'attesa, per non precipitare nella pazzia, Jillian dipingeva. Si era organizzata in un angolo del soggiorno, accanto a una lampada che non mandava certo luce sufficiente, ma che era meglio di niente, date le circostanze. Da una settimana non faceva che dipingere. Quattordici, quindici, anche sedici ore al giorno.

E sempre lo stesso soggetto, tela dopo tela. Una montagna, non una zona montuosa con valli e fiumi, bensì un'unica montagna, sempre la stessa. Pendii scoscesi, qualche macchia d'alberi e di cespugli. Quante tele aveva dipinto così? Venti, trenta? Non pensava che ci fosse qualcosa di anormale, in quella sua ossessione. Anzi. Era decisa a continuare a dipingere quella montagna almeno fino a quando le sarebbe venuta giusta, anche se non aveva la minima idea di come potesse essere la montagna "giusta". Oppure finché non fosse tornato Barry.

Sentiva che i giornalisti suonavano alla porta, bussavano, battevano, graffiavano i vetri delle finestre, ma era come se non udisse nulla. Tanto, presto se ne sarebbero andati, come tutti, come sempre.

XVII

Sembrava si fosse scatenato il pandemonio, in quell'officina in disarmo vicino a Huntsville, nel Texas. L'enorme capannone era pigiato di camion e rimorchi, di operai che stavano rapidamente ed efficientemente caricandoli con grandi scatole di cartone, casse, cassoni. Gli imballaggi più piccoli venivano convogliati mediante nastri trasportatori, gli altri da speciali sollevatori. In fondo all'officina c'era anche una fila di jeep color oliva, prive di contrassegni.

Arrivò un pulmino, da cui scesero Lacombe, Laughlin e Robert.

«C'è qualcosa che il signor Lacombe desidera dalle sue valigie?» domandò qualcuno a Laughlin. «Perché altrimenti le carichiamo subito sull'aereo.» Lacombe, che aveva capito la domanda, rispose sorridendo di no. Laughlin lo guardò preoccupato: erano trenta ore almeno che il suo capo non chiudeva occhio.

«Ho dentro di me come un'eccitazione» gli spiegò Lacombe. «Quando si assopirà, potrò dormire anch'io.»

Come dire, pensò Laughlin, che rimarrà sveglio almeno per altre novantasei ore.

In un angolo del capannone, un gruppo di camionisti stava ricevendo istruzioni da un caposquadra. Alcuni di loro si toglievano le uniformi militari, altri erano già vestiti con tute e berretti consunti tipici dei camionisti più smaliziati. Il caposquadra era in effetti un tenente colonnello dell'esercito, e davanti a sé aveva un'enorme carta stradale degli Stati Uniti.

«Voialtri coi trasporti pesanti andrete diritti al punto d'incontro, seguendo gli itinerari alternativi segnati sulle vostre cartine. Anche gli altri riceveranno le debite istruzioni per itinerari alternativi, però prima dobbiamo completare il censimento delle stazioni di rifornimento. È assolutamente da evitare che arriviate contemporaneamente. Un'altra cosa: niente fermate fuori programma. Se a qualcuno vien voglia di andare al cesso, sa come comportarsi.»

Gli uomini si guardarono perplessi. Parecchi accesero le sigarette.

Nell'angolo opposto dell'officina, altri uomini in maniche di camicia sedevano intorno a un tavolo. Avevano negli occhi l'espressione di chi per ore cerca una soluzione senza trovarla. Il più teso di tutti sembrava il maggiore Walsh, appena rientrato da missioni speciali nello Zaire, in Tanzania e in Angola, e al quale adesso era stata affidata l'operazione di emergenza che si stava appunto discutendo attorno a quel tavolo. Lo irritava soprattutto la sensazione che i superiori non gli avessero detto tutto, dei motivi dietro l'operazione.

«Figuriamoci!» esplose a un certo punto. «Dichiarare un allarme per un ipotetico terremoto. Da quando in qua? E pretendereste di far evacuare la zona per un motivo del genere? Ma vi rendete conto che lì ci vivono pecore, agricoltori e pellerossa? Mica ci sono grattacieli che possono crollare...»

Uno dei presenti disse con voce esausta: «Per me era meglio l'idea dell'alluvione».

«Già, ma l'acqua dove la trovi?» replicò un altro.

«Possiamo fare una cernita delle dighe esistenti nella regione, e poi annunciare che una sta per crollare.»

Il maggiore Walsh si riallacciò la cintura dei calzoni. «Non c'è tempo per fare una

cernita. Sono ore che ve lo sto spiegando.»

«Che ne direste di un'epidemia?» suggerì un tizio dall'aria allampanata.

Il viso di quello che gli sedeva accanto s'illuminò. «Ma certo! È pieno di pecore lì, no? Potremmo tirar fuori una malattia infettiva che origina dalle pecore.»

Il maggiore Walsh si accese un sigaro e sedette. «Non male come idea» disse soffiando fumo. «Però temo che non servirà a evacuare tutti. C'è sempre l'imbecille che crede d'essere immune. Voglio qualcosa di sufficientemente terrorizzante da rendere deserta in poche ore una zona di oltre cinquecento chilometri quadrati, chiaro?»

In mezzo al capannone, Lacombe osservava le operazioni di carico. Alcuni operai si erano messi ad appiccicare grosse decalcomanie sui fianchi dei camion e dei rimorchi: marchi tipo Coca Cola, le Scarpe Kenner, Caffè Folger e via dicendo. Il francese piegò le labbra in un mezzo sorriso, quindi si cacciò in bocca una caramella. Le porte metalliche del capannone si aprirono e qualcuno gridò: «Partenza per il West!».

La grande corsa era iniziata.

XVIII

«No, mamma» disse Ronnie parlando al telefono. «Sono perfettamente in grado di cavarmela da sola. Comunque grazie.»

Teneva la cornetta stretta tra l'orecchio e la spalla, e mentre parlava continuava a sfaccendare davanti alla cucina a gas, rimestolando in una pentola.

A un certo punto si voltò, coprì con una mano la cornetta del telefono e disse a Toby: «Va' a dire al papà che è quasi pronto».

Toby esitò, poi andò sulla soglia della cucina e si fermò ad ascoltare quello che sua madre stava dicendo.

«No, in questo modo non mi aiuti affatto. Credimi. Abbiamo la carta di credito che è valida fino alla fine del mese. No, non è andato dal medico. Non è andato da nessuno.»

Ronnie sbirciò dalla finestra. Vide suo marito seduto sul tetto del box, dove aveva eretto la piattaforma di legno. Stava scrutando il cielo col binocolo, come sempre.

«Sì, mamma. Sta guardando, come se cercasse qualcosa. No, non cerca lavoro. Sono io che lo cerco. No, non per lui, per me. Ma certo che ci vuole bene, mamma.»

Ronnie annuì vigorosamente, tanto che dovette afferrare la cornetta che stava per scivolarle dalla spalla. Poi vide Toby sempre fermo sulla porta. «Toby, ti ho detto di andare a chiamare il papà, perché è pronto.»

Il ragazzino si mosse a malincuore, brontolando: «In questo modo non mi aiuti affatto, mamma...».

«Mamma,» disse Ronnie nella cornetta «ora devo mettere giù, scusa.» E riattaccò.

Da fuori le giunse il suono sottile della voce di Toby. «Papà, la mamma dice che è pronto.» Chiamava piano, come se temesse che i vicini potessero udirlo.

Ronnie guardò di nuovo dalla finestra. Non sembrava che Neary avesse udito suo figlio. Proprio in quel mentre la signora Harris, una vicina, parcheggiò l'auto davanti casa sua. Ronnie la vide immobile davanti al volante, che guardava la strana sagoma di Neary seduto sopra il garage. La signora Harris fece una smorfia di disapprovazione, poi apri la portiera dell'auto, scese con le sporte della spesa e si affrettò ad entrare in casa.

Toby intanto doveva aver chiamato un'altra volta suo padre, perché Neary abbassò lo sguardo verso il bambino illuminato dalla luce del crepuscolo. Pur lontana, Ronnie notò che il volto di suo marito era bagnato. Probabilmente aveva pianto. Pensò di andare da lui, ma poi decise che era meglio di no. Abbassò la fiammella del gas.

Finalmente Neary scese dalla piattaforma. Entrò in cucina e rimase lì a guardare sua moglie. Aveva gli occhi arrossati. E la barba lunga. Insomma, il suo aspetto era quello di un uomo a terra. Senza una parola, lui si avviò verso la sala da pranzo.

Nel soggiorno si fermò accanto alla miniferrovia che aveva costruito sul tavolo da ping-pong. Osservò quasi distrattamente una piccola montagna di cartapesta. Poi prese dei cespugli finti e glieli mise in cima. Pensò che i pendii avrebbero dovuto essere più scoscesi.

«No, così non è giusta» brontolò allontanandosi.

Ronnie, intanto, aprì il frigo per tenere in fresco l'insalata che aveva appena termi-

nato di preparare. La lampadina verde che aveva messo all'interno come deterrente psicologico trasformava infatti i vari cibi in disgustose sostanze color della bile. Fece una smorfia. Appena un paio di settimane prima le era sembrata un'ottima idea, ma adesso, in confronto all'esaurimento nervoso in cui era precipitato suo marito, le sue difficoltà con la bilancia le sembravano puerili.

Neary andò a tavola senza essersi né lavato né cambiato. Ronnie notò ancora una volta che i bambini tendevano a evitarlo, ormai. A tavola, per esempio, si ammucchiavano tutti dalla sua parte, restandosene il più lontano possibile dal loro papà. Evitavano persino di rivolgergli la parola, e quando erano costretti a farlo non sapevano nascondere il proprio imbarazzo.

Ronnie passò a suo marito un piatto ricolmo di polpettine al salmone, granoturco al burro e purea di patate, in cima alla quale si stava sciogliendo un generoso pezzo di margarina. Lui prese il piatto, e rimase a guardarlo come se nessuno gli avesse mai spiegato a cosa servisse il cibo.

I bambini lo fissavano attoniti, e anche Ronnie lo guardò rovistare con la forchetta nella purea, ammucchiandola e poi dandole la forma di una montagna aguzza. «Non è grande abbastanza» lo sentirono mormorare. Svuotò il piatto delle polpette e del granoturco, che gettò sulla tovaglia.

I bambini seguitavano a guardarlo a bocca aperta.

Poi lui prese il grande piatto ovale con il resto della purea. La aggiunse a quella che già era nel suo piatto, e diede al tutto la forma di una montagnola. Non contento, si alzò e fece il giro dei bambini, prendendo anche la purea già servita nei loro piatti. Adoperando le mani, cominciò a plasmare il mucchio alla ricerca di una forma.

Ronnie grugnì di disgusto. Sollevando lo sguardo, Neary vide che sua moglie e i suoi figli lo guardavano inorriditi e pallidi. Tentò di dir loro qualcosa, di toccarli, di accarezzarli per far loro capire che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Poi abbassò la testa, e quando dopo un po' la risollevò aveva un'altra volta gli occhi arrossati. Sorrise debolmente, e tentò una smorfia divertita. Non gli riuscì molto bene.

«Immagino che avrete notato» disse, provandosi a sorridere, «che il papà si comporta un po' come un mattacchione. Be', non c'è da preoccuparsi, sapete? Sono sempre il vostro papà.»

Neary allungò un braccio per accarezzare Sylvia, ma lei andò a rifugiarsi contro Ronnie.

Tentò di nuovo. «Non so come spiegarvi. È come quando si conosce la musica di una canzone ma non si ricordano le parole, capite? Non so come spiegarvi quello che sto pensando...» Indicò il mucchio di purea. «Questo significa qualcosa ma non...»

Spostò lo sguardo su Ronnie: anche lei era sull'orlo del pianto. Allora mosse le labbra per dire: «Sto bene, sto bene» ma nessun suono uscì dalla sua bocca.

Di colpo si alzò e si allontanò dalla stanza.

Gli sguardi dei bambini si accentrarono subito su Ronnie.

«Dai, mangiamo» disse lei, cominciando a ficcarsi polpettine in bocca.

Sentirono dal bagno lo scroscio della doccia. Ma oltre al rumore dell'acqua udirono anche quello soffocato e gutturale di un uomo che piangeva.

Ronnie si alzò. «Voi restate qui a mangiare» disse, e si avviò verso il bagno.

Bussò alla porta chiusa, poi chiamò dolcemente: «Caro... Roy, ti prego, apri».

Non udì alcuna risposta, solo il suono terribile dei singhiozzi. Ronnie provò a girare la maniglia, ma la porta era stata chiusa dall'interno. Rimase lì un attimo con la mano sulla maniglia, senza sapere cosa fare o cosa dire. «Roy!» chiamò. Poi, più forte: «Roy, ti prego!».

Non rispondeva, probabilmente non la sentiva nemmeno.

Ronnie si decise. Andò in cucina e prese un coltello. «Voialtri finite di mangiare!» gridò ai bambini che erano rimasti seduti a tavola, e tornò subito davanti alla porta chiusa del bagno.

Sapeva esattamente cosa fare. Succedeva spesso che questo o quello dei bambini restasse chiuso dentro, nel bagno o in qualche sgabuzzino, e lei aveva imparato a inserire la lama di un coltello all'altezza della serratura, facendola scattare. Fece così anche ora, poi girò la maniglia. La porta si aprì.

La stanza da bagno era buia. L'acqua stava scorrendo nel lavandino, e anche la vasca era mezza piena. La doccia era aperta al massimo. Neary se ne stava raggomitolato nell'angolo più buio, e si teneva le mani strette sopra la bocca per soffocare i singhiozzi. Ronnie andò a chiudere i rubinetti del lavandino, ma lasciò aperta la doccia.

Neary tentò di sorriderle. Era scosso da tremiti. «È come il singhiozzo» disse con un filo di voce. «Ho cominciato, e adesso non riesco a smettere. Chissà cosa mi sta succedendo...»

«Calmati, Roy» disse Ronnie cercando di mantenersi tranquilla. «La mamma mi ha dato il nome di una persona. Un medico.»

«Ho una paura boia» disse lui. «E non so perché.»

Barcollò fino alla vasca ficcando la testa sotto la doccia. Quando si ritrasse, Ronnie chiuse i rubinetti, e gli porse un asciugamano. Aveva voglia di abbracciarlo, di asciugarlo con i baci, ma era troppo spaventata. Neary fu scosso da un ennesimo spasmo di pianto. Aprì lo sportello dell'armadietto dei medicinali, prese con mani tremanti un tubetto di aspirina e se ne ficcò in bocca un paio. Poi lasciò cadere nel lavandino il tubetto.

«Ascolta» disse Ronnie cercando di sembrare calma e ragionevole. «Il medico che ti dicevo è un esperto di psicoterapia della famiglia. Ci andremo tutti, capisci? Non sarai solo tu il paziente. Voglio dire che forse non è nemmeno colpa tua.»

«A volte penso che sia tutto uno scherzo» disse Neary con voce rotta. «Solo che non riesco proprio a ridere.»

«Roy, promettimi che andrai a parlargli. Me lo devi promettere, capisci?» Ronnie si rese conto che si stava rivolgendo a suo marito con lo stesso tono di voce che usava per i bambini quando facevano i capricci. «Allora, me lo prometti?»

Improvvisamente la porta del bagno si spalancò ed entrò di corsa Brad. «Che piagnone che sei!» gridò a suo padre. «Piagnone, piagnone che non sei altro!» ripetè in una sorta di cantilena. Poi si precipitò verso la sua stanza. Sentirono che sbatteva la porta cinque volte, volutamente.

«Non devi prenderlo sul serio» spiegò Ronnie. «Sai com'è. Per lui sei il più forte...»

Ronnie aiutò suo marito fin nella loro camera. Gli era tornato il tremore, e riuscì solo a buttarsi sul letto.

«Non ho bisogno di un medico» le disse. «È di te che ho bisogno.»

Ronnie non sapeva cosa fare. Cominciò a dar pugni contro la testata del letto. «Ma come faccio ad aiutarti, io!» gridò. «Non riesco a capire niente di tutto questo!»

«Neanch'io.»

«Tutta questa storia ci sta rovinando, te ne rendi conto?» continuò a gridare lei, pur sapendo che era la cosa peggiore che potesse fare.

«Ho paura» disse Neary, afferrandole una mano.

Ronnie tentò di liberarsi dalla sua stretta, ma lui si teneva a lei come a un salvagente.

«Ti odio quando ti vedo ridotto così» gli disse, cominciando a piangere.

Neary la tirò a sé e poi sul letto.

«Abbracciami» le disse. «Devi solo abbracciarmi, nient'altro. Tienimi stretto... è così che mi puoi aiutare.»

Ronnie riuscì a districarsi. «Non hai notato che nessuno ci viene più a trovare?» Parlava senza guardarlo. «Eppoi sei senza lavoro... ed è come se non ti importasse! Roy, possibile che tu non ti renda conto, che tu non capisca?» Adesso gridava di nuovo, come in preda al panico. «Ci stai rovinando tutti!»

Neary la tirò nuovamente a sé, cingendole le spalle. Il tremore che continuava a scuoterlo sembrò passare in lei. Ronnie capì d'un tratto quanto le fosse impossibile sopportare quella situazione.

«No, ti prego» singhiozzò. «Ti prego! No, no... Lascia che chiami qualcuno. Oh, Roy, ti prego... no, no...»

Ma le dita di lui già le artigliavano il vestito.

«Ti odio, ti odio, ti odio» singhiozzava Ronnie, ma non odiava lui, bensì ciò che le stava facendo.

Neary la afferrò all'altezza della spalla, e tirò con violenza. La camicetta si strappò, imprigionandole le braccia. Lui allora le abbassò le spalline del reggiseno, scoprendola fino al ventre. Avvicinò la bocca al seno di lei e...

Quasi immediatamente ogni angoscia lo abbandonò. Piegò lievemente il capo e fissò il profilo morbido delle mammelle.

Ronnie tremava, anche i denti le battevano. Il suo corpo era scosso da singhiozzi silenziosi. Aveva paura, e non sapeva cosa fare. Neary, invece, si aggrappava a quel momento per suggere qualcosa di concreto, di reale.

La sua mente era proiettata in avanti. No, ancora la soluzione non c'era, però era vicina. La sentiva lì, a portata di mano. Poi pensò, Gesù, com'è bello il corpo di mia moglie.

XIX

Nella città di Denver la sera era fredda e chiara. L'aria sottile fischiava contro l'antenna radio dell'immenso camion con rimorchio che adesso arrancava in salita, verso il settentrione. Nel crepuscolo il rosso rimorchio avvampò per un attimo nell'ultimo raggio di sole. Sulla fiancata di alluminio la scritta verde diceva: CAFFÈ FOLGER.

I due grossi furgoni erano già a una quarantina di chilometri a est di Oakland, e ora percorrevano la statale 580 a velocità sostenuta. Si dirigevano verso l'Altamon Pass, altitudine mille metri circa.

Qui il sole era più alto che a Denver, e batteva alle spalle degli autisti. Speravano di riuscire a raggiungere Tracy prima che fosse buio, per poi proseguire nella notte, riempiendo l'oscurità col rombo e l'odore dei grossi motori diesel.

Sull'autostrada interstatale 80 il buio era ormai fitto. Il grande autocarro si trascinava dietro il rimorchio a una velocità di quasi novanta l'ora. Era diretto verso Hammett e Mountain Home, nell'Idaho. Sul rimorchio faceva spicco il marchio delle Scarpe Kenner, ma solo i fari delle auto ogni tanto lo illuminavano.

L'autocarro si fermò per rifornirsi di carburante poco prima di Billing, nel Montana, dove l'autostrada sfiora il Parco nazionale del Big Horn. Ai due camionisti non sarebbe dispiaciuto attardarsi per una tazza di caffè, ma a mezzanotte dovevano aver superato l'area-monumento dov'era avvenuta l'ultima battaglia di Custer, e trovarsi nei paraggi di Sheridan nel Wyoming.

L'uomo addetto alle pompe sbirciò la fiancata del rimorchio. «Mai vista, questa marca» commentò.

I due camionisti guardarono anch'essi la scritta. Diceva: ACQUE MINERALI DELLA VIRGINIA.

«Lontani da casa, eh?» disse il benzinaio. Uno dei camionisti alzò le sopracciglia. Dei due occupanti del camion, era senz'altro il più loquace.

XX

Non è che Neary avesse dormito molto. Si era girato e rigirato tenendo sveglia anche Ronnie. Poi, verso le cinque del mattino, quando aveva sentito che lei si era infine assopita, era scivolato dal letto andando nel soggiorno di casa.

Lì si guardò intorno con gli occhi arrossati. Certo che aveva combinato un bel casino negli ultimi giorni. Persino sui muri aveva attaccato articoli sugli UFO ritagliati da questo o quel giornale.

Con un grugnito di disgusto andò a sedersi accanto al tavolo da ping-pong, dove c'era il paesaggio in miniatura che aveva costruito per il treno elettrico: un'oasi di ordine nel generale disordine della stanza. La montagna che Neary da un po' di tempo modificava togliendo o aggiungendo cartapesta, ora si ergeva come una grottesca caricatura sui laghetti e le piccole valli.

La osservò, poi scosse la testa. «No, non è giusta» borbottò.

Si voltò e vide la piccola Sylvia con gli occhi gonfi di sonno, lì ferma che lo guardava. Si era trascinata dietro la vecchia copertina senza la quale non le riusciva proprio di addormentarsi.

«Piccolina, ma lo sai che è presto?» disse Neary. «Dovresti essere ancora a letto.»

«Di' un po', papà. Ci griderai dietro anche oggi come ieri?»

Neary la fissò negli occhi. Ecco quel che era diventato per i bambini: una specie di maniaco capace solo di gridare. E lei, la piccolina, continuava a volergli bene, pronta a sopportare altre grida, altre angherie.

Si sentì stringere il cuore. Niente da dire, come padre e come marito non era granché.

Prese la figlioletta in braccio. «Adesso sto bene, sai?» La baciò sulla fronte. Per un attimo temette di ricominciare a piangere, ma riuscì a controllarsi.

«Davvero, papà?»

Lui si guardò in giro, mortificato.

«Basta con tutte queste cose, tesoro. Lo giuro su Dio. Basta.»

Rimise giù la bambina, e cominciò a strappare dalle pareti i ritagli di giornale che vi aveva attaccato negli ultimi giorni. «Ecco, vedi?» disse, buttando tutto in un cestino. «Sono guarito. Proprio come ti ho detto.»

Sylvia non capiva di cosa lui stesse parlando, ma era felice di vederlo contento.

Neary, intanto, si apprestò a demolire anche il monte di cartapesta eretto nel bel mezzo della ferrovia giocattolo. Ne afferrò la cima e tirò per staccarla. Però resisteva, e allora Neary tirò ancora più forte, adoperando entrambe le mani.

La cima si staccò dal resto della montagnola, che rimase tranciata, proprio come se una lama ne avesse asportato la punta, lasciando al suo posto una sorta di altopiano.

«Sylvia!» urlò Neary.

«Sì, papà?»

Lo sguardo di Neary si era incollato a quella strana montagna tronca. «Sylvia» disse più piano. «È così che è giusta!»

C'erano modi migliori per svegliarsi.

Aveva dormito fino a tardi, distrutta dagli avvenimenti della sera prima e poi dall'agitatissima nottata. Non era riuscita ad addormentarsi se non quando aveva sentito che suo marito si era un po' calmato.

Adesso, alle dieci del mattino, a svegliarla erano state le risa altisonanti e un po' stridule dei bambini. Rifiutandosi di aprire gli occhi Ronnie stette ad ascoltarle per alcuni minuti, prima di rendersi conto che era tutta la famiglia che stava ridendo. Anche Roy. Socchiuse gli occhi e guardò verso la finestra. Le sembrò di vedere un cespuglio che solcava l'aria.

Si costrinse a uscire da sotto le coperte, infilò la vestaglia, e strofinandosi gli occhi andò in cucina.

«Mio Dio...» mormorò.

La finestra era spalancata, anche le tende erano state tolte, e dall'esterno era stata appoggiata al davanzale una scala di legno. Un grosso cespuglio di *hydrangea* volò dentro, schiantandosi sul pavimento e sollevando una nube di polvere e nero terriccio. Era andato a cadere su un mucchio di altri cespugli e di terra.

«Roy!»

Ronnie si precipitò verso la porta di servizio appena in tempo per vedere Brad e Toby che stavano sradicando una magnifica azalea per poi gettarla verso Neary, il quale la trascinò su per la scala di legno e quindi la fece volare in cucina.

«Fermatevi!» strillò Ronnie.

«Forza, ragazzi» disse Neary ai suoi due figli. Erano giorni e giorni che Ronnie non lo vedeva così lieto e rilassato.

Toby, esultante, riprese ad aiutare suo padre, che adesso faceva volare dentro la finestra manate di terra.

«Papà, quando abbiamo finito qui possiamo buttare la terra anche nella mia stanza?»

«Finitela!» strillò ancora Ronnie. «Basta!»

Uscì di corsa in giardino, accorgendosi appena che la vicina, cioè la signora Harris, stava seguendo quell'incredibile scena da una finestra di casa sua. Ronnie costrinse Toby a gettare via la terra che aveva in mano, poi andò a pararsi davanti a suo marito.

«Adesso vado a fare quella telefonata» gli disse. «Possiamo essere lì entro un'ora.»

«Lascia che ti spieghi» rispose Neary continuando a buttar terra dalla finestra. «Se non faccio quello che sto facendo, allora sì che avrò bisogno del medico!»

«Se non fai cosa? Sentiamo, secondo te cos'è che staresti facendo?»

«Me ne serve di più» fu la risposta vaga di lui.

«Roy, ci stai spaventando! Te ne rendi conto?»

Ronnie pronunciò quelle parole con tale disperazione che i bambini ne furono effettivamente colpiti. Adesso Neary stava cercando di sradicare una pianta di geranio. Alzò la testa come se vedesse sua moglie per la prima volta. «Non aver paura, tesoro. Mi sento bene, sai? Vedrai che adesso tutto si metterà a posto.»

Rinunciò al geranio dirigendosi invece verso un tavolo di alluminio. Lo prese e buttò anche quello in cucina.

«Non venirmi a raccontare baggianate» gli strillò Ronnie. «Come fai a dirmi che stai bene se stai buttando praticamente tutto il giardino dentro la cucina?»

Neary non le prestò ascolto. Corse davanti alla casa, dove aveva adocchiato un

paio di bidoni per le immondizie. Proprio in quel momento accostò il furgone della nettezza urbana, e i due addetti fecero per prendere i bidoni e svuotarli. Ma Neary arrivò per primo: ne riversò il contenuto sul marciapiedi. Gli uomini della nettezza urbana si fermarono stupefatti a guardare il mucchio di rifiuti.

Neary corse a gettare i bidoni dentro la finestra. Poi esclamò: «Fil di ferro!».

Sotto lo sguardo sempre più inorridito di Ronnie superò di un balzo il reticolato che divideva il loro giardino da quello della signora Harris. Un rotolo di fil di ferro era ben visibile appena dentro il garage degli Harris. Neary corse a prenderlo, e la signora Harris mise la testa fuori dalla finestra.

«Non so cosa lei stia facendo» disse con voce pressoché isterica. «Ma è contro la legge!»

«Glielo restituisce subito, signora» intervenne disperatamente Ronnie.

Aveva chiamato a sé Brad e Toby, i quali si erano resi conto che le attività del loro papà, dapprima così divertenti, stavano facendosi alquanto preoccupanti. Impauriti, si tenevano ben saldi alla vestaglia di Ronnie.

«Glielo pago il filo!» disse Neary alla signora Harris.

«Lo prenda, lo prenda pure!» disse quasi gridando la donna, sempre più spaventata. Teneva in mano un asciugacapelli come fosse una pistola. Era evidentemente terrorizzata dall'idea che Neary potesse entrarle in casa.

In quel momento cominciò a piangere anche la piccola Sylvia, ma Neary non sembrò sentirla. Buttò la matassa di fil di ferro dentro la cucina e riprese a percorrere il giardino alla ricerca di altro materiale. Ronnie, con i bambini sempre attaccati alla sua vestaglia, riuscì a intercettarlo.

«Roy, porto i bambini a casa di mia madre. Hai capito bene?» Piangeva.

Neary, che stava camminando su e giù come un ossesso, si fermò di botto, quasi ruzzolando. «Ma sei matta?» disse con voce indignata. «Ma non siete neanche vestiti...»

«Matta?» strillò Ronnie. «Sarei io la matta?» Era lei adesso a muoversi come un'ossessa. Portò quasi di peso i due bambini e la piccola Sylvia fino all'automobile, aprendo le portiere.

«Aspetta!» gridò Neary, lanciandosi all'inseguimento.

Ma Ronnie spinse dentro i bambini, quindi si voltò verso suo marito. «Per aspettare ho aspettato abbastanza!» Salì anche lei, mettendosi al volante.

«Ronnie» disse Neary al di là del finestrino chiuso. «Rimani, ti prego. Stammi vicino, ora più che mai!»

«Per quale motivo?» domandò lei non senza retorica. Dalla macchina la sua voce usciva come soffocata, già distante. «Per aspettare che vengano a prenderti con la camicia di forza?»

Neary cominciò a strattonare la maniglia della portiera, ma lei aveva chiuso dall'interno. Lui allora cominciò a colpire il tettuccio dell'auto e il parabrezza, ma Ronnie innestò la retromarcia.

Neary balzò sul cofano mentre Ronnie, sempre a marcia indietro, si immetteva sulla via, spargendo in giro le immondizie che lui aveva rovesciato sul marciapiedi. Attraverso il parabrezza intravedeva le espressioni terrorizzate dei suoi bambini. Per non finire sotto le ruote dovette afferrarsi con una mano all'antenna della radio.

Ronnie aveva gli occhi altrettanto stralunati di quelli dei bambini; ma poi si fecero più sottili, duri, testardi. Fermò di colpo l'auto, facendo perdere a Neary l'equilibrio; poi, premendo al massimo l'acceleratore prese in velocità l'angolo della via e scomparve.

Neary rimase lungo disteso: non era ferito, ma senz'altro stordito. Indossava un pigiama ormai sporco e strappato. Lentamente si rialzò, tastandosi le gambe ammaccate. Si accorse per la prima volta che una mezza dozzina almeno dei suoi vicini avevano assistito a quell'incredibile scena.

«Buongiorno!» disse ad alta voce, facendo un ampio gesto di saluto.

Poi rientrò in casa, tirandosi dietro il tubo di gomma con cui ogni sera era solito innaffiare le aiuole. Aprì l'acqua, si arrampicò su per la scala di legno, inzuppandosi, e penetrò in casa scavalcando la finestra della cucina. Quando fu all'interno, tirò dentro anche la scala.

Chiuse con un gran colpo i vetri, e tirò le tendine come per cancellare il mondo esterno.

Lavorò senza sosta tutto il giorno, senza neanche pensare a mangiare o a bere. Si era limitato ad accendere il televisore, però tenendo il volume al minimo.

Del resto, non gli capitava che di rado di gettare un'occhiata verso lo schermo della TV. Ciò che lo assorbiva totalmente era l'opera a cui stava lavorando. Aveva usato i bidoni della spazzatura e il tavolino da giardino per erigere una sorta di rigida armatura intorno alla quale, con il filo di ferro della signora Harris, ne aveva costruita un'altra più complessa. Con l'acqua aveva ridotto il terriccio ammucchiato sul pavimento a una sorta di poltiglia semisolida, e adesso cominciò a plasmarlo intorno all'armatura. Continuò a lavorarci finché non gli sembrò di aver ottenuto esattamente quel che voleva.

Ma non era ancora soddisfatto. Intrise d'acqua vari fogli di giornale, distendendoli poi sopra il fango fino a formare una superficie più dura, tipo cartapesta, imbrattata di fango e quindi somigliantissima a... a ciò che stava facendo, qualsiasi cosa fosse.

«No, non va ancora bene» commentò tra sé quando ormai era già metà pomeriggio.

Stava erigendo la cosa proprio in mezzo al pavimento: era già alta due metri e passa: toccava quasi il soffitto e la base copriva pressoché l'intero impiantito della cucina. Su quell'ammasso di melma e di carta da giornale Neary cominciò a piantare i cespugli che con l'aiuto dei ragazzi aveva divelto nel giardino. Dopo un'altra ora di intenso lavoro, gli sembrò d'avercela fatta. Ogni particolare era perfetto: lì una macchia di abeti, poi le pareti rocciose che salivano su fino all'altopiano e giù lungo un lato il crepaccio segmentato di un canyon che sfociava in una valle tranquilla.

«Sì, è proprio giusta» commentò Neary ad alta voce, lasciandosi cadere ai piedi di quell'ammasso grottesco.

Dopo parecchi minuti si rialzò andando alla finestra. Sollevò un po' la tenda e sbirciò fuori. I suoi vicini, tutti così perbene, stavano innaffiando oppure tagliando l'erba. Sulla via passavano le auto. Qua e là qualche ragazzino giocava. Sì, era la normalità, quella.

«Mio Dio» disse Neary tra sé, voltandosi a guardare la montagnola che aveva costruito. «È proprio vero che sono matto.»

Le due ore successive le trascorse accasciato davanti al televisore, guardando senza

vederli Alan Ladd alle prese coi pirati del Mar Giallo, Errol Flynn che combatteva gli indiani, poi la pubblicità, cartoni animati a iosa...

Lo sguardo annebbiato, la testa più che mai confusa, guardava ora il televisore, ora la montagna in cucina, ora il telefono che gli sembrava una sorta di salvagente. L'unico a disposizione. Lo afferrò e fece un numero.

«Voglio parlarle» disse quando sentì una voce che rispondeva.

Poi udì la voce di Ronnie, e cercò di schiarirsi la voce. «Ronnie, non pensi che valga la pena di parlare, almeno? Per favore non riattaccare... Ti prego...»

Gli giunse lo scatto della comunicazione che veniva chiusa. Andò a risedersi davanti alla TV, senza veramente guardarla. Trascorse così un po' di tempo, poi ritornò al telefono, rifece il numero. Rispose la madre di Ronnie. «Per piacere, dille che voglio parlarle.»

«Roy, mi dispiace. Ma non vuole assolutamente.»

«Passamela!» urlò infuriato.

Attese. Nessuno venne al telefono, né Ronnie né sua madre. Cercò di identificare i lievi rumori che udiva. Niente, silenzio. Però non avevano riagganciato. E dunque c'era speranza. Trascorsero altri minuti. Erano quasi le dieci di sera. Poi sentì che dall'altra parte del filo riagganciavano piano. Bestemmiò e rifece il numero. Occupato. Dovevano avere staccato il telefono.

La cornetta era muta.

Lui continuò a tenersela contro l'orecchio, nella speranza di udire una voce, ma sentì solo l'annunciatore della TV che leggeva le notizie della sera.

«Ecco le principali notizie. Un disastro ferroviario, l'ennesimo negli ultimi giorni, riguarda questa volta una serie di vagoni che trasportavano gas chimici destinati all'esercito. La zona coinvolta è quella della Torre del Diavolo, la celebre montagna nello Stato del Wyoming. Tutta la zona viene ora evacuata. Ma sentiamo il nostro Charles McDonnell che si trova sul posto.»

Neary fissava il teleschermo, e per la prima volta in tutta la giornata seguì con attenzione le immagini. Dapprima si rifiutò di credere a quello che stavano trasmettendo. Eppure era lì. Sempre tenendo stretto il telefono, si avvicinò al televisore per vedere meglio.

«Migliaia di residenti vengono fatti evacuare anche dalle zone circostanti» stava spiegando l'inviato, mentre sullo schermo si vedevano lunghe file di auto. «Molti si allontanano spontaneamente, impauriti dalle notizie secondo le quali i sette vagoni-cisterna che si sono rovesciati nei pressi di Walkashi Needles erano colmi di un micidiale gas neurotossico. Pochi minuti prima di essere anche noi costretti a lasciare la zona dell'incidente, siamo riusciti a riprendere queste immagini...»

Sul teleschermo si vide una colonna di fumo levarsi da una macchia di abeti adagiata sui pendii di... Non era possibile... sul teleschermo comparve chiara l'immagine della montagna che lui aveva appena terminato di erigere in cucina. Identica.

«Gesù!»

Neary scattò in piedi, poi di nuovo s'inginocchiò davanti al televisore. Sì, eccola lì, precisa. Le pareti, i roccioni a strapiombo, la cima smussata e pianeggiante, il canyon...

«Ronnie!» urlò. «Ronnie! Non sono pazzo!»

Non riusciva a trattenere il riso. Si precipitò al telefono, e dovette ricominciare due volte a fare il numero. Non capiva ancora come potesse essere, però intuiva che c'era un significato in quel bisogno che aveva sentito in sé di costruire. Comunque, non si era trattato dell'impulso pazzoide che aveva temuto.

Un messaggio, ecco cosa doveva essere.

Costringendosi alla calma, riprovò il numero di sua suocera.

Sempre occupato.

Il sorriso scomparve dalle sue labbra. Andò a guardare la montagna eretta in cucina. Sì, era una copia della Torre del Diavolo, il massiccio del Wyoming che avevano mostrato alla TV, proprio dove c'era stato l'incidente ferroviario. I gas neurotossici. Parecchio lontano, pensò. Un bel viaggio. Specie a farlo da soli.

Il suo sguardo si posò sull'elenco telefonico. Quasi soprappensiero ne sfogliò le pagine, fino agli abbonati di Harper Valley. Gold. Gowland. Guber. Guiler J.

Fece il numero di Jillian. Aveva chiamato anche il giorno prima, per aver notizie di Barry, trovando sempre occupato.

Questa volta udì la voce metallica di una segreteria telefonica. Non c'è nessuno, diceva. Nessuno. Provate a richiamare o lasciate un messaggio.

Be', pensò Neary. Per quanto lungo, si vede proprio che il viaggio dovrò farmelo da solo.

Jillian Guiler non era più uscita di casa. Anzi, non aveva quasi abbandonato l'angolo del soggiorno in cui dipingeva, se non per un occasionale pisolino, o per rapidi spuntini e qualche capatina nel bagno.

Il suo aspetto non era certo dei più rassicuranti. Da quando il piccolo Barry era scomparso era molto dimagrita. Soprattutto impressionante era lo sguardo: la scomparsa di suo figlio, più ancora del fisico aveva colpito il morale.

L'angolo del soggiorno in cui ormai trascorreva il suo tempo assomigliava al retrobottega di un negozio d'arte: schizzi e quadri sparsi ovunque, tutti dedicati a una montagna che per molti versi assomigliava a quella che Neary aveva tirato su in cucina.

Ogni tanto anche Jillian accendeva il televisore, senza peraltro attardarsi a guardare o ad ascoltare. Però questa volta vide qualcosa che la costrinse a guardare meglio. Stavano trasmettendo le notizie della sera. Il canale era diverso da quello su cui si era sintonizzato Neary, però anche lì parlavano dell'incidente presso la Torre del Diavolo. E quando la mostrarono anche Jillian rimase a bocca aperta, incredula.

«L'esercito e la Guardia Nazionale» stava dicendo l'annunciatore «coordinano tutte le fasi dell'evacuazione. Le famiglie che sono costrette ad abbandonare le abitazioni sono state ufficialmente informate che potranno tornarvi entro le prossime settantadue ore, cioè non appena la concentrazione di tossina sarà calata a cinquanta parti per milione. Questo significa che la gran parte delle persone evacuate potrà fare ritorno alle proprie case entro il fine settimana... Come consolazione non è molto, soprattutto per gli allevatori di bestiame della zona, i quali però hanno ricevuto garanzie che i gas sprigionati dopo il deragliamento non danneggeranno minimamente né il bestiame né la qualità della carne...»

Il notiziario fu interrotto da un annuncio pubblicitario. Jillian non riusciva a credere a quello che aveva appena visto, ma al tempo stesso ci credeva fermamente. Andò

in bagno, fece la doccia, si pettinò con cura. Si truccò, si vestì, fece la valigia e uscì. Andava a riprendersi il suo Barry, ne era certa. Anche se non sapeva spiegarsi perché.

All'impiegata ci volle un sacco di tempo per confermare la prenotazione. Consultò due orari, un paio di circolari e poi telefonò anche al suo capo, prima di decidersi a consegnare a Neary il biglietto (pagato con la carta di credito) grazie al quale avrebbe potuto prendere l'aereo da Indianapolis a Denver, e di lì a Cheyenne dove avrebbe usufruito dei voli di una sconosciuta linea aerea locale chiamata Coyote Airlines. Giunto a destinazione, avrebbe trovato l'auto già prenotata dall'agenzia.

Neary era arrivato all'aeroporto con l'autobus, dato che Ronnie si era presa l'automobile. Si sentiva stanco morto, con la testa per aria, e si accorse solo dopo alcuni minuti dello sguardo sospettoso che l'impiegata gli stava dedicando. Anzi, la vide anche sbirciare di tanto in tanto una guardia dell'aeroporto, come per richiamarne l'attenzione.

C'era una seconda guardia che lo stava osservando, poco distante. Capì che sia gli agenti sia l'impiegata stavano chiedendosi se, come passeggero, rappresentasse o no un rischio. Ormai negli aeroporti il personale era addestrato a riconoscere dall'aspetto, dagli abiti, dallo sguardo quei passeggeri che una volta in volo avrebbero potuto rivelarsi pericolosi, psicopatici o comunque potenziali pirati dell'aria.

Neary si rivolse di nuovo all'impiegata. «Senta, signorina» disse. «Mentre lei finisce di prepararmi il biglietto, io vado un attimo a rinfrescarmi. Torno subito.»

Prese la valigetta e si avviò verso la toilette più vicina. I due agenti gli andarono subito dietro, però non entrarono con lui nella toilette. Neary si lavò il viso, si fece la barba adoperando la bomboletta di schiuma e il rasoio che si era ricordato di mettere nella valigetta. Guardandosi allo specchio si rese conto d'essere uscito di casa in condizioni pietose.

Dopo essersi sbarbato, si cambiò anche la camicia e si pettinò. Cominciava a sentirsi un po' meglio, e anche il suo aspetto doveva essere migliorato, poiché quando uscì gli agenti gli diedero una guardata, e lo lasciarono in pace.

Adesso veniva il difficile, per lui. Si fece dare dall'impiegata carta, busta e una penna biro, acquistò un francobollo e si avviò proprio mentre il suo volo veniva chiamato. Scrisse la lettera durante la prima parte del viaggio. Per prima cosa indirizzò la busta a Brad, Toby e Sylvia Neary, poi prese il foglio e cominciò a scrivere:

Cari bambini,
Starò via un po' di tempo. Se tornerò...

Battè le palpebre, cancellò il *se* e scrisse *quando.* Poi proseguì.

Quando tornerò avrò una bella storia da raccontarvi. Non posso fare a meno di andare via. Devo scoprire di cosa si tratta ed è questo l'unico modo.

Gli si annebbiò la vista, dato che gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Brad aveva proprio ragione: stava diventando un piagnone peggio di Toby. Si guardò intorno, ma l'aereo era mezzo vuoto e nessuno badava a lui. Si asciugò gli occhi e riprese a

scrivere.

Bambini, ricordatevi di aiutare vostra madre. Siete dei bravi ragazzi, sui quali posso fare affidamento, e...

Non era giusto mentire ai propri figli. Già. Ma perché chiamarle menzogne? Forse non sarebbe rimasto lontano che un giorno o due.

Ormai lo odiavano, forse. Doveva sforzarsi di più, cercare di spiegare.

Tutto questo non ha molta importanza per voi adesso, e ne ha ancora meno per vostra madre, ma è un po' come la canzone del grillo parlante. Quando sarò tornato, dovremo proprio andare a vedere Pinocchio insieme.

Adesso aveva perso il filo. Smise di scrivere e si sfregò gli occhi. Riprese:

Tutti hanno un desiderio segreto. Non so come spiegarvelo. Posso soltanto dirvi che è più forte d'ogni altra cosa. Proprio come nella canzone...

XXI

In quella parte del Wyoming l'ufficio dell'autonoleggio Hertz non era quello solito e elegante, con le belle figliole nell'uniforme gialla pronte al sorriso e alla conversazione cortese. In quella parte del Wyoming la Hertz aveva sede presso l'autorimessa Mutt.

E Mutt, il proprietario, non amava che i motori. Ogni altro aspetto del suo mestiere lo detestava: pompar benzina, cambiare le gomme o le spazzole dei tergicristalli. Soprattutto odiava noleggiare auto per la Hertz. Così come aveva detestato Neary prima ancora d'averlo visto.

«E lei sarebbe il famoso Neary per cui mi hanno telefonato» disse subito guardandolo con aria offesa. «Ne ha messo del tempo per arrivare, eh?»

«La jeep però l'ho prenotata. E lei ce l'ha pronta, dico bene?»

«Ho un'auto» ammise Mutt a malincuore. «Da queste parti di jeep non ce ne sono più da un pezzo. Può dirsi fortunato che le ho tenuto quella carriola lì dietro. Nelle ultime ventiquattro ore avrei potuto noleggiarla almeno venti volte.»

«Così la gente continua ad andarsene, eh?»

«Non fosse per la sua maledettissima prenotazione che mi è arrivata, 'sta carriola l'avrei già data via e me ne sarei andato fuori dalle balle come tutti gli altri, altro che storie. Firmi qui. Assicurato? Allora metta una firmetta anche qui. La stramaledettissima patente ce l'ha? Va be'...» Firmò anche lui con uno scarabocchio. «La macchina è sua. Addio.»

Neary era più divertito che seccato per quel trattamento. «C'è mica...»

«Addio» ingiunse Mutt, pronto a sbatterlo fuori dall'autorimessa se non se ne fosse andato spontaneamente. «Il serbatoio è pieno. Quando riporterà l'auto, io non ci sarò. È sufficiente che mi lasci le chiavi in questo portacenere.»

Precedette Neary fuori dalla rimessa, tirò giù fragorosamente le saracinesche, saltò su un'autogrù gialla e schizzò via in una nuvola di polvere.

Neary rimase lì solo, con nelle mani le chiavi della macchina, il contratto del noleggio, una cartina della zona che aveva preso dall'ufficio di Mutt senza che questi se ne accorgesse, e in faccia un ghigno beato. Andò dietro la rimessa per vedere che razza di macchina gli fosse capitata. «Una giardinetta del cazzo» disse tra sé, ma sorrideva.

Saltò dentro e avviò il motore. Accese anche la radio: «...e sono a migliaia i senza tetto» stava dicendo l'annunciatore della stazione locale. Evidentemente da quelle parti non si parlava che dell'evacuazione.

«L'esercito degli Stati Uniti ha predisposto per la nostra zona le seguenti nuove limitazioni: vietato percorrere tutte le strade a nord di Crowheart collegate con l'interstatale 25. Vietate anche tutte le strade che si immettono nella zona del Grand Teton a occidente di Meetestse, nonché ogni e qualsiasi strada a sud di Cody fino a est di Burlington e a ovest del Lago Yellowstone.»

Neary spense la radio e studiò la cartina che aveva preso nell'autorimessa. Trovò le strade che erano appena state dichiarate vietate, e vide che portavano tutte alla Torre del Diavolo. Studiò per qualche minuto itinerari diversi. Gas neurotossico o no, lì ci

sarebbe arrivato, altro che balle!

A Reliance trovò la città in preda al panico e al caos. Non gli riuscì di proseguire oltre la periferia. Vide gruppi di soldati che stavano aiutando i civili a issarsi sui vagoni ferroviari e sui camion militari. Intorno, c'erano decine di automobili abbandonate.

Un ufficiale stava parlando attraverso un sistema di altoparlanti: «Stiamo ora caricando i passeggeri provvisti di cartellini azzurri, dalla lettera D alla lettera K. Tutti i profughi provvisti di cartellini rossi devono per piacere attendere oltre le transenne gialle».

Un centinaio di metri più oltre, i militari avevano istituito un posto di blocco sull'autostrada, e non consentivano a nessuno di procedere. Erano armati di tutto punto, e sudavano sotto il cielo terso e luminoso. L'unica auto che procedeva in senso contrario alla fiumana di gente era la giardinetta di Neary. Ad aumentare il caos si erano messi anche alcune decine di cowboy, che stavano sospingendo migliaia di capi di bestiame. Un allevatore, ritto nella sua lussuosissima Cadillac, urlava ordini agli uomini e al bestiame.

Arrivavano intanto anche centinaia di pecore, che ben presto si mischiarono ai vitelli facendo letteralmente impazzire i cowboy a cavallo. L'allevatore, paonazzo, sembrava sull'orlo di un attacco apoplettico. Urlò all'allevatore delle pecore: «Porta subito via quelle tue lanose di merda dai miei campioni!».

L'allevatore di ovini, che quanto a permalosità non era certo inferiore al suo rivale, gli urlò in risposta: «Prova a danneggiarmi anche soltanto una zampa di qualsiasi delle mie pecore e per la miseria mi metto a distribuire bistecche di vitello gratis a tutta la regione!». L'aria era intrisa del soffocante odore delle bestie.

Neary accostò la macchina vicino al posto di blocco e scese. Con lo sguardo seguì un elicottero che decollava verso la zona vietata; improvvisamente si trovò davanti l'espressione feroce di un gigantesco militare.

«Dica lei» gli fece quello. «Forse che ha dei parenti nella zona rossa?»

«Appunto» replicò Neary. «Mia sorella più giovane. Sue Ellen, si chiama.»

Il militare tirò fuori un elenco di nomi. «Lei si chiama?»

«Hennersdorfer.»

Lentamente, il militare fece correre il dito lungo l'elenco. «Nessun Hennersdorfer.»

«Mio Dio!» esclamò Neary. «Cosa significa, che è rimasta là?»

«No. Abbiamo evacuato tutti. Nessun dubbio in proposito..»

«La mia sorellina Sue Ellen è ancora lì.»

«Impossibile» ripetè implacabile il militare. «Non c'è più nessuno, e tanto meno Sue Ellen.»

«Devo proprio andare a vedere» disse Neary. «Papà e la mamma non me lo perdoneranno mai se lasciassi mia sorella lì tutta sola.»

Il militare lo squadrò ben bene. «Dico, non lo capisce l'inglese? Non c'è più nessuno lì. Nessuno! Chiaro Hennersdorfer?»

Neary fece marcia indietro, e sentì un altro soldato che diceva a quello con l'aria feroce: «Un altro saccheggiatore?».

«Tesoro bello» gli rispose il gigante. «Riesco a riconoscerli a un chilometro.»

Roy tornò lungo la ferrovia, nel punto in cui stavano caricando i profughi. Proprio

all'angolo della strada un ometto calvo offriva in vendita pappagallini e canarini. Neary si chiese se in un momento simile non ci fosse di meglio da vendere, e da acquistare.

«Gente!» stava dicendo l'ometto con voce stridula da venditore ambulante «il gas neurotossico sparso intorno alle nostre case non ha né odore né colore. Non che io voglia spaventarvi, sia chiaro. Però lasciate che vi dica che quando comincerete ad aver bisogno di soffiarvi il naso e le pupille vi si dilateranno, vi mangerete le mani per non aver comperato uno di questi leggiadri pennuti, che sono i più sicuri e infallibili sistemi d'allarme contro il subdolo gas che uccide. Sissignori, quando comincerete a perdere sangue dal naso e anche dalla bocca, quando non riuscirete più a controllare i vostri muscoli e vi farete cose vergognose nei pantaloni, vi dispiacerà non poco di non avere acquistato uno di questi canarini, che vi garantisco cadranno stecchiti alla prima avvisaglia di gas dandovi ore e ore di tempo per mettervi in salvo...»

Neary, stupefatto, vide parecchia gente fermarsi e comperare i piccoli pennuti. Scese dall'auto,e si avvicinò al venditore ambulante.

«Quanto lontani siamo dal luogo del deragliamento?» chiese.

«Non abbastanza» rispose l'ometto. «Mia moglie ha sentito un militare dire che quel gas è mortale anche a cento chilometri dal luogo della fuoriuscita. Un soffio di vento, e potremmo ritrovarci tutti stecchiti entro domattina.»

Neary fu abbastanza impressionato da quelle parole. L'uomo, intanto, si rivolse di nuovo al suo pubblico. «Cos'è, non potete permettervi un canarino? Be', in tal caso ho qui un'offerta speciale per le colombe. Vi danno un preavviso di quarantacinque minuti. Non quanto i canarini, d'altra parte non costano cinquanta dollari come loro. Allora, gente, una colomba per trenta dollaretti. Chi ne vuole?»

Neary battè sulla spalla dell'ometto, quasi senza rendersene conto. «Va bene» gli disse. «Ne prendo uno. Anzi, due.» Puntò verso la gabbia dei canarini. Sapeva di avere a che fare con un imbroglione, ma per cento dollari tanto valeva andare sul sicuro.

«Pare che si sia ribaltata anche una cisterna di sostanze batteriologiche» continuò il ciarlatano, mentre Neary con la sua gabbietta si allontanava. «Solo dicerie, per carità, certo però che non si può mai sapere, eh gente?»

Il frastuono era assordante: la voce stridula del venditore di canarini antigas, i clacson, la folla irrequieta. Ciò nonostante a Neary sembrò di sentire qualcuno che lo chiamava. Ma forse era solo la sua immaginazione, figurarsi se in quella bolgia qualcuno poteva conoscerlo. Mise la gabbietta dei canarini sul sedile posteriore dell'auto.

«Roy!»

Questa volta si voltò, scrutando nella folla. Gli era sembrata la voce di Jillian Guiler. Sì, qualcuno lo stava proprio chiamando. Neary si scostò dall'automobile, cercando con lo sguardo. E finalmente la vide.

Jillian era in mezzo a un gruppo frenetico di gente, e cercava di non farsi trascinare via, di raggiungerlo. Neary si spinse verso di lei. La gente sembrava in preda al panico: gridava, chiamava, il bestiame poco lontano muggiva, i soldati urlavano. Neary continuò ad andare verso Jillian, ma vide che cedeva: la folla la trascinava via, quasi la travolgeva.

«Via!» le gridò Neary. «Gettati dalla scarpata!»

Continuava a farsi avanti a spintoni e a gomitate. Jillian si portò disperatamente di

lato, poi si lasciò cadere giù per una breve scarpata che fiancheggiava la strada. Neary riuscì ad afferrarla prima che toccasse terra.

Si tennero stretti mentre la bolgia continuava a trascinarsi urlando. Il rumore e la puzza erano divenuti insopportabili. Neary e Jillian stavano dicendosi cose che non riuscivano a udire, e guardandosi ridevano. Poi Neary si portò lentamente in disparte, tenendo Jillian sempre stretta a sé. Raggiunsero così l'automobile.

«Cosa ci fai qui?» le chiese.

Lei non rispose. Si lasciò cadere sul sedile dell'auto. Neary le disse: «Tu tieni i canarini. Non che servano a molto. Io non ci credo alla storia del gas. E tu?».

«Roy» gemette lei. «Sono contenta di averti incontrato.»

«Anch'io» rise lui.

«E i tuoi bambini? Tua moglie?»

Lui non rispose. Adesso erano fuori dall'abitato, incastonati in una lunga fila di auto dirette a est. Accostò al lato della strada, proprio a un incrocio bloccato da una jeep e da due militi della Guardia Nazionale.

«Qui non si svolta» lo informò brusco uno dei militari. «Circolare.»

«Ci riposiamo un attimo» disse Neary. Poi guardò Jillian. «Mi hanno lasciato» spiegò. «Ronnie e i bambini. Se ne sono andati. Pensavano che stessi dando i numeri.»

Jillian fece una smorfia. «I numeri... È quello che mi hanno detto gli agenti dell'FBI. Non hanno creduto a una sola parola di quel che ho raccontato.»

Neary annuì. «Sta' a sentire, Jillian. Né io né te siamo arrivati fin qui nel Wyoming per tornarcene indietro, dico bene?»

«Ma hanno bloccato tutte le strade.»

«Eppure un modo ci dev'essere. È un territorio vasto, questo. Pascoli a non finire.»

Lei per un po' non disse nulla. Poi gli prese una mano e se la portò al viso. «Sai, sono contenta che ci siamo incontrati di nuovo.»

Più avanti Neary vide quello che stava cercando da qualche minuto. Un reticolato arrugginito; e, oltre, praterie deserte. Sterzò uscendo dalla colonna di macchine. Poi ingranò la marcia e partì a tutta velocità. I pneumatici morsero il suolo polveroso, poi il cofano della macchina stridette contro il reticolato. Neary spinse ancor di più il motore, e il reticolato si spezzò come la corda di un violino. L'auto si avventò nella prateria, in direzione delle montagne.

XXII

L'auto sobbalzava violentemente, e Jillian dopo essersi allacciata la cintura di sicurezza, si tenne stretta la gabbia coi canarini.

«La polizia ha scandagliato il fiume per ore e ore» raccontava. «Io lo dicevo che non era nel fiume. Lo dicevo! Poi hanno cercato in tutte le case nel raggio di dieci chilometri, persino nelle casse e nei vecchi frigo che la gente butta via. Mi hanno interrogata a lungo per sapere se nel vicinato avevo notato gente strana... Insomma, non la smettevano più!»

Neary continuava a sterzare, cercando di evitare i sassi e le fosse più grandi, ogni tanto sollevandosi sul sedile per scandagliare la vasta prateria che ancora si estendeva dinanzi a loro.

Strade, neanche a parlarne. E neppure sentieri, né quei larghi tracciati creati dalle mandrie in cammino. Sperava solo che i pneumatici e le sospensioni resistessero almeno fino ai piedi della Torre del Diavolo.

Si ergeva dietro a una linea dolce di colline. La lunga colonna di automobili dirette a est era ormai lontana. Chissà se avrebbero avvertito i militari che lui aveva divelto il reticolato dirigendosi verso le montagne. Pensò che forse in momenti del genere ognuno bada solo a se stesso.

Gli si parò davanti un altro reticolato. Spezzò anche quello, e subito i pneumatici si abbatterono con soddisfazione su una stradina ghiaiosa, che puntava proprio in direzione della Torre del Diavolo.

Neary rallentò per controllare i canarini. Sembravano storditi da tutti quei sobbalzi, chi poteva dire se invece erano i primi effetti del gas neurotossico?

Cominciò a guidare con più calma. Ogni tanto la strada ora saliva. A un certo punto girò attorno a un pendio. Appena furono dall'altra parte, la videro insieme. L'auto si fermò quasi da sola.

Scesero e si avvicinarono al ciglio della strada. La Torre del Diavolo pareva alta un paio di chilometri, arcigna.

«Dio mio» mormorò Jillian.

«È proprio come...» Neary si inumidì le labbra. «Come l'avevo immaginata...» Le parole non riuscivano a esprimere la sensazione che provava vedendo che l'aveva proprio indovinata, che ne aveva fatto un modello identico pur senza aver mai prima visto l'originale.

Rimasero per qualche istante immobili davanti a quello spettacolo grandioso. La mole rocciosa della Torre si levava solitaria, come una freccia possente puntata verso il cielo.

Neary si schiarì la gola. «Meglio che ci muoviamo» disse. «Altrimenti finiranno col vederci.»

Jillian disse: «Lì. Non è un distributore di benzina, quello?».

Dopo pochi minuti si fermarono davanti alle pompe. Non c'era anima viva. Neary provò la pompa, che si mise subito in funzione. «L'elettricità c'è ancora» brontolò. «Fanno nove dollari...»

«Roy!» Udì anche lui il battito di un elicottero che si avvicinava. Andò a rifugiarsi

con Jillian davanti alla casupola del distributore. Sperava che i piloti non li vedessero.

Erano grossi elicotteri da trasporto, e passarono bassi. Più in alto; un elicottero dell'aeronautica fungeva da scorta.

Di colpo virò a destra buttandosi in picchiata: in un attimo fu sul tetto della casupola. Prima che Neary e Jillian potessero aprire la porta e rifugiarsi all'interno, uno dei piloti, il cui volto era nascosto da una sorta di maschera antigas, puntò verso di loro una Polaroid.

Neary scrollò le spalle e fece un sorriso di circostanza. Il fotografo sembrava impegnato a mettere a fuoco l'apparecchio. Neary uscì allo scoperto, tirò fuori di tasca un biglietto da dieci dollari e sventolandolo nell'aria si avvicinò alla pompa e ve lo posò, mettendoci poi sopra un barattolo d'olio.

«Va bene così?» gridò.

Per tutta risposta il pilota dell'elicottero diede qualche colpetto sul braccio del fotografo, e l'elicottero si proiettò rapido in alto, dirigendosi verso la Torre del Diavolo, dietro cui erano già scomparsi gli altri elicotteri.

«Non perdiamo tempo» fece Neary. «Monta, dai!»

Lanciò l'auto a tutta velocità, prendendo le curve come in una gimcana, nascondendosi sotto gli alberi ogni volta che nel cielo compariva un elicottero. A un certo punto, proprio mentre stavano aspettando che l'ennesimo elicottero si allontanasse, videro steso in terra un uccellino, stecchito. Lo indicò a Jillian. «Vuoi che torniamo indietro?» le chiese.

«Cos'è che l'ha ucciso, Roy?»

«I nostri canarini sono vivi. Credimi, tutta questa faccenda dei gas neurotossici è solo una messinscena.»

«Allora andiamo avanti.»

Prima di ripartire si avvolsero intorno al viso un fazzoletto, per proteggersi le vie respiratorie. Quindi ripresero ad avvicinarsi al massiccio, però con un'andatura meno sostenuta.

Dopo una curva Neary dovette frenare di colpo, quasi sollevandosi sul sedile. Cinque furgoni color oliva erano fermi davanti a loro, bloccando la strada. Neary fece fare all'auto un convulso dietrofront. Ma altri quattro furgoni arrivarono dalla parte opposta, bloccando ogni via di fuga.

Lui e Jillian, senza nemmeno consultarsi, chiusero le portiere dall'interno e alzarono i finestrini. Per un po' non accadde nulla. Poi da uno dei furgoni scesero alcune figure, che avanzarono nella luce del sole. Parevano fatte d'oro.

Era impossibile capire se erano militari o altro: indossavano tute da astronauta, con scafandri trasparenti e sulla schiena bombole portate a zaino.

Uno degli uomini in tuta avanzò piano verso l'automobile, e quando fu vicino sollevò una piccola lavagna su cui era stato scritto col gesso: COME VI SENTITE?

A Neary la domanda sembrò talmente stupida, che si sentì subito più tranquillo. Abbassò il finestrino: «Bene!» urlò. «E voialtri pagliacci come vi sentite?»

L'uomo nella tuta d'oro mise via la lavagnetta e fece loro segno di scendere dalla macchina.

«Col cavolo» rispose brusco Neary. «L'unico gas pericoloso, nella zona, è quello delle vostre scoregge.»

Si fece avanti un altro degli uomini. Sul braccio aveva una fascia con la croce rossa. Prese la gabbia dei canarini dalle mani di Jillian e la sollevò perché Neary potesse vedere. Entrambi gli uccelletti erano morti stecchiti.

E Neary si arrese.

Appena lui e Jillian furono scesi, ricevettero ognuno una maschera antigas. Poi vennero condotti via in furgoni diversi.

All'interno i veicoli erano attrezzati come vere e proprie infermerie mobili. Era probabile che gli uomini con le tute dorate fossero degli addetti alla sanità, anche se sembravano comportarsi più come guardie che come medici. Pur non potendo guardare all'esterno, Neary capiva dai sobbalzi che stavano procedendo su un terreno molto accidentato.

Finalmente si fermarono. Uno degli uomini in tuta venne ad aprire la porta posteriore, e Neary vide che il sole era prossimo al tramonto: i suoi raggi colpivano obliquamente un campo allestito a roulotte, grandi tende verdi e furgoni identici a quelli che li avevano trasportati fin lì.

Notò in lontananza alcuni operai che scaricavano dei grandi anelli metallici da altre roulotte. Ma non potè soffermarsi per guardare meglio.

Lo fecero entrare in una delle roulotte. Neary si limitò a guardare che ore fossero: le diciannove.

Poco dopo entrarono due uomini, anch'essi col viso coperto da maschere. L'uomo in tuta uscì immediatamente. Neary se ne restò seduto su una brandina. Fissò l'uomo alto, magro e coi capelli grigi; poi l'altro, più giovane e più piccolo. Entrambi si tolsero le maschere.

«Be'» disse infine. «È lei il capoccia qui?»

L'uomo alto si rivolse al compagno. «*Comment? Qu'est qu'il dit?*»

L'altro sorrise. «*Le grand fromage*» rispose. Poi a Neary: «Non abbiamo molto tempo, signor Neary. Questo è il signor Lacombe. Desideriamo da lei alcune risposte: sincere, concise e meditate».

«Io pure» replicò Neary. «Jillian dov'è?»

«La sua amica non corre alcun pericolo» disse Laughlin.

Lacombe andò a sedersi di fronte a Neary. Il suo sguardo chiarissimo pareva mosso da una preoccupazione, o forse da meraviglia. Cominciò subito con una serie di domande, che Laughlin traduceva rapido. «Si rende conto» disse a un certo punto «del pericolo che lei e la sua compagna avete corso?»

Neary non riusciva a star dietro a tutto quel francese frammisto d'inglese. A chi doveva rispondere, all'uomo che evidentemente era il capo, o a quello che parlava inglese? «Quale pericolo?» domandò infine.

«Questa zona è impregnata di tossine.»

«Ma io sono vivo. Siamo tutti vivi. Son qui che vi sto parlando.»

Laughlin continuava a tradurre velocemente. «Se il vento fosse appena appena mutato, non saremmo qui a parlare.»

«L'aria non è impregnata di un bel niente» affermò Neary con testardaggine.

Il francese si passò una mano sui capelli scomposti. Prese una matita e un taccuino e disse: «Avrei da farle altre domande, signor Neary. Le spiace?».

«Che tipo di domande?»

Lacombe cominciò a leggere dal taccuino, e Laughlin riprese a tradurre. «Per esempio, lei soffre di insonnia?»

«No.»

«Emicranie?»

«No.»

«È mai stato in cura per malattie mentali?»

«Non ancora.» Rise debolmente, ma gli altri due non gli badarono. «No» ripetè poi.

«E nella sua famiglia?»

«Non ch'io sappia.»

Lacombe continuava a leggere. «Incubi?»

«No.»

«Ha sofferto di inconvenienti alla pelle, ultimamente?»

«No. A parte forse...»

«Dica» sollecitò il francese.

«Come una scottatura per il troppo sole, da un lato della faccia. Solo che non è stato il sole.»

L'acuto sguardo del francese si fissò su di lui. Laughlin continuò a tradurre. «A proposito di incubi. È certo di aver risposto correttamente?»

«Sì. Be'...» S'interruppe. «Be', c'è stata quella cosa. Nella mia mente, come...»

Lacombe disse: «Sia più preciso, per piacere».

Neary crollò le spalle. «Nulla d'importante. Più che altro un'idea.»

Il francese aggrottò le sopracciglia, poi controllò l'orologio. Quindi continuò a leggere. «Mai udito voci?»

«No, niente voci. E neppure omini verdi.»

«Signor Neary» disse Lacombe con voce quieta ma secca. «Ha mai avuto un incontro ravvicinato? Con qualcosa di molto insolito?»

Questa volta Neary restò a bocca aperta. Poi ebbe come un sorriso cretino. «Ma voialtri chi siete?» Cercava di capire.

Lacombe lo guardò e gli diede un'altra imbeccata. «Mai sentito come un fischio nelle orecchie? Però piacevole, quasi musicale. Come un susseguirsi melodico di tonalità diverse?»

«Chi siete?» insistette Neary.

Lacombe sussurrò qualcosa a Laughlin. Sembrava che stessero commentando tra di loro l'esito dell'interrogatorio.

«Tutto qui?» esclamò Neary. «Non mi chiedete altro?» In un attimo gli precipitò addosso tutta la frustrazione di quelle settimane assurde. «Be'... sappiate che io invece di domande ne ho alcune migliaia. È lei il capo qui? Voglio sporgere una denuncia. Cioè, non avete alcun diritto di fare ammattire la gente. Cos'è, pensate che io sia venuto qui solo perché ho sentito una notizia al telegiornale? Se è solo per via dell'incidente ferroviario che avete combinato tutto questo casino, be', spiegatemi allora come mai io conosco questa montagna fin nei minimi particolari, pur non avendola mai vista in vita mia. Sentiamo!» Guardò il francese negli occhi, e capì che questa volta aveva colpito nel segno.

Bussarono alla porta, ed entrò uno degli uomini in tuta. «Il comandante dice che

vanno accompagnati al centro evacuazione di Reliance, e rispediti a casa.» Poi l'uomo se ne andò senza aggiungere altro.

Appena la porta si fu richiusa, Lacombe fece un gesto a Neary, come per invitarlo a fare attenzione. Questa volta parlò direttamente in inglese: «Lei sta dicendo che ha immaginato questa montagna prima ancora di sapere che esisteva. Vediamo se capisco. Si è come manifestata in molti modi. Ombre sulle pareti, idee, figure geometriche che a lei, signor Neary, sembravano un progresso verso qualcosa di familiare ma triste, e per molto tempo privo di significato finché, un bel giorno, lei ha capito. È così?».

Neary trattenne a fatica le lacrime. Quell'uomo sapeva... sapeva!

«E lei ora si sente...» Lacombe sembrò voler cercare la parola giusta. «Lei si sente *costretto* a essere qui?»

«Sì, credo proprio di sì» ammise Neary, anche se una risposta così semplice gli sembrava addirittura ironica.

Lacombe prese una busta che Laughlin gli stava porgendo, e ne estrasse una dozzina di polaroid a colori. «Vede questa gente? Stanno cercando tutti di raggiungere la montagna. Li conosce?»

Roy esaminò le foto rapidamente. «No» rispose. «Conosco solo lei.» Indicò la foto di Jillian.

Lacombe restituì le foto a Laughlin. Poi chiese: «Ma venendo qui, cosa si aspettava di trovare?».

Neary si sforzò di trovare delle parole che avessero senso. Non era facile. «La risposta» disse infine. «Le sembra stupido dire così?»

Lacombe si alzò. «No, signor Neary. Non è stupido.» Andò verso la porta, e mentre stava per aprirla si voltò di scatto. «Voglio dirle che lei non è solo. Voglio che lei sia sicuro di questo. Lei ha molti amici... e io la invidio.»

Anche Laughlin e Neary si accinsero a uscire. Calzarono gli elmetti antigas, lunghi guanti di gomma. Su un tavolo, in una gabbietta, due canarini che cinguettavano allegri.

Fuori il cielo appariva infuocato a occidente, ma direttamente sopra di loro l'azzurro si era fatto scuro e vellutato. Neary notò che le stelle si accendevano a grappoli, vivide nella sottile aria di montagna.

Lacombe e il suo interprete lo accompagnarono fino a un elicottero in attesa.

«No!» esclamò d'un tratto Neary. «Non ho nessuna intenzione di tornare indietro. Neanche per sogno!»

Si aprì lo sportello, e Neary vide che all'interno avevano già preso posto sette o otto civili, tutti con maschere antigas. Jillian lo accolse con un cenno stanco della mano, come svuotata d'ogni energia. Neary salì a bordo, e uno dei piloti consegnò a Laughlin una grossa busta. L'interprete guardò il contenuto, e lo passò a Lacombe. «Vede? Tutte queste persone, prima di arrivare qui, hanno disegnato la Torre del Diavolo, in un modo o nell'altro.»

Il francese esaminò attentamente i fogli: c'erano dei disegni fatti a penna, altri addirittura con gli acquerelli, altri ancora erano schizzi gettati giù in fretta. Dopo un po' sollevò il capo e guardò con attenzione le persone sedute nell'elicottero. Guardò i piloti, quindi rivolgendosi a Laughlin pronunciò in fretta alcune parole.

«Non dovete assolutamente decollare» riferì Laughlin ai piloti dell'elicottero.

«Ma abbiamo ordini precisi dal comandante.»

«Adesso io ordino di non decollare.»

«Mi spiace, signore» disse cocciuto il pilota. C'era evidentemente poco rispetto nel modo con cui aveva pronunciato quelle parole.

«Bene. Allora aspettate cinque minuti!» disse secco Lacombe.

Il pilota rispose alzando tre dita.

Lacombe e Laughlin si misero subito a correre verso una grossa roulotte posteggiata a una cinquantina di metri.

XXIII

Un'estremità della grande roulotte era stata oscurata per consentire ai tecnici dei radar di scrutare gli schermi. Dall'altra parte, Lacombe e Laughlin sedevano di fronte al maggiore Wild Bill Walsh.

Walsh doveva avere circa l'età di Lacombe, cioè intorno ai cinquant'anni. In ogni caso, quella era l'età che dimostrava. Era un uomo basso di statura, tozzo, rude. Parlava con una cantilena monotona, come se i suoi interlocutori fossero, sempre e in qualsiasi circostanza, dei subalterni.

«Non può rispedirli indietro!» esplose a un certo punto Lacombe, in preda a un'agitazione che il suo interprete non gli aveva mai visto. «Mi assumo io ogni responsabilità!»

Wild Bill Walsh replicò meccanicamente. «Lei non ha alcuna autorità in queste cose. Ogni responsabilità all'interno di questa base è mia.»

«Maggiore Walsh!» cominciò il francese.

«No, mi ascolti lei» lo interruppe l'ufficiale. «A cinque chilometri da qui, è lei che comanda. Ci abbiamo speso milioni e milioni di dollari lì, ed è roba sua. Qui, invece, è roba mia e ne rispondo io.»

«Lei non vuole capire» s'intromise Laughlin, sperando di evitare il conflitto che stava sorgendo tra i due uomini. «Lei qui è pienamente responsabile, certo. Ma questa base esiste per consentire al progetto del signor Lacombe di scattare al momento giusto...»

«Me ne rendo perfettamente conto» fece Walsh socchiudendo gli occhi. «Ma anche voi dovete capire che c'è di mezzo la disciplina militare.»

«Non voglio che quella gente venga portata via» ripetè il francese.

Wild Bill sospirò. «Esiste una gerarchia di comando precisa, che dà gli ordini, e io ne tengo conto. Quanto alle persone a cui lei si riferisce, sono capitate qui all'improvviso, non sappiamo perché. Come possiamo essere certi che non si tratta di sabotatori, di fanatici, di appartenenti a qualche fazione a noi contraria? Gli ordini di cui dispongo sono chiarissimi in proposito, e mi consentono di agire in una maniera soltanto. Non posso disobbedire agli ordini.»

«Ma si tratta di poche persone» disse Lacombe rivolgendosi a Laughlin, che interpretava in modo mirabile le sue parole, inserendovi anche tutta la carica emotiva del suo capo. «Condividono tra loro una visione. Per loro e anche per me è un mistero come e perché si siano sentiti obbligati ad arrivare fin qui.»

Walsh scrollò le spalle possenti. «Se vuole fare intervenire i miei superiori, liberissimo. Però ogni comunicazione con l'esterno deve avvenire mediante elicottero, perché in questa zona sono state sospese tutte le comunicazioni, radio o d'altro tipo.»

Il francese spinse verso l'ufficiale un mucchio di fogli disegnati. «Questi. Perché mi sono stati mostrati solo all'ultimo momento?»

Wild Bill prese i disegni e li osservò un istante. «Interessante» disse poi.

«Sappiamo pochissimo di quella gente» gli disse Lacombe. «Solo ciò che hanno risposto sui questionari. Ma chi sono in realtà? Perché tutti, nessuno escluso, hanno fatto questi disegni? Perché non sono riusciti a impedirsi di venire fin qui, dopo che alla

televisione hanno visto la Torre del Diavolo?»

Di nuovo l'ufficiale scrollò le spalle. «Sarà una coincidenza.» Ma cominciava a preoccuparsi un po'. «In fondo, non esistono legami tra questa gente. Nessuno presenta speciali caratteristiche. Per esempio quel Neary con cui lei ha parlato. È uno qualsiasi, un uomo della strada. Pensi che la donna venuta con lui sostiene d'essere alla ricerca di suo figlio. Chissà...»

«Osservi questo» disse Lacombe indicando un disegno molto particolareggiato. Il maggiore Walsh lo voltò e lesse sul retro: «Larry Fownen. Sì, abbiamo controllato anche lui. Viene da Los Angeles. Vende immobili. Ha fatto anche la comparsa a Hollywood. Uno come tanti».

«E questo?» domandò il francese.

Walsh lesse dietro uno schizzo a matita. «Una certa signora Rosen, di Kansas City. È nonna. Venuta qui insieme al marito. Erano in vacanza. Tutti e due pensionati. Senta, questa gente l'abbiamo controllata tutta, direttamente da Washington. È gente comune, che non ha fatto mai niente. Qualche multa per sosta vietata, forse. Nient'altro.»

«E questo?»

«George Fender. Meccanico, di Forth Worth nel Texas. Ha fatto la campagna del Pacifico. Ferito a Guadalcanal.»

«Questo?»

«Senta, non abbiamo il tempo per esaminarli tutti» disse il maggiore. «Mi creda. È gente qualsiasi.»

«Questo?» insistette Lacombe.

«Elaine Connelly. Insegnante di scuola, vedova, vive a Bethesda nel Maryland. Ha un figlio sposato e tre nipotini.» Walsh sbuffò. «Immagino voglia notizie anche degli ultimi due...»

«Certamente!» esclamò Lacombe.

«Il signor e la signora Penderecki, di Hampramck nel Michigan. Lui fa il macellaio, lei la dattilografa. Erano in luna di miele. Lei insegna il catechismo ogni domenica.» Sospirò. «E ora basta!»

«Ma non c'è alcun rapporto tra tutte queste persone!» commentò Lacombe.

«Che ci sia o no, a me non importa! Io devo solo mandarli via da qui, e subito. Sono gli ordini.»

«Ma l'ha detto lei stesso. Non è gente pericolosa. È gente qualsiasi, gente comune.»

«Così *sembrerebbe*» disse il maggiore. «Sulla base di un controllo rapido e superficiale.»

«Nove persone, e tutte hanno avuto la medesima visione.»

«Così dicono loro.»

«La stessa ispirazione a venire qui.»

«Stiamo perdendo tempo» protestò Walsh. «Dopotutto, è lei che deve rispettare certi orari. E io ho l'ordine di aiutarla a farlo. Il che significa che ci muoviamo, e subito!»

Lacombe non disse nulla, sembrò anzi rilassarsi. «Io devo assolutamente scoprire qual è il significato del comportamento di queste persone. Perché sono venute qui.

Forse...»

«Impossibile!» sbottò il maggiore Walsh.

«*Écoutez-moi*» replicò rabbiosamente Lacombe. «Questi nove sono giunti fin qui, ma chissà quante migliaia hanno avuto la medesima loro visione. Si rende conto?»

«Ma se è soltanto una coincidenza» disse il maggiore.

«No, è un avvenimento sociologico» lo corresse il francese. «Ed è anche della massima importanza! Il motivo che li ha spinti fin qui è forse il dato più importante di tutto il Progetto!»

«Non ho più nulla da dire, signori. Il discorso è chiuso.»

Lacombe allungò un braccio e afferrò l'ufficiale per il collo della camicia. «Lei deve ascoltarmi, maggiore Walsh!»

Wild Bill Walsh spalancò gli occhi. Nessuno l'aveva mai trattato a quel modo. «Di questo passo arriverà in ritardo per l'inizio delle operazioni, signor Lacombe.» Parlava sibilando.

«*Écoutez-moi, tète-de-merde*.»

Il maggiore si volse verso Laughlin. «Cosa sta dicendo?»

XXIV

Soltanto gli occhi di Neary, Jillian e delle altre persone in attesa nel grande elicottero erano visibili; il resto dei loro volti scompariva sotto le maschere antigas.

A questo punto è ovvio, pensò Neary. Pochi minuti, e l'elicottero spiccherà il volo. Fine della storia. La montagna sarebbe rimasta per sempre un mistero. Jillian non avrebbe mai più trovato il suo Barry. Nessuno avrebbe più saputo niente.

E tutto per non infrangere la disciplina militare. Certo, il pericolo dei gas neurotossici poteva anche essere reale. Ma nemmeno ci sarebbe stato da sorprendersi se proprio i militari avessero sparso un po' di gas intorno per uccidere qualche uccello e qualche leprotto, tanto per spaventare la gente. Anzi, magari li avevano solo storditi. Ricordò i canarini che aveva visto nella roulotte. Erano stati forse i suoi? Ma se i suoi li aveva visti morti... E se invece non fossero stati morti, ma solo...

Stava seduto accanto a Jillian, che teneva gli occhi chiusi. Aveva fatto un bel viaggio anche lei, pensò Neary. E tutto per niente. Tutti avevano fatto pazzie per arrivare fin qui, e adesso ogni cosa finiva prima ancora di cominciare.

Si alzò in piedi. Gli altri lo guardarono, anche Jillian aperse gli occhi.

Con gesti lenti ma molto precisi, Neary si slacciò là maschera antigas, poi la lasciò cadere a terra. Probabilmente si trattava del gesto più coraggioso che avesse mai fatto, ma gli sembrò in quel momento anche il più facile. E il più logico.

Respirò a fondo.

Gli altri lo guardarono inorriditi. Ma poi con un gesto rapido, anche Jillian si tolse la maschera. Andò a mettersi accanto a Neary e respirò a fondo.

«Così vi avvelenerete» disse un ometto sulla settantina.

«Sa una cosa?» gli fece Neary. «Di veleno non c'è nemmeno l'ombra. La verità è che i militari non vogliono che si sappia quello che sta succedendo.»

Una signora anziana che sedeva accanto all'ometto disse con voce tremula: «Ma se l'esercito non ci vuole, è bene che andiamo via».

«Noi volevamo solo vedere la montagna» spiegò l'ometto. «Ci era parso strano che assomigliasse al mio quadro. Ma nessuno ci aveva spiegato del veleno nell'aria.»

«Come ha fatto a sapere che la montagna era qui?» gli chiese Jillian.

«È stato facile. Ho guardato nel libro *Le montagne famose dell'emisfero occidentale*. Lo sapeva lei che la Torre del Diavolo fu proclamata il primo monumento nazionale americano? A farlo fu il presidente Theodore Roosevelt, il 24 settembre 1906.»

Un uomo sulla quarantina si alzò e si tolse anche lui la maschera antigas. Aveva il volto molto abbronzato, e l'aspetto danaroso. Respirò a fondo, poi disse: «Cristo! Meglio dell'aria che abbiamo a Los Angeles, questo è poco ma sicuro!».

Altre due persone - un uomo e una donna - si alzarono, togliendosi le maschere. Avevano entrambi un'aria smunta, stanca, di chi ha dovuto subire per settimane chissà quali ostracismi da parte di parenti e amici.

Neary parlò a voce alta, in modo che tutti potessero udirlo nonostante il rombo dei motori. «Chi vuole restare?»

Jillian alzò la mano. Poi il tizio di Los Angeles. Infine, i due vecchietti. Gli altri distolsero lo sguardo.

La portiera dell'elicottero cominciò a chiudersi. Svelto Neary ci infilò un braccio, facendo pressione. Dall'esterno una guardia riaprì per vedere cosa stesse accadendo, e vide il gruppo dei civili senza la maschera antigas. Il tizio di Los Angeles si portò al fianco di Neary.

«*Adesso!*» gridò Neary. «*Correte verso la montagna!*» Colpì con un calcio la guardia sul collo, appena sotto l'elmetto. Poi lui, Jillian e l'uomo di Los Angeles balzarono dall'elicottero e subito si misero a correre verso il bosco. In lontananza videro gruppi di tecnici che stavano scaricando strumentazioni elettroniche da camion contrassegnati con scritte varie, compresa quella della Coca Cola.

Gli altri che avevano deciso di restare, compresi i due anziani coniugi, erano scesi anche loro dall'elicottero, ma le guardie li bloccarono. Neary corse verso gli alberi con tutta l'energia che aveva in corpo, sollevando ogni tanto lo sguardo verso il monte che era divenuto la sua ossessione.

Nella roulotte, Lacombe proseguiva sempre più esasperato la sua schermaglia con il maggiore Wild Bill Walsh. Ripetè per l'ennesima volta: «Lei non capisce! La montagna è la chiave. Così come il regalo che abbiamo trovato nel deserto messicano era un indizio. Vogliono che apriamo loro la nostra mente, che li lasciamo entrare in noi».

Laughlin terminò di tradurre, poi a Lacombe venne una nuova idea. La disse direttamente in inglese: «Sono stati invitati! Invitati, capisce?».

Niente da fare. Per Laughlin era chiaro che l'ufficiale non avrebbe mai ceduto.

Qualcosa fuori dalla finestra colse lo sguardo di Lacombe. Guardò meglio e vide i tre che fuggivano verso il bosco. Non profferì parola, e un lento sorriso gli distese il volto.

Wild Bill stava prendendosela con David Laughlin: «Mi dicono che il suo compito è di quelli che contano qui. Non posso certo pretendere tanto, però stia tranquillo che senza il nostro aiuto non riuscireste a combinare un bel niente. Non ci sono divi, se proprio lo vuoi sapere, né favoritismi...».

Lacombe non ascoltava neanche più. Guardò dalla finestra finché i tre fuggitivi non scomparvero tra gli alberi. Poi si volse verso Laughlin, sempre sorridendo, e gli disse: «Traduca».

Laughlin era al limite della sopportazione. «Sta solo dicendo un sacco di stronzate.»

«È quel che pensavo» disse il francese con un sorriso angelico.

Muovendosi nelle prime ombre del crepuscolo, Neary precedette i suoi due compagni fin sotto la bassa vegetazione ai piedi della montagna. Si lasciò cadere a terra per recuperare un po' di fiato e per consentire agli altri di raggiungerlo. Poi cominciò a togliersi la tuta e fece segno a Jillian e al tizio di Los Angeles di fare altrettanto.

Quindi stese la mano verso l'uomo. «Salve. Io mi chiamo Roy.»

«Larry Butler.»

Col fiato grosso Neary disse: «Be', qui non possiamo rimanere. Voi andate fin sotto gli alberi, e aspettatemi».

Larry e Jillian non se lo fecero ripetere. Neary rimase un attimo a vedere cosa stes-

sero facendo giù alla base. Poi scattò anche lui su per il pendio, verso gli alberi.

L'ululato di una sirena infranse l'aria. Si accesero i fasci di luce di numerosi fari. La porta della roulotte si spalancò e una guardia incespicò dentro.

«Mi hanno aggredito, maggiore!»

«In quanti?» abbaiò Walsh.

«Tre. Erano in tre, maggiore. Gli altri li abbiamo presi.»

Wild Bill afferrò dal tavolo un paio di binocoli, e uscendo di corsa saettò verso Lacombe e Laughlin uno sguardo truce. Gli altri gli andarono dietro.

Tre elicotteri stavano già levandosi in volo, illuminando il terreno con i potenti fari ausiliari. Una dozzina di Berretti Verdi, armati di tutto punto, stavano caricando i fucili muniti di cannocchiali a raggi infrarossi per poter colpire anche nel buio.

Wild Bill Walsh puntò il binocolo verso le macchie d'alberi. Poi parlò in un telefono da campo, subito imitato da Lacombe.

«Voglio che siano lontani da quella montagna entro un'ora» sbraitò il maggiore nel telefono.

Dall'altra parte del filo qualcuno ordinò: «Procedete a un'analisi fotometrica del versante nord. Usate l'infrarosso».

«Già ordinato.»

«Se non saranno stati evacuati entro le ore 20 esatte, cospargete la facciata nord con E-Z quattro. Sappiatemi dire.»

«Cos'è... E-Z quattro?» chiese Lacombe.

«Un gas soporifero» gli rispose Walsh però sempre parlando nel telefono. «L'abbiamo usato anche per addormentare qualche animale. Agisce rapidamente, solo nella zona desiderata, e ogni effetto scompare in poco tempo. Dormiranno sei ore. All'alba saranno già in piedi in cerca d'un caffè.»

Scegliendo con cura le parole inglesi, Lacombe disse nel telefono: «Non abbiamo scelto noi questo luogo. Non abbiamo scelto noi questo momento. Non abbiamo scelto noi questa gente. Non sta a noi scegliere di fermarli».

«Questa era una zona ermeticamente chiusa, sinché lui non ha cominciato a introdurre cose e fatti estranei» spiegò Walsh al suo lontano interlocutore.

«Hanno più diritto di noi di stare qui» disse Lacombe con malinconia.

Sopra le cime degli alberi, la Torre del Diavolo si ergeva nera contro il cielo scuro. Sembrava invalicabile, e ciò nonostante i tre fuggitivi continuavano verso la vetta.

Jillian inciampò e cadde, scivolando, poi riuscì ad aggrapparsi a uno sterpo. Anche Larry Butler cadde, subito rialzandosi. Neary si fermò per consentire agli altri due di raggiungerlo. Poi udì in alto l'ormai familiare rumore.

Infatti, da dietro la cima della Torre del Diavolo spuntarono tre elicotteri, che subito si misero a scrutare coi loro potenti riflettori ogni macchia lungo il pendio, nella parte alta della montagna.

«Ci credono più veloci di quello che siamo» disse Larry che respirava a fatica. «Per arrivare dove ci stanno cercando ci vorranno almeno altre due ore di cammino.»

«Vedete quel canalone nel fianco della montagna?» domandò Neary puntando nell'oscurità. «È senz'altro un passaggio che arriva dall'altra parte, e non è poi così lonta-

no.» Cercava di rincuorare se stesso, oltre che i suoi compagni.

Larry Butler era già pronto allo sprint. «Non avrei mai dovuto rinunciare a far ginnastica» disse con un sorriso.

Una nuova formazione di elicotteri arrivò alta sulla vetta, poi ridiscese lungo il pendio, sempre cercando.

«Eccone altri quattro» disse Jillian. «C'è un secondo canalone che porta verso la cima, sapete? Me lo ricordo dal quadro che ho dipinto... E dovrebbe anche essere più facile salirci. Inizia dal pendio, a nord-ovest...»

«No, non serve» disse con convinzione Neary. «A circa sessanta metri dalla cima si ferma, e c'è come uno strapiombo. Bisognerebbe essere dei rocciatori provetti per riuscire a passare in quella direzione. Di qui, invece, è una salita continua, più lunga, ma praticabile.»

«Cosa pensi ci sia dall'altra parte?» gli chiese Larry Butler.

«Un canyon, chiuso. Circondato da alberi e raggiungibile mediante un sentiero tutto in discesa.»

Jillian sbirciò Neary. «Quel versante non l'ho mai immaginato» disse. «Solo questo.»

«Neanche nei miei schizzi c'era un canyon» approvò Butler.

«La prossima volta» disse Neary con un risolino «datevi alla scultura.»

Giù al campo base un gruppo di militari stava attrezzando gli elicotteri con serbatoi carichi di gas E-Z quattro. Lavoravano sotto le eliche vorticanti, attenti a non urtare i contenitori metallici.

Wild Bill Walsh controllava le operazioni. Ogni tanto alzava lo sguardo verso la montagna, poi guardava il cronometro. Sapeva che un plotone di Berretti Verdi stava in quel momento sistematicamente scandagliando i pendii coi telescopi infrarossi montati sui fucili.

Un aiutante gli porse il telefono da campo.

«Piramide a Bahama.»

«Bahama» rispose Walsh. «Parlate.»

«Nulla da segnalare dalla posizione mediana. Raggiunta la spalla ci sono migliaia di punti adatti a nascondersi. Per esplorare l'intera montagna entro un'ora dovrei avere tre volte gli uomini di cui dispongo.»

Wild Bill tenne il telefono in mano, pensieroso. Poi parlò rapidamente. «Tornate alla linea di base.» Restituì il telefono al suo aiutante, quindi disse: «Evacuare l'intero versante nord. Avvertite anche quelli dall'altra parte che stiamo procedendo col gas».

Lacombe venne fuori da una delle roulotte più piccole. Aveva in mano un attaccapanni con appesa una giacca. Andò verso un elicottero da trasporto, seguito da Laughlin. Si fermò un attimo ad ascoltare gli ordini che il maggiore Walsh stava impartendo agli elicotteri muniti di E-Z quattro. Poi, a uno a uno, gli elicotteri si levarono, dapprima verticalmente, poi puntando verso la montagna.

Il francese lanciò un'occhiata carica di sdegno verso l'ufficiale; poi, con una smorfia triste, salì insieme a Laughlin sull'elicottero in attesa. Il portello si chiuse e di colpo il velivolo si levò nell'aria scomparendo anch'esso verso l'oscurità della montagna.

Ormai esausti, Neary, Jillian e Larry Butler avevano quasi raggiunto l'altro lato del monte. Secondo Neary, il canyon non doveva essere troppo distante. Quanto agli elicotteri, aveva visto giusto: non stavano ancora intervenendo su questo versante.

Si trovarono improvvisamente davanti a una distesa erbosa, priva di alberi.

«Dai, corriamo!» disse a Jillian e a Butler.

Jillian si limitò ad annuire. Ma Larry ansimò: «Prima voi. Cercherò di venirvi dietro tra un po'. In questo momento non ce la faccio più, credetemi».

«D'accordo» disse Neary. «Noi t'aspettiamo dall'altra parte.»

Si mise a correre tenendosi curvo, e Jillian gli fu subito dietro. In men di un minuto attraversarono la radura e si buttarono sul terreno coperto d'aghi di pino, entrambi con la bocca spalancata, alla ricerca di ossigeno. Sudati, arsi dalla sete, avevano oltre tutto volto e mani scorticati dagli arbusti e dalle numerose cadute. Neary provava anche un dolore sordo alla spalla e a tutto il braccio sinistro: forse se l'era provocato saltando dall'elicottero.

Rimasero supini, aspettando Larry Butler.

«Eccolo!» sussurrò Jillian.

Videro la sagoma di Butler emergere dagli alberi e affrontare la radura erbosa.

«Larry!» chiamò Neary. «Da questa parte!»

Contemporaneamente ci fu dal cielo un'esplosione di rumore e luce, e un elicottero rasentò gli alberi puntando i fari verso il prato.

Si alzarono gesticolando. Il rumore divenne ancor più assordante, e Neary urlò: «Sei allo scoperto... Ti vedranno...».

L'elicottero virò stretto sopra le loro teste, quindi si diresse verso Butler che era rimasto immobile ai bordi della radura.

Larry doveva essere riuscito a udire le parole di Neary, perché gli gridò: «Vadano pure a farsi fottere! Cosa vuoi che mi facciano? Mica mi ammazzeranno!».

L'elicottero cominciò a calare sullo spiazzo. Neary e Jillian videro con orrore che dagli alberi circostanti cadevano a terra piccoli uccelli morti. Capirono che dovevano allontanarsi, e in fretta. A una trentina di metri si apriva il canalone. Cominciarono a trascinarsi lentamente.

L'elicottero ruggiva ora proprio sulla testa di Larry Butler, che sembrava non fare molto caso né a quell'orrido uccello meccanico, né alla nuvola di polvere e aghi di pino sollevati dall'elica gigantesca. Dal ventre dell'elicottero uscivano nuvolette lievi, rese azzurrognole dalla luce dei fari. Larry alzò il pollice, come se stesse facendo l'autostop.

Sempre strisciando Neary e Jillian raggiunsero la base del canalone. Poi, guardando indietro, videro Larry Butler procedere attraverso la radura: sembrava in preda a convulsioni: dapprima la testa cominciò a muoversi di lato, spasmodicamente, poi le braccia. Barcollava.

Jillian fece per alzarsi e correre ad aiutarlo. Neary la trattenne. «No, no!» le gridò nell'orecchio. «Non guardare!»

Videro Larry cadere a terra, poi cercare disperatamente di rialzarsi. Si abbandonò sull'erba in preda a convulsioni terribili, quindi rimase immobile. «Non possiamo lasciarlo così» mormorò Jillian.

«Se l'hanno addormentato, quel posto vale un altro.»

«Ma se sta morendo?» chiese Jillian.

«Se sta morendo...» Neary respirò a fondo. «Be'... se sta morendo, idem noialtri.»

S'incamminarono sotto gli alti abeti, fin dove il canalone cominciava a diventare una sorta di corridoio roccioso. Neary ricordò di averlo modellato nella cucina di casa sua. Seguendolo sarebbero dovuti giungere esattamente dalla parte opposta, protetti dalle rocce e dagli alberi.

Videro che dal fondo del canalone si diffondeva uno strano alone di luce. Si accovacciarono, poi proseguirono lenti, strisciando.

Adesso il percorso saliva. Dalla sinistra giungeva il ritmico battito di un elicottero che stava girando attorno alla montagna. Neary scivolò sui sassi e subito allungò la mano per afferrarsi a un cespuglio. Mancò la presa e rotolò sulla roccia tagliente. «Roy!» lo chiamò Jillian. «Forza, Roy. Puoi farcela benissimo!»

Le gambe di lui erano percorse da fitte dolorose. Non riusciva più a serrare le dita della mano sinistra.

«Roy, ti prego! Sta arrivando l'elicottero!»

Neary alzò lo sguardo verso di lei, che cercava di afferrarlo con una mano. Si costrinse a strisciare verso l'alto, dove si era issata Jillian. No, non aveva più fiato. Un centimetro, cinque.

«Ancora un po', Roy!»

Il battito minaccioso dell'elicottero si fece più vicino. Semiaccecato dal sudore che gli colava sugli occhi, Neary tentò con tutto se stesso di superare quell'ultimo tratto: non più di mezzo metro dalla mano protesa di Jillian.

D'un tratto l'aria fu piena del frastuono dei motori. Chissà, forse stavano già spargendo il gas. Neary si rattrappì come per raccogliere le ultime forze, quindi ebbe uno scatto in avanti e verso l'alto. Sentì sulla sua la mano di Jillian.

Poi si lasciarono andare entrambi lungo il pendio opposto, rotolando avvinghiati e fermandosi proprio sull'orlo del canyon.

L'elicottero passò oltre, veloce. Niente gas. Forse perché erano troppo vicini al canyon. Come dire che ce l'avevano fatta. Neary ebbe un gemito, poi si riempì i polmoni dell'aria limpida e fresca. Lui e Jillian si sporsero un po', guardando verso il basso. E quel che videro sembrò loro impossibile.

«Gesù!» balbettò Neary.

«Mio Dio!» Jillian si portò una mano alla bocca. «Oh, mio Dio!»

XXV

Alla natura era subentrato l'uomo.

Sembrava una darsena celeste, una sorta di porto di transito cosmico. Le luci delle piste si allungavano a perdita d'occhio. E proprio nel mezzo di quella fantascientifica base, Neary vide una doppia croce luminosa, come se esattamente nel punto che essa segnava qualcosa dovesse atterrare.

L'intera zona, che dinamite e spianatrici avevano reso perfettamente piatta, appariva circondata da enormi fari sorretti da pali metallici. L'intensa luce che proiettavano consentì a Neary e a Jillian di vedere come la base fosse circondata da un muro di acciaio alto almeno un paio di metri. All'interno, la base appariva distribuita su tre livelli, ognuno dei quali ospitava capsule prefabbricate, tutte dotate di due porte, alcune anche di ampie finestre. Altre, invece, apparivano ermeticamente chiuse. Di dimensioni diverse, erano sorrette da sostegni metallici. Per entrarci bisognava salire delle scale appoggiate alle singole porte.

Verso il centro di quella gigantesca arena era stato eretto un immenso quadrante luminoso, suddiviso in vari colori, il quale era collegato mediante numerosi cavi a un sintetizzatore *moog*.

Neary esclamò: «Visto che roba?».

«Chi l'avrebbe detto?»

«Già» disse Neary, lieto che non si trattasse di un'allucinazione, e che comunque fosse condivisa da altri.

Decine di metri cubi di roccia dovevano essere stati asportati dalle granitiche pareti del canyon, per poter creare quell'incredibile base. Muti, Neary e Jillian scesero con cautela lungo il pendio, ogni tanto trovando rifugio dietro qualche provvidenziale masso roccioso.

Cominciavano a intravedere gli uomini della base, probabilmente tecnici che si muovevano intorno alle casupole. Indossavano tute: quelle bianche portavano sul dorso la scritta *McDonald-Douglas*, quelle blu *Rockwell,* e le rosse *Lockheed.* Forse i prefabbricati erano dei laboratori. Neary e Jillian non riuscivano a identificare tutti i macchinari che vedevano, però c'erano dei laser, strumenti biochimici, apparecchiature per la misurazione termica e elettromagnetica, un paio di analizzatori spettrografici, e un sacco di complicatissimi altri strumenti.

All'interno di tre casupole sedevano uomini vestiti di nero, tutti con occhiali da sole: doveva certo trattarsi di gente importante, perché all'esterno c'erano di guardia dei soldati, gli unici che si vedevano nella base. Tutt'intorno, poi, giravano i giganteschi piatti dei radar: ogni tanto si fermavano, per riprendere subito a ispezionare il cielo. Si notavano ovunque teleschermi, e almeno un centinaio di cineprese di vario tipo, nonché numerose telecamere. I tecnici apparentemente addetti a questi strumenti erano una trentina. Gran parte degli strumenti venivano probabilmente azionati mediante controlli a lunga distanza, e forse erano anche collegati ai radar.

Nonostante la sua vastità, la base appariva ingombra e in disordine. Sparse in giro c'erano numerosissime macchine distributrici di bibite e di panini, gabinetti da campo e, sotto una grande tenda, quella che a Neary sembrò una mensa da campo. Si nota-

vano anche molte casse non ancora aperte, e cartacce, bicchierini, barattoli vuoti, come se un esercito di camion della spazzatura avesse gettato lì il suo carico. Alcuni uomini apparivano intenti a ripulire, mentre un altro gruppetto, evidentemente formato da dirigenti, stava lentamente ispezionando la base: lo guidava un uomo dai capelli bianchi, anche lui insaccato in una tuta da lavoro.

Intorno al sintetizzatore si erano dati convegno alcuni tecnici e uno di loro, evidentemente sollecitato dai compagni, provò a suonare *Moon River*. Le note echeggiarono lungo il canyon e vaghe forme colorate attraversarono l'enorme quadrante.

«Ho capito cos'è questo posto!» disse Neary più a se stesso che a Jillian. «Ho capito. È incredibile, sai?»

Si udì echeggiare un piccolo gong.

«Signore, signori...»

Una voce stava provando l'impianto dei diffusori acustici.

Videro un uomo con indosso una tuta bianca, che avanzava nel centro dell'arena trascinandosi dietro un lungo filo elettrico. In mano aveva un microfono. «Signore e signori,» diceva «vogliate prendere i vostri posti. Questa non è una esercitazione. Ripeto, non è un'esercitazione. Per piacere abbassate le luci nell'arena fino a sessanta. Se non vi dispiace. Luci a sessanta.»

A poco a poco i fari si affievolirono, mentre si accesero le luci delle piste, fin dove si perdevano all'orizzonte, Neary e Jillian notarono che all'interno delle casupole le luci di alcuni computer diventavano da bianche a rosse.

«Bene, bene, molto bene» approvava intanto l'uomo col microfono, il quale evidentemente fungeva da coordinatore delle varie attività della base. «Penso che non si sarebbe potuto sperare per una serata migliore. Giusto? Dunque, se siete tutti pronti...»

Neary capì che quelle centinaia di tecnici e di scienziati attendevano da varie sere qualcosa, e che fino a quel momento l'attesa si era rivelata vana: nulla era successo, nessuno era venuto. Notò anche che ora i grandi radar avevano cessato di muoversi: puntavano tutti nella medesima direzione, cioè verso di lui e verso Jillian.

«Ci stanno fissando» mormorò Jillian, appiattendosi contro un masso roccioso.

«No» la rassicurò Neary. «Non è noi che fissano. Guarda.»

Alzarono entrambi lo sguardo verso le stelle.

Qualcosa stava iniziando.

Dapprima non riuscirono a rendersene conto. I loro occhi si abituarono a poco a poco all'oscurità che li sovrastava, e che si opponeva alla luce abbagliante della base. Riconobbero anzitutto la Via Lattea; poi, verso settentrione, la costellazione di Orione. Contarono una a una le stelle che fin dagli anni di scuola avevano imparato a riconoscere.

Si muovevano. Le stelle si muovevano.

Tutte le stelle della costellazione si spostarono dapprima lentamente, poi sempre più veloci.

Neary corse con lo sguardo agli altri punti del cielo. Vide un'altra Orione all'orizzonte opposto.

«Ecco quella vera» disse indicandola a Jillian.

Quando con lo sguardo tornarono alla prima che avevano osservato, già si era trasformata: le sue "stelle" continuavano a spostarsi, a cambiare di posizione. Alcune si erano allineate fino a formare una linea ricurva. Poi, dalla "stella" terminale e come attratte da essa, altre tre si mossero veloci fino a completare una sagoma oblunga.

L'Orsa Maggiore.

Neary cominciò a ridere. Non aveva più paura. Era soltanto felice.

In basso, le centinaia di scienziati e di tecnici reagivano come davanti a uno spettacolo di fuochi d'artificio. Si udivano esclamazioni, commenti, e un grande applauso quando la costellazione dell'Orsa fu completa.

«Siamo i soli a sapere. Gli unici» disse Neary. «Hai visto che roba?»

«Sì, vedo» disse Jillian, a cui pareva di sognare.

«Meno male che non sono il solo» replicò Neary.

D'un tratto, apparvero nel cielo, verso ponente, tre stelle cadenti: di lì si proiettarono venendo a fermarsi proprio sopra la base, con una manovra che annullava ogni conosciuta legge della fisica. Le stelle, quasi senza spostarsi, si voltarono di 180 gradi, dopodiché ciascuno di quei punticini luminosi si suddivise generando altri quattro punti, che si dissolsero repentini nell'oscurità siderale.

Giù nella base sembravano impazziti.

Neary e Jillian si guardarono.

«Le hai viste anche tu?»

«Sì.»

«Bene.»

Ma lo spettacolo non era finito. Anzi, stava appena cominciando.

Avanzò verso la base una nuvola, una semplice solitaria nuvola. Al suo interno si intravedevano due luci azzurre, molto brillanti, che a un certo punto presero a girare sempre più vorticosamente intorno alla nuvola, che sembrò sfaldarsi e poi acquisire una forma diversa, come d'una nebulosa a spirale.

Una delle luci azzurre penetrò la nebulosa e la illuminò dall'interno. Ora la luce non era più celeste, bensì del colore dell'ambra. La seconda luce andò invece a collocarsi sul braccio esterno della spirale, iniziando a spegnersi e ad accendersi con ritmo costante.

Era una visione straordinaria, arcana, comprensibile al livello dell'emozione ma non a quello del pensiero.

Lassù stavano mettendo in atto una dimostrazione, su questo non potevano esserci dubbi. Sì, qualcuno, qualcosa stava tracciando nel cielo una "mappa" vivente della zona celeste in cui si muoveva la Terra!

Neary e Jillian seguivano muti, sbalorditi, ogni movimento. Di tanto in tanto ripigliavano fiato, stremati da quella fantasmagorìa, da ciò che poteva significare. Se ne stavano rannicchiati sotto un piccolo promontorio. Dietro, il nulla: notte e silenzio. Improvvisamente il cielo fu ricoperto da nubi che avanzavano sui due lati e alle loro spalle. E dalle nuvole emerse una luce, come un lampo che però non si esauriva, non si ripeteva: continuava a vibrare, costante, elettrico.

Poi aumentò d'intensità, ed esplose dall'ammasso di nuvole come una punta acuminata di fiammeggiante arancione, subito seguito da due altre punte simili per intensità e colore. Un attimo, e le luci si avvicinarono alla base con una rapidità incredibile,

mantenendosi a distanza costante tra loro. Neary e Jillian ebbero appena il tempo di coprirsi il volto, e i tre veicoli dello spazio rasentarono il promontorio facendo stridere l'aria.

Erano i medesimi oggetti così incredibilmente comparsi nel cielo dell'Indiana quella notte tremenda: il faro mostruoso, le luci stupendamente simili a un tramonto, il calore vibrante. Sembravano enormi fornaci accese, veri e propri veicoli senz'ali né obbedienza alle leggi fisiche, sfavillanti di lumi colorati. Volarono sopra Neary e Jillian, e un gran movimento d'aria e di calore sollevò ovunque la polvere; l'elettricità di cui fu piena l'aria fece letteralmente rizzare i capelli in testa a Neary e a Jillian.

Di nuovo, come quella lontana notte, si sentirono investiti e "bruciati" dall'ondata di calore, e fu come se dai loro polmoni venisse risucchiato tutto il fiato. Sibilando i tre veicoli passarono, e sembrò che mille voci gemessero: ce n'era abbastanza da far venire a chiunque i sudori freddi anche nel bel mezzo di quell'insopportabile calore. Neary capì che doveva essere l'eco di meccanismi sconosciuti, ma non per questo si sentì più tranquillo.

Lui e Jillian cercarono di togliersi la polvere dagli occhi e dalla bocca, e quando rialzarono gli occhi al cielo i mostruosi velivoli, sempre lampeggiando, sorvolavano la base, facendo impazzire di luci il grande quadrante, mentre i tecnici e gli scienziati correvano qua e là in cerca di un riparo. Le telecamere automatiche seguivano disciplinatamente le evoluzioni degli oggetti volanti, e così i grandi piatti dei radar.

Gli oggetti luminosi sorvolarono la doppia croce che segnava l'area di atterraggio, proseguirono per alcune centinaia di metri lungo la pista, rallentarono di botto come per un'improvvisa frenata, e restarono lì a mezz'aria, immobili.

Formavano una sorta di formazione a triangolo; anche le sfavillanti luci colorate, impossibili da fissare a lungo, ora sembravano ferme. Poi gli oggetti si abbassarono fino a un metro circa dal suolo, e di colpo rimbalzarono in aria andando a fermarsi una ventina di metri più in alto, e così di seguito tre o quattro volte. Era come se tastassero il terreno, come se ci giocassero, o volessero imparare a conoscerlo.

Neary osservava con gli occhi spalancati, quasi incredulo. Gli venne voglia di scendere ancora, di avvicinarsi, ma si rese conto che Jillian era troppo impaurita per potersi muovere.

Intanto, stava iniziando qualcosa che Neary capì essere stata predisposta proprio per quello storico momento. Chissà quante volte dovevano averla provata e riprovata, quelli della base. Il sintetizzatore *moog* venne attorniato da un gruppo di tecnici muniti di cuffie e di microfoni sottili come matite. Si misero subito a collegare fili e a controllare lo strumento.

Uno di essi, evidentemente il capo, disse con un tono pressoché riverente: «Signori, tocca a noi portare a termine il lavoro che ha impegnato tanta gente per ben trent'anni. Vediamo di far bene». Guardò in faccia ciascuno dei suoi collaboratori. «Vogliamo cominciare?»

Nel prefabbricato adibito alle comunicazioni, un tecnico disse al microfono: «Stereo TC. Tempo, resistenza... L'auto è pronta. Interpolazione e allacciamento tono».

Un altro tecnico disse: «Allacciamento ARP, ora! Velocità fissata sette e mezzo. Tutte le funzioni positive pronte. Tramonto!».

«Via!»

Lacombe e David Laughlin, rivestiti anche loro di tute bianche, si portarono accanto al sintetizzatore. Seduto davanti alla doppia tastiera c'era un giovane che somigliava parecchio a certi ritratti di William Shakespeare. Appariva molto nervoso: sudava profusamente, di tanto in tanto si asciugava volto e mani, chiaramente cosciente della tremenda responsabilità affidatagli: mesi e anni di ricerche, di fatica e di speranza si riducevano adesso alle poche note che lui avrebbe dovuto suonare. Guai sbagliarle!

Il coordinatore gli disse dolcemente: «Okay. Comincia dalla tonalità».

Shakespeare suonò la prima nota.

Il tecnico nella casupola fece udire la propria voce: «Tang... via!».

Sul gigantesco quadrante luminoso comparve una luce ambrata, che si affievolì e poi scomparve in accordo con la nota suonata al sintetizzatore.

«Su di tono» ordinò il coordinatore, e Shakespeare suonò la seconda nota.

Il quadrante si accese di un rosa profondo.

«Giù di un terzo.»

Nuova nota e nuovo colore. Violetto, questa volta.

«Ora scendi di un'ottava.»

Si levò la quarta nota, e sul quadrante comparve un azzurro meraviglioso che scomparve con essa.

«Bell'azzurro... vai!» ordinò dalla casupola il tecnico.

«Su di un quinto, ma dolce» disse il coordinatore.

L'ultima nota riverberò nell'aria e si affievolì. Anche sul quadrante un colore - rosso, questa volta - s'accese, poi pian piano si spense.

«Nulla. Assolutamente nulla» riferì il capo tecnico.

Il coordinatore si rivolse a Shakespeare: «Su con un'altra prima nota».

Echeggiò la nota, splendette il colore e si ripetè la sequenza musicale e cromatica, così come la suggeriva il coordinatore.

Dalla sua casupola, il tecnico dell'audio ordinò: «Ray al secondo. Jo al terzo. Via col primo. Uno e mezzo, uno. E così fino alla quinta».

Le note e i colori svanirono nell'aria notturna, e i tre oggetti sospesi sopra la pista di atterraggio non rispondevano. Restavano lì immobili, sfavillanti d'inscrutabile luce.

Lacombe si avvicinò alla consolle e disse: «*Encore. Une fois.* Di nuovo, ancora una volta».

Un'altra sequenza di cinque note e di cinque colori si perdette nell'aria.

«Qualcosa, dite qualcosa» implorava il capo dei tecnici.

«*Plus vite*» ordinò Lacombe. «*Plus vite.*»

Obbediente, Shakespeare suonò affrettando i tempi, e fu come una cascata di suoni e di colori.

Lungo il pendio della montagna, nel punto dove si erano fermati, Jillian ripetè a bassa voce il motivo delle cinque note: «L'ho già sentito» disse a Neary. D'un tratto pensò che era la canzone di Barry. Si sentì gelare, quindi le si riempirono gli occhi di lacrime e non seppe più cosa dire. Neary non si accorse di nulla.

Giù, Lacombe stava dicendo: «Più veloce, Jean Claude. Più veloce. *Plus vite.* Veloce». Si allontanò lungo la pista di atterraggio, verso gli oggetti sospesi a mezz'aria. «*Plus vite. Plus vite.*»

Adesso Shakespeare sudava: le gocce gli cadevano sulla tastiera, mentre lui muoveva sempre più rapidamente le mani. Il quadrante luminoso rifletteva rapidi sprazzi d'ambra, rosa, violetto, azzurro e rosso.

Lacombe si avvicinò fino a una cinquantina di metri dagli oggetti immobili nell'aria, silenziosi. Il tecnico dalla casupola portò il sintetizzatore al massimo del volume, tanto che le note echeggiarono assordanti sulle pareti rocciose del canyon.

Il francese stava diventando sempre più impaziente. «*Qu'est que ce passe?*» domandò agli oggetti. «*Allez, allez, allez. Allons y.* Cosa aspettate?» La sua voce sovrastava quella del *moog.* Fermo in mezzo alla pista agitava la mano al ritmo delle cinque note.

«Dai, un salutino» disse il tecnico. «Spara quelle note.»

Lacombe continuava ad agitare le mani in direzione degli oggetti volanti. Poi gridò a Shakespeare: «*Plus vite, plus vite*». Si voltò, tornando verso la consolle.

Shakespeare suonava freneticamente, il quadrante luminoso era ormai un turbinìo di colori che si sovrapponevano in una fantasmagorìa impazzita.

E gli oggetti volanti risposero. Non con suoni, bensì mediante i colori. Cominciarono a ripetere i colori che comparivano sul quadrante, ciascuno dei tre oggetti per proprio conto. Shakespeare smise di suonare, e le ultime note si perdettero lungo il canyon. Subentrò un grande silenzio. Per un lungo attimo si udì soltanto il vento che sibilava attraverso le rocce.

Allora Lacombe puntò una mano verso Shakespeare e disse: «Forza. Continua a suonare, non fermarti».

Il capo tecnico esortò: «Dacci dentro, ragazzo!».

Il tecnico-musicista cominciò a suonare molto velocemente, e il quadrante luminoso e i tre veicoli si unirono a lui, variando i colori in completa sincronia con i suoni. Anche gli uomini intorno sudavano profusamente, ora, felici e forse più che felici. Erano in uno stato psicologico che nessun essere umano prima di allora aveva mai provato o descritto. Questo era il primo contatto, il primo contatto storicamente certo.

Di colpo i tre oggetti smisero di rispondere. Volarono via, in direzioni diverse: uno partì verso l'alto, scomparendo in una grossa nuvola. Gli altri due superarono l'orlo del canyon e svanirono anch'essi.

La musica cessò. Il quadrante luminoso si fece buio. Silenzio. Il vento.

E subito la base impazzì. Tutti cominciarono ad applaudire e a gridare. Scene simili a quelle che si erano verificate al Centro controlli dopo il primo allunaggio. I solitamente compassati, disciplinatissimi scienziati e tecnici ora saltavano su e giù come bambini, abbracciandosi, stringendosi le mani, dandosi grandi manate sulle spalle. Le luci e fari della base si riaccesero, e anche dai prefabbricati cominciò ad uscire gente. Pensavano che per quella notte fosse tutto finito.

I tecnici andarono verso Lacombe che stava parlando con il loro capo. Quest'ultimo disse: «Magnifico, davvero magnifico».

Lacombe si rivolse a David Laughlin in inglese: «Sono molto felice stanotte».

Il capo dei tecnici strinse la mano a tutti i suoi uomini e poi a Shakespeare. «Complimenti, è stato bravissimo.»

In alto, sul palco roccioso, Neary appariva giubilante, mentre Jillian era ridotta quasi al pianto. «La conosco quella musica» continuava a ripetere. «La conosco. L'ho

già sentita, ne sono certa.»

Intanto, in uno dei cubicoli riservati al sistema radar, gli strumenti presero ad accendersi di luce rossa. Gli enormi piatti avevano ancora una volta smesso di girare su se stessi, ed erano tutti rivolti verso la montagna su cui si trovavano Neary e Jillian.

Uno dei tecnici si avvicinò a Lacombe, e puntando verso l'alto disse solo: «Signor Lacombe...».

Il francese e Laughlin sollevarono gli occhi al cielo.

«Cosa c'è?» domandò David Laughlin. «Sta succedendo qualcosa?»

«*Je ne sais pas.*»

Neary e Jillian si voltarono per vedere anch'essi ciò che giù nella base il tecnico stava indicando.

Sopra la montagna erano venute a formarsi alcune grosse nubi cumuliformi. E dentro le nuvole stava avendo luogo uno straordinario spettacolo pirotecnico: come una bizzarra tempesta elettrica, diversa da tutto ciò che avevano veduto in passato, spaventosa per dimensioni e intensità.

Neary e Jillian capirono che dovevano allontanarsi da quelle luci, scendendo verso la base, vicino ad altri esseri umani. Tenendosi per mano affrontarono lo scosceso pendio. Jillian era terrorizzata. Quelle nuvole lampeggianti le ricordavano il giorno allucinante in cui Barry le era stato portato via.

Le nuvole erano calate coprendo la cima del monte. Sembravano anche più numerose. Improvvisamente da esse sbucò velocissimo uno degli oggetti luminosi, e andò a fermarsi esattamente dov'era rimasto prima con gli altri due. Lì a mezz'aria fece lampeggiare tutte le sue luci. Rosse. Ripetè tre volte la segnalazione.

Subito la gran parte della formazione nuvolosa rispose lampeggiando a sua volta tre volte. Rosso, poi bianco e poi azzurro. Tre volte.

Ci fu una breve pausa, durante la quale i tecnici della base si guardarono interdetti.

Fu a quel punto che cominciò l'invasione.

Dalle nuvole uscirono in formazione una cinquantina di punti luminosi, oggetti volanti dalle forme e dai colori stranissimi. Si misero a compiere evoluzioni, come se stessero inscenando, a quota bassissima, uno straordinario spettacolo aereo, una dimostrazione extraterrestre di abilità e destrezza.

Tre di essi si immobilizzarono nell'aria poi precipitarono a terra. Ma un istante prima dell'impatto, si fermarono di colpo e rimasero lì sospesi, provocando un immenso spostamento d'aria che tuoneggiò lungo l'intero canyon.

Gli oggetti non facevano rumore, ma quel loro volteggiare contro ogni regola della gravità stava provocando veri e propri tuoni che scuotevano i prefabbricati, nonché tutte le strumentazioni: alcuni computer andarono in tilt, come del resto i cervelli degli scienziati e dei tecnici che assistevano alla fantasmagorica parata. La luce e il calore erano indicibili, al punto che alcuni pezzi di carta sparsi sul terreno presero fuoco.

I veicoli giocavano nell'aria. A un certo punto si gettarono a capofitto gli uni contro gli altri, e quando l'immane collisione sembrò inevitabile, le due formazioni filtrarono senza toccarsi, per poi virare elegantemente verso l'alto.

Nella base, tutti guardavano e poi correvano a nascondersi, per evitare gli oggetti che ormai rasentavano il suolo.

Alcuni dei veicoli sembravano fossero stati disegnati da un genio cosmico dell'art *deco;* altri parevano alberi di Natale volanti, zeppi di lumi multicolori.

Pian piano un nuovo oggetto, somigliante al fondo di una griglia elettrica, splendente di rosso, lampeggiante, avanzò sopra la base a non più di dieci chilometri l'ora. Volava molto basso e risucchiava - probabilmente mediante un'azione magnetica - ogni cosa metallica: penne, occhiali, cuffie radiofoniche, accendini, lattine vuote, tutti oggetti che venivano carpiti al terreno, e anche direttamente dalle tasche o dalle teste degli astanti. Uno degli scienziati si portò una mano alla bocca, essendosi reso conto che un'otturazione evidentemente malmessa gli era volata via dal dente verso l'oggetto rosso.

Poi lo strano veicolo lampeggiò una luce blu, e tutto quello che aveva catturato ricadde a terra in un gran mucchio.

Lacombe avanzò verso la cosa volante e alzando una mano la toccò. Non era calda, però doveva essere molto sensibile, perché non appena il francese l'ebbe sfiorata, sobbalzò: subito i tecnici che avevano seguito Lacombe muniti di macchine fotografiche, cineprese e strumenti per la misurazione del calore, se la diedero a gambe. Poi la cosa partì verso il cielo così rapidamente, da provocare un tuono violento che infranse parecchi vetri.

Neary era eccitato. «Devo arrivare più vicino» disse rivolgendosi a Jillian.

«Lo so» rispose lei. «Ma io mi fermo qui. Non ce la farei a scendere adesso.»

«Io invece devo andarci. Non vuoi scendere ancora un po'?»

«No, Roy. Aspetto qui.»

«Capisci, devo proprio avvicinarmi» spiegò lui come per scusarsi.

«Capisco benissimo» lo rassicurò Jillian. «Davvero, sai? Capisco quello che vuoi fare.»

Si guardarono negli occhi un attimo, con malinconia. E per la prima volta da quando si erano conosciuti si baciarono.

Poi Jillian si rifugiò in una piccola macchia di abeti, e Neary iniziò la sua lunga, pericolosa discesa.

XXVI

Scese a balzi lungo il pendio, e vide che l'esibizione era terminata. Come obbedendo a un segnale invisibile, tutti gli oggetti scomparvero nella notte.

Poi vide che dalle nuvole più basse uscivano un centinaio di punti luminosi che sfavillarono intensi intorno all'intero perimetro del canyon. Sebbene si mantenessero a una distanza di almeno venti chilometri, Neary capì che erano mezzi meccanici sospesi nell'aria, come di guardia alla valle. A un certo punto si alzarono ancora di più, attenuandosi. Era difficile distinguere le forme oscure che stavano dietro quei punti luminosi.

Tutto si stava tingendo d'irreale.

Nel grande stadio non c'era persona che non fosse esausta. Praticamente senza fiato, tutti si muovevano con gesti lenti: chi raccoglieva oggetti, chi cercava di ripulirsi gli abiti. Per ognuno quegli avvenimenti equivalevano a un trauma culturale; e ognuno cercava di reagire a seconda dei mezzi psicologici di cui disponeva.

Nessuno parlava. Anche il vento era completamente calato, e il silenzio era dunque assoluto.

Neary continuò ad avvicinarsi. Raggiunse la base della montagna, e fece per avviarsi in direzione del campo, quando qualcosa lo costrinse a fermarsi e a sollevare lo sguardo.

Da dietro la sagoma della montagna, seminascosta da una nuvola, stava emergendo una massa nerissima.

Enorme. Talmente enorme che Neary non riusciva a farsi un'idea delle sue proporzioni. A mano a mano che avanzava, la massa nera si sovrappose alla luna, proiettando a terra un'ombra che coprì ogni cosa. A Neary parve che l'aria stessa gli mancasse, credette di svenire.

Nella base, il coordinatore cadde in ginocchio mormorando: «Dio, Dio mio!».

«Cacchio!» esclamò Laughlin.

Anche Lacombe guardava come ipnotizzato. «*Mon Dieu!*» sussurrò, rendendosi conto che se avessero potuto prendere le misure di quella massa volante, sarebbe risultata larga almeno un paio di chilometri, mentre la lunghezza era inestimabile, dato che ancora non se ne vedeva la fine.

Improvvisamente si accese. Un filo sottile di fredda luce argentea circondò la parte inferiore della cosa, e si vide come un'apertura, un cerchio di luce che esplodeva d'un tratto, simile a un'aureola.

È grande come una città, pensò Neary. Come Indianapolis. No, di più. Come Detroit. La parte superiore sembrava una raffineria, tutta enormi serbatoi e tubature e fiamme e luci che si accendevano e spegnevano. Quella massa che scivolava nel cielo ricoprendo il canyon aveva un aspetto usato, sporco. Proprio come una città molto vissuta o come un'immensa nave dei cieli ormai al lavoro da centinaia, migliaia, milioni di anni. Né Neary né alcuno degli scienziati e dei tecnici avevano mai visto o immaginato qualcosa del genere.

Quando ebbe quasi del tutto sovrastato la base, una gran luce divampò nella parte posteriore, poi sembrò frazionarsi in migliaia di lumi paragonabili a lucciole; ma era-

no degli oggetti volanti che si accinsero a compiere il lavoro che nei porti viene eseguito dai rimorchiatori. Ognuno di quei lumi brillava di un colore diverso, e tutti insieme formavano una sorta di bacino colorato su cui la massa incredibile - larga due chilometri e lunga almeno quattro - sembrò adagiarsi. Poi si piegò lievemente di lato, mentre il bacino mobile formato dai mille veicoli luminosi la portava verso un punto d'attracco più in là nella valle.

Neary era entrato nella base superando il muro di cinta, e stava ora in mezzo ai tecnici e agli scienziati stupefatti da quello che stavano vedendo.

Il bacino mobile fece scendere piano la massa, schiacciando e frantumando le luci direzionali che erano state approntate già da diversi giorni, secondo gli ordini di Lacombe. Era così enorme, l'oggetto, che uno dei suoi orli adesso formava un tetto che ricopriva l'intera base.

Atterrando, la massa aveva creato un suo proprio campo gravitazionale, e in un istante tutti e tutto divennero più leggeri di quasi la metà del loro peso. Fu come se nella base si fosse diffusa una sensazione di euforia. I tecnici cominciarono a saltare e a volteggiare nell'aria, i più atletici esibendosi in salti mortali e ardite capriole. I fotografi si levavano in aria e poi rimbalzavano al suolo, sempre scattando foto di quell'incredibile momento.

Quando la massa enorme si fu fermata, la squadra addetta al sintetizzatore si sentì d'un tratto debolissima. Nonostante gli anni di preparazione trascorsi proprio in attesa di quell'avvenimento, gli uomini stavano sperimentando tutto il peso di ciò che gli psicologi definiscono choc culturale.

Lacombe e il caposquadra furono i primi a riaversi, almeno in parte. Decisero di spostare il sintetizzatore, avvicinandolo di una ventina di metri alla massa incombente.

Il coordinatore parlò nel suo microfono: «Tutti i settori operativi per questa fase segnalino mediante due impulsi».

Due impulsi sonori echeggiarono nel canyon, rompendo il profondo, irreale silenzio.

Il tecnico nella cabina chiese: «L'analizzatore audio è pronto? Allora attenti!».

Il coordinatore, più tranquillo ora che aveva qualcosa da fare, disse: «Se qui nella parte oscura della luna tutto è pronto, via con le cinque note».

Shakespeare le suonò molto piano.

Dalla massa nera, nessuna risposta.

«*Encore*» ordinò Lacombe.

Le cinque note solcarono di nuovo l'aria notturna.

Dalla grande nave si udì un suono. Come il grugnito di un maiale.

«Deve aver mangiato qualcosa di pesante» commentò nervosamente il caposquadra.

Il tecnico-musicista ripetè le cinque note.

Questa volta, silenzio assoluto.

«Ancora» disse il caposquadra.

Shakespeare ricominciò a suonare.

E d'un tratto fu la grande nave spaziale a suonare le ultime due note, con un frastuono indicibile. Gli astanti si sentirono spinti via come da un gran vento, e i vetri di

tutte le cabine intorno si infransero. All'interno, i tecnici si chinarono per evitare i frammenti, e ciò nonostante alcuni rimasero feriti, sia pure lievemente. Non se ne accorsero neppure, tanto erano presi da ciò che stava accadendo.

«Okay» disse il caposquadra, dopo un po'. «Suonale di nuovo.»

Il sintetizzatore suonò, e la nave rispose. Questa volta una serie di luci si accese e si spense secondo il susseguirsi delle note.

Jillian Guiler non era più capace di rimanere lì da sola. Nonostante il terrore, decise di andare a cercare Neary. Aveva bisogno di qualcuno che la aiutasse a sopportare quell'esperienza. Prese la sua borsa a sacco e la Instamatic, e cominciò a scendere, seguendo la medesima pista che Neary aveva percorso.

Il coordinatore disse a Shakespeare e al tecnico in cabina: «Dalle sei battute, poi pausa».

Il musicista suonò come richiesto.

La nave fece eco alle sue note e poi ne suonò un gruppo diverso, una serie di note che nessuno aveva mai udito prima di allora.

Il tecnico in cabina disse: «Ci ha dato quattro crome. Un gruppo di cinque crome. Un altro di quattro semicrome».

Shakespeare imitò le note inviate dalla nave.

Ed essa replicò con cinque nuove note e cinque diversi colori.

Dentro le capsule del computer, i tecnici erano pressoché in estasi. La nave stava insegnando loro il suo alfabeto di note musicali, pause e colori.

Gli scambi di note si fecero più complessi e rapidi, ed allora a Shakespeare subentrarono i computer, che s'impossessarono del *moog* come se fosse stata la cosa più normale del mondo.

«Seguila in tutto e per tutto» disse il coordinatore al tecnico in cabina. «Seguine il ritmo nota per nota.»

La grande nave sembrò accendersi in un'esplosione di suoni e di colori, e il *moog*, collegato coi computer, rispondeva di pari passo. Per alcuni estatici minuti l'enorme nave spaziale, il *moog* e i quadranti luminosi sembrarono unirsi in una sorta di concerto improvvisato, come i jazzisti d'una volta.

Era una musica strana, ora melodica ora atonale, a volte davvero simile al jazz, o al folk, e subito dopo talmente poco musicale, talmente grottesca che gli astanti faticavano ad ascoltarla.

Neary sorrideva. Non si accorse di Jillian che si stava facendo largo tra la folla. Alcuni dei presenti applaudivano, altri si tenevano la testa tra le mani. Lacombe era come stordito, lo sguardo fisso in avanti.

La nave tornò silenziosa. Emise alcuni grugniti, poi basta. Anche le sue luci si spensero.

Per qualche attimo l'intera base fu buia, muta.

E l'immensa nave cominciò ad aprirsi.

L'intera parte inferiore: dapprima un ampio sottilissimo anello di luce che divenne una vasta fornace luminosa.

Tutti dovettero voltarsi, inforcando gli occhiali scuri; e di nuovo guardarono, ma anche attraverso le lenti da sole era difficile osservare direttamente quella luce bru-

ciante.

La cosa si aprì ancora di più.

Troppo. Tutti indietreggiarono svelti, per allontanarsi da quell'incandescenza, ampia ora più di quaranta metri.

L'apertura aumentava sempre.

Dapprima Lacombe, poi Neary, poi gli altri si fecero avanti. La bianca luce surriscaldava l'aria intorno, ma poi si risentì la brezza della notte.

All'interno di quel calore luminoso si vide qualcosa che si muoveva.

Era così intensa, la luminosità, che inviava raggi in ogni direzione. Sembrò che da essa si materializzassero a poco a poco otto sagome mostruosamente filiformi, ma forse era un'impressione dovuta alla luce che splendeva dietro di loro.

Poi uscirono dalla nave e dalla luce.

Lacombe andò loro incontro.

Sia lui sia tutti gli astanti poterono vedere. Erano esseri umani.

«Sono Claude Lacombe» disse il francese.

Gli uomini sembravano completamente intontiti. Erano vestiti con le uniformi dei reparti aerei della Marina americana in dotazione negli anni '40. Ed erano tutti molto giovani. Alcuni avevano in mano caschi di pelle e occhiali per il volo.

Continuarono ad avanzare quasi barcollando, come traumatizzati.

Il primo si fermò, accennò a un saluto militare e disse: «Frank Taylor. Sottotenente, Marina degli Stati Uniti. 064199».

Il coordinatore si fece avanti e gli strinse la mano. «Bentornato a casa. Da questa parte per il rapporto.»

Due uomini si affiancarono al sottotenente e lo guidarono via.

Neary non riusciva a capire cosa stesse accadendo. Notò per la prima volta un grande riquadro luminoso sul quale erano state affisse un centinaio di fotografie in bianco e nero.

«Harry Ward Craig. Capitano della Marina degli Stati Uniti. 043431.»

«Capitano, vuole per favore accomodarsi da questa parte?»

«Bentornati a casa, marinai» stava intanto dicendo il caposquadra. «Bentornati a casa.»

«Craig, Harry Ward» lesse un uomo vestito in borghese che stava consultando un elenco.

«Capitano della Marina degli Stati Uniti, 043431» confermò un altro, anch'egli intento a consultare un foglio di carta. «Scomparso presso Chicken Shoals. Volo numero 19.»

L'uomo vestito in borghese andò davanti al riquadro luminoso e schermò con un pezzo di autoadesivo una delle fotografie che vi erano state affisse.

«Matthew McMichael. Tenente della Marina degli Stati Uniti. 0909411.»

«Tenente, siamo lieti di riaverla tra noi.»

Numerose altre sagome stavano emergendo dall'intensa luce.

Uno degli astanti disse con voce incrinata dall'emozione: «Pensate, non sono nemmeno invecchiati. Dunque Einstein aveva ragione!».

«Einstein era probabilmente uno di loro.»

Ormai le persone uscite dalla grande nave erano quasi duecento. Venivano subito

prese in consegna da tecnici, medici, funzionali civili e portati dentro alcune casupole prefabbricate, prive di finestre. Neary notò che in cima a ciascuna di quelle costruzioni c'era come un grande anello. Capì che alla fine i grossi elicotteri dell'esercito se le sarebbero portate via così com'erano, con dentro la gente e tutto.

Poi vide Jillian Guiler che si staccava dalla folla e si precipitava in avanti, incontro a una minuscola figura che stava correndo fuori dalla luce incandescente. Il piccolo Barry.

Jillian correva, e rideva e piangeva. Abbracciò suo figlio singhiozzando: «Sì, sì...».

Poi lo raccolse tra le braccia e si allontanò di qualche metro. Lo mise a sedere su un tavolino, e Barry disse: «Sai, sono andato su e ho visto la nostra casa».

«Ti ho visto che salivi su in aria» disse Jillian. «Ti sei accorto che ti correvo dietro?»

«Sì.»

Roy Neary si avvicinò a Lacombe, che fino a quel momento non si era accorto di lui. Vedendolo, il francese rimase sorpreso, ma anche assai lieto.

«Monsieur Neary» gli disse. «Cosa desidera?»

«Solo sapere che tutto questo è realtà.»

Lacombe meditò quella risposta. Si era ormai convinto che Neary rappresentava, nel contesto di quel primo straordinario incontro, la fase forse più importante. Si allontanò, lasciandolo che guardava la grande nave nera, e raggiunse David Laughlin e alcuni altri dirigenti del Progetto Mayflower.

«Dobbiamo parlare del caso del signor Neary» cominciò Lacombe in francese.

Laughlin tradusse, e in quel mentre si accorsero tutti che l'enorme apertura sulla nave si stava richiudendo.

Anche il piccolo Barry se ne accorse. «Vanno via?» domandò a sua mamma.

«Sì, Barry, vanno via. E tu, rimarrai con me adesso?»

«Sì.»

«Per sempre, fino a che sarai grande?»

Il bambino le rispose con una risata felice.

Intanto, Lacombe, Laughlin e i dirigenti del Progetto Mayflower discutevano animatamente.

Laughlin alzò una mano per ottenere un attimo di silenzio e disse: «Lacombe afferma che tutte queste sono persone comuni, sottoposte a un'esperienza straordinaria. Non sono dei casi speciali».

Lacombe riprese a parlare rapidamente in francese.

Laughlin tradusse: «Questa gente ha rinunciato alla famiglia, alla loro stessa esistenza per venire a questo incontro. È stata loro impiantata nella mente la visione di questa montagna, come un'ossessione. È perciò diventato molto importante che il signor Neary, il più in fretta possibile e di sua volontà, entri a far parte del Progetto».

Il coordinatore protestò vivacemente. «Ma com'è possibile? I nostri uomini hanno dovuto essere addestrati per novantasette mesi, senza sosta. Come può una persona qualsiasi non denunciare la mancanza di un simile addestramento? Come può adattarsi, far fronte a tutto ciò che il Progetto significa?»

Ora l'apertura sulla nave si era richiusa completamente.

Barry cominciò a piangere. «Addio» diceva. «Addio.» Agitava la mano, e anche

Jillian si mise a piangere.

Ben presto apparve evidente che Lacombe era riuscito a spuntarla. Si avvicinò infatti a Neary, e stringendogli la mano disse: «Monsieur Neary, sappia che la invidio».

In quell'istante la nave si riaprì con un'esplosione di luci e di suoni. Si udì come un gong che fece vibrare per vari secondi tutti gli oggetti metallici disseminati nella base.

Dentro la luce infuocata qualcosa d'altro stava coagulandosi. Forme ellittiche mobilissime, simili a grandi sprazzi di energia pura che poi si rapprendevano nell'aria.

Si fece avanti una sagoma. Poi un'altra. E una terza.

Le tre figure uscirono all'aperto. Dalla nave si diffuse un unico suono, simile all'eco di mille trombe. Le tre sagome avanzarono ancora.

Erano immense, alte più di tre metri. E sottilissime. Troppo sottili per le leggi fisiologiche cui obbedisce l'uomo. Ma a esseri umani rassomigliavano, perché si muovevano su estremità simili a gambe, e ne agitavano altre che erano simili a braccia.

Jillian si prese in braccio il piccolo Barry, che subito incominciò a protestare, e si allontanò dalla nave. Altri rischi non ne voleva correre.

Le tre creature avanzarono di un passo, poi si fermarono toccandosi l'un l'altra. E quando si toccarono, presero a emanare luce da ogni parte del corpo, una luce che si proiettava intorno, soffusa. Rimasero lì, toccandosi, ondeggiando, rilucendo, e poi uno allungò un braccio incredibilmente lungo, o quello che sembrava essere un braccio, e lo puntò verso Neary.

Istintivamente lui si ritrasse, ma il braccio della creatura sembrò andargli dietro, come attratto dal suo corpo. Nessun dubbio: era lui che voleva.

Anche Lacombe ora gli puntò il braccio contro, facendogli col capo un segno di incoraggiamento.

Il coordinatore disse: «Signor Neary, mi hanno riferito che possiamo contare sulla sua più completa collaborazione. Qual è il suo tipo di sangue?».

«Non ne ho la minima idea» rispose Neary.

Allora il coordinatore lo condusse dentro una delle casupole.

«Data di nascita?»

«4 dicembre 1947.»

«È già stato vaccinato contro il vaiolo e la difterite? È al corrente di malattie epatiche nella sua famiglia?»

Jillian aveva cominciato a risalire il fianco della montagna portandosi Barry in braccio. All'improvviso udì sotto a sé un gran rumore e si voltò a guardare.

Il rumore proveniva dall'enorme veicolo spaziale. Era come se l'aria intorno fosse in preda a convulsioni, a scariche immani di energia. Dall'apertura incandescente cominciarono a uscire numerose minuscole forme.

Erano non più alte di bambini, e apparivano umanoidi, nel senso che avevano braccia e gambe e una sorta di testa bulbosa. Ma era arduo distinguerle bene, per via dell'accecante luce che faceva loro da sfondo. Si vedeva però che avevano arti flessibilissimi, perciò diversi da quelli umani.

Ed erano anche estensibili, come ebbe modo di verificare lo stesso Lacombe. Uno dei piccoli visitatori lo circondò con un braccio, che continuò ad allungarsi finché non ebbe completamente avvolto il francese all'altezza della vita.

Dapprima i visitatori si comportarono con palese cautela, come se stessero paragonando le loro forme con quelle degli umani; ma anche sembrava che aspettassero di vedere che tipo di accoglienza fosse stata loro riservata.

La chiave fu il tatto. Si misero a toccare dovunque, tutto e tutti. Alcuni dei tecnici balzavano indietro quando venivano toccati dalle creature, altri invece si comportavano più amichevolmente.

Intanto, all'interno di uno dei prefabbricati più grandi, dove era stata allestita una piccola cappella, stava avendo luogo una singolare cerimonia. Dodici uomini, rivestiti di tute rosse, con sulla schiena dei piccoli zaini e in mano dei caschi, stavano inginocchiati davanti a un tredicesimo uomo la cui tuta era invece bianca.

«Sempre sia lodato il Signore» intonò il sacerdote.

«Che il Signore ci conceda un felice viaggio» dissero in coro gli astronauti.

«Signore, indicaci la tua via.»

«E guidaci lungo il tuo sentiero.»

«Siano le nostre vite al tuo servizio.»

«E noi obbedienti ai tuoi precetti.»

Nella casupola accanto, Neary stava ora indossando una tuta rossa simile a quella degli astronauti.

«Signor Neary» gli disse il coordinatore. «Il nostro staff ha predisposto una serie di documenti che lei dovrà firmare. Il primo precisa che lei ha richiesto un incarico speciale nell'ambito del Progetto Mayflower, e che lo ha fatto di sua spontanea volontà e senza alcuna coercizione.»

Fuori, la cerimonia del tatto non solo si era diffusa, ma si era anche fatta più precisa. I visitatori stavano infatti tastando gli umani sulla faccia, sulla schiena, ovunque. Se l'essere umano reagiva negativamente, passavano a un altro. Se invece la reazione era di tipo positivo, se cioè l'uomo si metteva anche lui a toccare, allora i visitatori sembravano andare in visibilio, riverberando colori a iosa e poi vibrando, ora luminosi ora opachi.

Non appena si accorsero di essere tra esseri "amici", gli umanoidi si lasciarono andare a un'orgia di toccamenti, di palpeggiamenti, di carezze. Un tecnico decise di brindare, e aprì uno scatolone di barattoli di Coca Cola, che offrì poi alle minuscole creature, non senza prima aver mostrato loro come si faceva a bere.

Gli umanoidi si versarono la bevanda sulle mani, che subito la assorbirono. Il risultato fu istantaneo: presero a saltare qua e là come palline da ping-pong. Evidentemente la Coca Cola aveva su di loro effetti sconosciuti alla razza umana.

Sul pendio della montagna, intanto, Jillian e Barry si erano seduti su un masso e seguivano gli avvenimenti. A un certo punto Jillian si frugò nella borsa e tirò fuori la sua piccola macchina fotografica. Cominciò a scattare una foto dietro l'altra. Barry rideva contento, e raccontava a sua madre com'erano i piccoli amici dell'astronave.

L'oggetto principale dell'affettuosità delle creature era senza dubbio Lacombe. Forse perché lui aveva subito cominciato a comunicare mediante il tatto, attivamente, accarezzandoli quando veniva accarezzato, toccandoli quando lo toccavano. Rideva. Accanto David Laughlin si comportava analogamente, e anche lui rideva felice.

Nella cappella il prete continuava la sua preghiera. «È ai suoi angeli che il Signore

vi ha affidati. Possa il Signore concedere a voi pellegrini un viaggio felice.»

I dodici astronauti però, stavano sbirciando fuori dalla grande finestra, dove potevano scorgere una parte di quello straordinario avvenimento. Nemmeno i novantasette mesi di addestramento li aveva preparati per tutto ciò. Le preghiere ci volevano, certo, soprattutto data l'emotività del momento, ma non potevano non pensare che di lì a qualche minuto sarebbero rimasti soli di fronte all'ignoto. E avevano paura.

Nell'altro prefabbricato, il coordinatore stava dicendo a Neary: «Quest'ultimo documento è una mera formalità. Vede, è possibile che sorga un problema per quanto concerne, diciamo così, la territorialità dello spazio. Una questione di giurisdizione, se vuole. Cioè, potrebbe succedere che essendosi lei allontanato dal nostro pianeta e anche dal nostro sistema, qualcuno voglia farla dichiarare ufficialmente... deceduto. Firmando questo documento lei in pratica accetta un eventuale pronunciamento di quel tipo. È solo una formalità, come le ho detto».

Neary non capiva assolutamente cosa l'altro gli stesse dicendo. A lui importava solo tornare fuori. Aveva paura di perdersi qualcosa di quello che stava accadendo

Dalla piccola finestra vide i dodici astronauti uscire in fila indiana dalla cappella; poi anche lui e il coordinatore uscirono, accodandosi agli altri. Il coordinatore continuava febbrilmente a fornirgli istruzioni, e gli consegnò un registratore e parecchie cassette di nastri magnetici. Contemporaneamente, mentre camminavano, un medico si mise ad auscultare il cuore a Neary, e un tecnico a controllargli gli elettrodi attaccati alla tuta, esaminando anche il trasmettitore portatile collegato ai computer.

Il prete aveva ripreso la sua cantilena. «Guida questi pellegrini mediante la tua stella, o Signore, e assicura loro un viaggio felice e giorni di pace, affinchè protetti dal tuo angelo celeste essi possano raggiungere la loro destinazione e alla fine il porto dell'eterna salvezza. Signore Iddio, tu che hai guidato il tuo servo Abramo dalla terra di Ur conservandolo durante tutto il suo peregrinare, accetta, te ne scongiuriamo, di proteggere anche questi tuoi servi fedeli...»

La fila degli astronauti fu ora circondata da dozzine di minuscoli visitatori, che continuavano a emanare piccole luci intermittenti. Era chiaro che volevano che la breve processione si arrestasse.

Il prete si fermò, continuando a pregare con voce ferma e monotona. Ma si capiva che era impaurito. «Sii per loro, o Signore, un aiuto nei loro preparativi, un conforto nel lungo cammino che li attende, un'oasi per il loro cuore, un rifugio nella pioggia e nel freddo, un riposo nella fatica, uno scudo nelle avversità, un bastone cui appoggiarsi nei momenti d'incertezza, un porto nel naufragio, cosicché grazie alla tua protezione essi possano felicemente raggiungere la loro destinazione e quindi tornare sani e salvi alle loro case.»

Due degli umanoidi si avvicinarono a Neary separandolo dagli altri astronauti. Poi lo lasciarono lì solo, come per indicare che era libero di decidere. Neary si voltò cercando con lo sguardo Jillian e Barry, ma non li vide. Scorse invece Lacombe. I due uomini si fissarono negli occhi per un lungo momento, e il francese annuì e gli fece un sorriso di incoraggiamento.

Allora Neary guardò nuovamente l'immensa astronave e fece un primo passo in avanti. Camminò piano, poi sempre più spedito verso la zona di gravita negativa creata dalla massa oscura, verso l'incandescente e accecante apertura. I dodici astronauti

gli andarono dietro.

I piccoli umanoidi si misero in fila a entrambi i lati dei terrestri accompagnandoli verso l'interno rilucente della nave.

Una delle creature si distaccò dai compagni e si avvicinò a Lacombe. Estese una delle sue estremità simili a braccia e fece un primo segno, corrispondente alla prima nota. Lacombe, assai emozionato, rispose in eguale maniera. Poi la creatura e il francese fecero i segni corrispondenti alle altre quattro note.

Lacombe abbassò lo sguardo per osservare la creatura, lì dove avrebbe dovuto esserci un volto. Vide che stava mutando. Da qualcosa di simile a un embrione e quindi senza vera forma, emergeva ora il viso di qualcosa che sembrava vecchio di almeno mille anni. E Lacombe capì che tutta la *saggezza,* tutta la straordinaria intelligenza e l'esperienza che erano occorse per costruire quegli incredibili veicoli spaziali, per viaggiare lungo tutti quei milioni e milioni di anni-luce, tutto si accentrava e rivelava in quella sorta di antichissima fisionomia... sì, nel sorriso stesso di quella fantastica piccola creatura. Anche Lacombe sorrise, e allora il minuscolo essere degli spazi sembrò scorrere via verso i suoi compagni, ed entrare nella massa fatta di luci e di oscurità, dentro la nave in attesa.

Anche Neary, ormai, era quasi dentro. Incredibilmente si ritrovò a seguire con la mente una melodia, la canzone di *Pinocchio.*

Quando speri su una stella
Non importa chi tu sia
Ogni tuo desiderio sarà realtà...

Fece un altro passo in quel bagliore infuocato, addentrandosi nel centro della nave spaziale. Intorno a lui il riverbero era quasi insopportabile, e ciò nonostante riusciva a vedere... a vedere ogni cosa. E nel suo pensiero la musica divenne ancor più chiara.

Se nel sogno hai messo il cuor...
l'impossibile svanirà.
Quando speri su una stella...

Neary si voltò per accertarsi che gli astronauti lo stessero seguendo. Poi per l'ultima volta salutò Lacombe con la mano, e Jillian e Barry. Si augurò che potessero ancora vederlo, in tutta quella luce.

Dall'esterno, era come se le sagome di Neary, degli altri astronauti e delle piccole creature si stessero stemperando nella luminosità della nave, in una tempesta di energia.

Come un fulmine a ciel sereno
Viene la sorte a condurti in alto
Quando speri su una stella... ogni tuo desiderio sarà realtà.

Neary avanzò ancora, guidando gli altri verso il cuore infuocato di quell'immenso mistero.

Poi l'enorme, rilucente apertura si chiuse piano piano.

Lacombe, Laughlin e gli altri adesso erano muti, immobili.

Prima lentamente, poi con sempre maggior rapidità la gigantesca nave spaziale si sollevò, staccandosi dal bacino formato dalle piccole luci che presero anch'esse ad alzarsi piano nell'aria, disponendosi poi come una grande via puntata verso il firmamento. La nave, incorniciata da aloni di luce, penetrò silenziosa nelle coltri di nubi. Poco dopo, quella grande, mobile città celeste sembrava la più luminosa delle stelle che splendevano nel cielo.

Jillian e Barry rimasero a guardare. Poi lei scattò un'ultima fotografia, l'ultima delle più importanti immagini della storia. L'irrefutabile prova.

FINE

Questo volume è stato impresso
Nel mese di luglio dell'anno 1978
Presso la Nuova Stampa Mondadori
Cles (TN)